

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 13° - n. 3 - Dicembre 1993
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

LUCIANO CASTALDI

Il caposaldo della democrazia
costituzionale

CLAUDIO DELLAVALLE

Tra Tangentopoli e l'8 settembre 1943:
il cambio di una classe dirigente

MARIO GIOVANA

"Socialismo tricolore" e neo-gollismo

GUSTAVO BURATTI

Anarco-socialisti di fine secolo

MARCO NEIRETTI

Le origini del socialismo nel Biellese

ALESSANDRO ORSI

Novembre 1943: nasce il "Pisacane"

ANGELO IRICO

"Nel lavoro che svolgevo davo tutto me
stesso"

PATRIZIA DONGILLI (a cura di)

Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa locale

Relazione sull'attività svolta
dall'Istituto nel 1993 e piano di lavoro
per il 1994

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglia, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Gaglianico, Gattinara, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strana, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicola, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Gustavo Buratti, Michele Calandri, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Claudio Dellavalle, Patrizia Dongilli, Marisa Gardoni, Mario Giovana, Angelo Irico, Marco Neiretti, Alessandro Orsi, Antonino Pirruccio.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E' vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1994:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 25.000
Abbonamento sostenitore	" 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 15 dicembre 1993.

In copertina: Soldati tedeschi, da "Signal", n. 1, 1944.

Dopo l'editoriale del presidente dell'Istituto, che riflette sui valori della Costituzione, pubblichiamo due articoli che, nell'ambito del rapporto di collaborazione tra gli istituti, compaiono anche su altre riviste.

Di grande attualità il saggio di Claudio Dellavalle che, prendendo spunto dalle discussioni che accompagnano l'avvio delle celebrazioni del cinquantesimo della lotta di liberazione, mette a confronto l'Italia del 1943 con la realtà di grave crisi che rappresenta l'Italia di oggi, soffermandosi in particolare sulle comparazioni fra i due periodi per quanto riguarda il cambio delle classi dirigenti.

Altrettanto attuale l'analisi che Mario Giovana fa delle ipotesi politiche presenti nella pubblicistica della Nuova destra italiana tra gli anni ottanta e novanta (dell'articolo è qui pubblicata solo una parte: la versione integrale è pubblicata sulla rivista dell'Istituto di Cuneo).

Seguono tre saggi: Gustavo Buratti presenta brevi biografie di alcuni "sovversivi" attivi in varie zone d'Italia alla fine dell'Ottocento; Marco Neiretti parla delle origini del socialismo biellese fino alla fondazione del partito; Alessandro Orsi tratta della costituzione del distaccamento garibaldino "Pisacane" e delle sue prime azioni.

Nella parte dedicata alla memorialistica pubblichiamo alcuni capitoli dell'autobiografia del trinese Angelo Irico, che visse l'esperienza dell'emigrazione politica non solo in Francia ma anche in Unione Sovietica (uno dei non molti casi verificatisi tra gli antifascisti della nostra provincia), e partecipò alla guerra civile spagnola, ricoprendo incarichi di responsabilità.

Infine, in questo numero gli articoli della consueta rassegna della stampa locale (per il periodo ottobre-novembre 1993) sono tratti da "Vercelli lavoratrice" e "La Provincia lavoratrice" (la ricerca e la cura editoriale sono di Patrizia Dongilli).

Prima della consueta rubrica dedicata alle recensioni e segnalazioni librerie, che chiude - come sempre - la rivista, pubblichiamo inoltre la relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1993 e il piano di lavoro per il 1994.

Ai lettori

Tredici anni di vita, quarantatré numeri: questo il bilancio della nostra rivista. Bilancio quantitativo, poiché quello qualitativo spetta, più che a noi, a chi ci ha finora seguiti. Da parte nostra diciamo solo che, anche in quest'ultimo anno, abbiamo cercato di apportare alcuni miglioramenti (soprattutto nell'uso delle nuove tecnologie per la composizione e l'impaginazione) e abbiamo dovuto superare non poche difficoltà: in primo luogo quelle finanziarie (costi di stampa e di spedizione aumentati in misura consistente). Ed è proprio in conseguenza di ciò che siamo stati costretti ad aumentare lievemente (dopo tre anni senza variazioni) il costo dell'abbonamento, ed è sempre per questo motivo che rivolgiamo a tutti gli abbonati un cortese invito a rinnovare al più presto l'abbonamento.

A tutti, con il ringraziamento più sentito, i migliori auguri di felice anno nuovo.

Il caposaldo della democrazia costituzionale

Non ricordiamo un periodo in cui siano state messe sotto accusa parti così importanti del mondo politico e imprenditoriale, dei servizi pubblici e della magistratura. Certo non possiamo pensare che questa diffusione di illegalità fosse assente in altre epoche. Una minima conoscenza storica ci renderebbe edotti che nel passato le prevaricazioni, gli abusi e le violenze costituivano metodi sovente abituali di governo e di amministrazione. Questa consapevolezza, tuttavia, non ci rende meno odiosa l'attuale illegalità. E' sembrato perfino necessario chiedere alla scuola un'iniziativa particolare definita "educazione alla legalità". Probabilmente si ritiene che, in questo momento, gli insegnanti debbano aggiungere un particolare impegno nel loro lavoro educativo coi giovani. E' anche vero che sono i giovani a esser più colpiti da un clima di generale sospetto e dalla caduta di riferimenti etici.

Loro, con una reattività resa più pronta da minori riferimenti d'esperienza passata, partecipano con vivacità alle discussioni sulle regole morali di condotta. Anche loro, come noi, sono perturbati dalla diffusione della illegalità che sembra risparmiare ben poco degli ambienti, delle istituzioni, delle strutture su cui si basa la nostra vita.

Se questo significa un'adesione a quei valori, se significa che vivere con coerenza quei valori deve essere chiesto a tutti, che la legge deve punire chi si sottrae ad essi, allora possiamo dire che cinquantanni di costituzione democratica non sono passati invano.

Mi sembra infatti importante anche riflettere sull'origine della reazione all'illegalità, reazione che oggi ci porta a ripudiare persone e comportamenti fino a ieri rispettati e sostenuti. Reazione che può essere una energica spinta verso comportamenti più giusti. Avvertiamo questa illegalità come un attentato a valori che ci sembrano molto importanti tanto da portarci a gettare il nostro disprezzo su chi si coperse di queste colpe. Ciò che fa scattare questa nostra reazione probabilmente è l'aver ormai introiettato i concetti di democrazia e di Stato di diritto. Fanno ormai parte della nostra cultura, sono diventati dei presupposti indiscussi, sono dei metri di giudizio e di valutazione. Potrebbero costituire una grande forza morale se restassero sempre vigili e reattivi.

Di fronte ad un sopruso, ad una illegali-

lità, il senso di democrazia e di rispetto delle leggi dovrebbero farci sorgere e reagire. Così sembra avvenire in questo periodo. C'è una generale e spietata critica verso chi (politico, imprenditore, pubblico funzionario) è accusato. Chiediamo che sia fatta giustizia e chi è colpevole paghi.

I mass-media offrono agli occhi di tutti giornalieri spettacoli di miseria morale, incrudeliti dalla spietatezza della visione televisiva. A volte non si capisce bene dove finiscano le colpe dell'accusato e dove inizi il godimento altrui di esporre queste colpe al pubblico disprezzo. A volte, più che desiderio di giustizia, sembra esserci ricerca di sopraffare l'altro, per motivi personali o politici, con lo strumento della denuncia giudiziaria. Ma questo potrebbe essere l'aspetto degenerativo, purtroppo difficilmente evitabile, di un sano movimento generale che, nella sua spinta di fondo, fa appello ai valori della legalità e della trasparenza democratica.

Non possiamo pensare che la scelta della legalità, del rapporto sociale basato sul rispetto della legge e sulla trasparenza del metodo democratico nascano improvvisamente dal nulla. Sono comportamenti che sovente si scontrano con l'interesse individuale, sono a volte faticosi, non sono "vantaggiosi". Eppure sentiamo che è giusto cercarli ed adattare ad essi le nostre azioni.

E' importante riconoscere che questa salutare capacità di reazione, anche se fatta esplodere da fatti giudiziari, trova alimento in un cinquantennale esercizio di vita democratica. Non sempre siamo stati capaci di utilizzare la nostra capacità di reazione. Non abbiamo sempre saputo distinguere le cose da approvare da quelle da disapprovare. Ma quando abbiamo saputo distinguere e siamo stati capaci di reagire, allora abbiamo attuato quei principi definiti dalla nostra Costituzione. E' la loro capacità di indicare una prospettiva di vita sociale positiva e umanamente attraente che costituisce la loro forza di penetrazione nelle nostre coscienze.

In questi cinquantanni di vita repubblicana il Paese ha attraversato crisi, lacerazioni, conati eversivi, violenze devastanti. La struttura democratica è riuscita a reggere. Tratteneva scivolamenti, frenando repressioni, recuperando sbandamenti, il rispetto dei fondamentali valori democratici ci ha preservati da un ritorno a tempi che vogliamo superati per sempre.

Il valore simbolico del tempo trascorso

(cinquantanni) ci porta, in questo periodo, a ripensare ai fatti che, mezzo secolo fa, in una situazione tragica, chiudevano un periodo per aprirne un altro. Che cosa fu quel tempo, che cosa rappresentò per la storia del nostro Paese lo comprendiamo meglio se, anziché isolare i due momenti storici, 1943-45 e 1993, consideriamo il primo come l'inizio e il secondo come l'approdo, seppur provvisorio, di un percorso che dovrebbe condurci ad una democrazia consolidata e, forse, inattuabile.

La stagione che attraversiamo è appesantita da contraddizioni e ambiguità. Abbiamo un piede nel vecchio e uno nel nuovo. Il guaio è che sovente non siamo abbastanza lucidi per distinguere nel vecchio e nel nuovo ciò che è positivo e ciò che è negativo. In un generale clima di rissa e di urla, che a volte nasconde la mancanza di ragionamento, coniamo il rischio di identificare tutto il vecchio come negativo e tutto il nuovo come positivo.

Mai come in questo momento di trasformazione abbiamo avuto bisogno di punti di riferimento chiari e condivisi. E questi li possiamo trovare appunto in quel documento scritto quasi mezzo secolo fa. La Costituzione continua a indicarci la strada da seguire e i criteri con cui giudicare l'accettabilità o meno di comportamenti sociali. Potremo anche concordare sulla necessità di ritoccare aspetti marginali della Costituzione. Le forme nuove di vita democratica probabilmente lo richiedono. Non vi è motivo per cambiare i criteri ispiratori e i principi fondamentali.

Questi principi, da una parte, sono stati lo sbocco dell'antifascismo, della Resistenza, della costruzione del nuovo Stato repubblicano. Ne sono la concretizzazione giuridico-politica più compiuta. D'altra parte sono anche stati la garanzia democratica di uno sviluppo storico che ci ha portati fino all'oggi.

Il ripensare a questi nostri inizi di cinquantanni fa e le manifestazioni che nel 1994 e nel 1995 si susseguiranno, riproponendoci momenti o aspetti di quel periodo particolarmente significativi o necessitanti ancora di studio e di analisi, avranno allora questa grande importanza: ci aiuteranno a capire meglio ciò che, nella confusione di oggi, è più coerente con quei principi che per cinquantanni ci hanno permesso la libertà e la democrazia.

Luciano Castaldi

Tra Tangentopoli e l'8 settembre 1943: il cambio di una classe dirigente

Le note che seguono sono il frutto delle discussioni che hanno accompagnato l'avvio delle celebrazioni del cinquantenario della lotta di liberazione. Le occasioni di incontro, promosse da associazioni, sindacati, amministrazioni locali, con l'apporto degli istituti storici della Resistenza piemontesi, sono state nel corso dell'anno la memoria degli scioperi del marzo 1943 e dell'estate successiva, la caduta del regime fascista, l'8 settembre. Questi due ultimi avvenimenti hanno trovato nei mass media una crescente e dilatata attenzione, contribuendo ad istituire un rapporto tra passato e presente spesso ripreso nelle discussioni a cui si è accennato. Infatti, la situazione di crisi che il nostro Paese sta attraversando ha portato a stabilire frequenti raffronti con la crisi vissuta cinquant'anni fa. Nei mass media l'analogia è stata perlopiù utilizzata in modo grezzo e superficiale, senza neppure porsi problemi di comparabilità, a conferma che l'uso della storia ai fini della comunicazione di massa è massiccio quanto strumentale ed occasionale. L'uso e l'abuso dell'analogia, che peraltro è un potente mezzo della conoscenza storica, avviene spesso al di fuori non solo di un qualche controllo scientifico che una media cultura storica dovrebbe suggerire, ma anche al di fuori del buon senso o del comune senso storico. Basterebbe riflettere sulle differenze di contesto per introdurre delle cautele di comparabilità. Ma tant'è; così vanno le cose e non basta certo un richiamo alla correttezza metodologica, per quanto autorevole, a modificare lo strapotere e l'auloreferenzialità della comunicazione quotidiana. Il che non vuol dire che tutto è sbagliato e tutto è da rifare, perché nella stampa, nella comunicazione radiofonica e televisiva ci sono state in questo scorcio di anno anche cose egregie, ma dentro un flusso continuo che appiattisce e "omologa" la comunicazione.

E tuttavia c'è un aspetto sul quale vale la pena di soffermarsi per l'insistenza con cui è stato riproposto, quando la comparazione mette in gioco il presente e il passato limitatamente al cambio delle classi dirigenti. In questa direzione sia il 25 luglio sia l'8 settembre possono fornire qualche elemento di riflessione meno for-

zato e strumentale.

Marco Revelli ha colto bene il problema sottolineando come al 25 luglio il ricambio della classe dirigente sia più apparente che reale sia nei modi, perché avviene ai vertici dello Stato senza coinvolgere se non per riflesso il Paese, sia nei contenuti. Infatti il re decapita il regime ma non modifica, se non marginalmente, gli assetti di potere e gli equilibri sociali che hanno sostenuto la dittatura di Mussolini. Ogni movimento di piazza viene visto infatti come un pericolo per gli equilibri esistenti e come tale represso. L'8 settembre, invece, il re e il ristretto gruppo dirigente a lui legato abbandonano il campo ma, in questo modo, come risultato per loro impreveduto, consegnano nelle mani del popolo i destini del Paese e ad una nuova classe dirigente, che si formerà nel corso della guerra e della Resistenza, la gestione del potere in forme rinnovate e originali. Conservatrice la prima svolta, innovativa la seconda e, pare di capire pensando all'oggi, da rifiutare la prima, da imitare la seconda. Ma la suggestione si ferma qui perché Revelli non argomenta oltre il suo discorso.

Di tutt'altro avviso e orientamento risulta il ragionamento sviluppato da Ren-

zo De Felice in una lunga intervista rilasciata a Gian Enrico Rusconi e da questi riproposta su "La Stampa", uno dei quotidiani a grande tiratura attento a questo tipo di dibattito. Dice De Felice: "Le forze politiche e la stessa cultura non hanno mai voluto prendere in considerazione come tale, come trauma" il duro passaggio che si apre con il 25 luglio 1943, che precipita con l'8 settembre con conseguenze che non si esauriscono con la Liberazione, ma si prolungano fino ai nostri giorni. Tale passaggio è definito come trauma perché "fa perdere la fiducia degli italiani non solo nel proprio Stato, ma in se stessi, nel senso della propria appartenenza storica nazionale". L'affermazione è sorprendente perché istituisce una linea di continuità tra chi porta il Paese al trauma dell'8 settembre e chi si è impegnato per portarlo fuori da quell'esperienza estrema. Accusare le forze politiche e "la stessa cultura" (ma cosa bisogna intendere?) può essere comprensibile all'interno di una valutazione personale che nei guasti del presente vede molte ragioni di delusione e di amarezza. E, in effetti, tutta l'intervista è improntata al pessimismo. Tuttavia far diventare questo giudizio la chiave di lettura di cinquant'anni di storia mi pare



Luglio 1943: una manifestazione di giubilo per la caduta del fascismo



8 settembre 1943: reparti dell'esercito in rotta

eccessivo. Non solo il pessimismo della ragione non è illuminato dall'ottimismo della volontà (esercizio difficile a cui De Felice non è tenuto), ma, fatto assai più grave, il sentire dell'uomo prevarica sullo storico, condizione solitamente rimproverata da De Felice ad altri.

Proviamo ad argomentare. Intanto sostenere che le forze politiche non abbiano preso coscienza del trauma di allora è ingiusto ed errato. Le estreme misero nei contrassegni che le identificavano i colori nazionali, l'Msi la fiamma, il Pci la bandiera nazionale sotto quella rossa proletaria; i partiti di centro non utilizzarono simbologie esplicitamente nazionali forse perché si identificavano naturalmente, senza bisogno di dirlo, con la nazione ed infatti accusavano le estreme di poca sensibilità verso la patria. O De Felice vuol proprio dire che il deficit nazionale stava proprio al centro? E per quanto riguarda la cultura, se si deve intendere quella alta, è indubbio che la cosiddetta cultura di sinistra, quella teoricamente più lontana da concezioni nazionaliste, ha contribuito a tenere alta la bandiera italiana ottenendo riconoscimenti internazionali nella letteratura, nella ricerca scientifica avanzata, nel cinema ecc. Ma a parte queste banalità, conviene forse guardare al problema da un'altra angolazione, tentando di vedere il trauma dalla parte di chi lo subì. Da questo punto di vista si può tranquillamente sostenere che il Paese quel trauma l'ha portato ben impresso nella memoria. Come sa chiunque abbia avuto occasione di raccogliere le testimonianze di persone vissute all'epoca degli avvenimenti di cui

qui si parla, la memoria può giocare brutti scherzi per quanto riguarda la corretta collocazione degli avvenimenti nel tempo, ma non per il 25 luglio e soprattutto non per 8 settembre. Quest'ultima data è rimasta come uno spartiacque secondo cui si ordina un prima e un poi nell'esperienza individuale così come nella storia del Paese. E' uno dei non frequenti casi in cui grande e piccola storia si incrociano fondendo i tempi del collettivo con quelli dell'individuo. La ragione è semplice perché è arrivata come un colpo inaspettato che ha lasciato una ferita, come la lasciano i sentimenti forti e dolorosi, in questo caso quello del tradimento. Tanto più grave perché quel piccolo re che il 25 luglio aveva ritrovato il coraggio, non morale, non civile, come ritenne allora la gran parte degli italiani, ma più elementare della sopravvivenza, per liquidare Mussolini, aveva assunto agli occhi della popolazione un ruolo, una funzione a cui per più di venti anni aveva abdicato. Era ridiventato il capo di una nazione che chiedeva al suo re di guidarla fuori dal dramma di una guerra ormai persa. Come spiegare altrimenti le manifestazioni che accompagnano la caduta del fascismo: i cortei che portano i ritratti del re e del suo maresciallo, che inneggiano a casa Savoia e a Badoglio, che zittiscono le poche voci dissenzienti? E come spiegare ancora la quasi totale assenza di reazioni nei confronti dei fascisti se non con la percezione diffusa delle difficoltà del passaggio: vengono saccheggiate le sedi del fascio, vengono distrutti i simboli del regime, ma le persone vengono risparmiate, quasi ad evita-

re ogni rischio di scontro civile che renderebbe tutto più complicato in un Paese sottoposto alle tensioni di una guerra arrivata sul territorio nazionale. Questa rinuncia alla "resa dei conti" può essere anche letta come un'incapacità/impossibilità di infierire sui rappresentanti di un regime ormai condannato nella coscienza dei più, ma nei confronti del quale, a parte gli operai nel marzo 1943, la società nel suo insieme non era ancora in grado di prendere le distanze. L'arresto di Mussolini sotto questo profilo è un atto liberatorio a cui la popolazione reagisce con manifestazioni di esultanza.

Si crea una situazione eccezionale in cui il singolo personaggio, in questo caso il re, trova la giusta sintonia con le attese dei governati e compie la scelta che questi si attendono, togliendo di mezzo l'ostacolo principale a quello che è considerato l'obiettivo più importante del momento e cioè l'uscita dalla guerra. Ma è anche una situazione che ingenera un grave equivoco perché la coincidenza tra le attese e gli interessi della popolazione e quelli della monarchia sta solo nell'atto iniziale della liquidazione del regime, ma divarica rispetto a tutto il resto.

Qui pesano drammaticamente i venti anni di fascismo che hanno separato dal Paese il re, sollevandolo da ogni responsabilità nelle decisioni rilevanti. La distanza tra il monarca e il Paese è segnalata dai provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico attuati dopo il 25 luglio. Re e governo leggono ogni movimento all'interno della società come una minaccia, arrivando alla paranoia di considerare pericolose anche alcune manifestazioni a loro favore. Nelle strade e nelle piazze l'esercito spara come non ha mai fatto in tutto il periodo fascista; gli scioperi operai di metà agosto, provocati dai pesanti bombardamenti alleati e volti contro la prosecuzione della guerra, sono considerati manifestazioni sovversive e non l'espressione di un sentimento diffuso in ogni strato della popolazione. Re e governo sono paralizzati dal terrore dei tedeschi; la paura impedisce di valutare la situazione e di prendere le opportune decisioni per portare il Paese fuori dalla guerra. Si tenta di giocare insieme angloamericani e tedeschi, guidati da un solo obiettivo: salvare la monarchia e il governo di sua maestà. Il risultato sarà ottenuto sacrificando in un disegno lucido e insieme cinico la quasi totalità delle forze armate, subendo l'occupazione militare di buona parte del territorio nazionale da parte dei tedeschi, provocando lo sfacelo dello Stato.

Sbarcando a Brindisi, il re e il ristretto gruppo di persone che gli stanno attorno (compreso il figlio Umberto che non ha trovato il coraggio di disobbedire al padre

e tornare a Roma) può dire di aver concluso positivamente l'operazione. Il costo però è l'abbandono del Paese al suo destino, il sacrificio delle forze armate, le migliaia di morti nelle isole dell'Egeo e nelle acque della Sardegna, i seicentomila militari italiani deportati in Germania, la dissipazione di risorse che sono costate sacrifici durissimi a tutta la popolazione.

In questo bilancio fallimentare è ancora più grave una partita non materiale: la ferita inferta sul piano simbolico ad un Paese che si sente tradito e abbandonato. Il re non avverte neppure la necessità di inviare un messaggio al Paese che "spieghi" le proprie scelte e fornisca un'indicazione per il futuro.

Tra gli azzeramenti a cui l'8 settembre conduce questo è il più grave perché recide il rapporto di fiducia tra governanti e governati. Dissolve la possibilità, per un breve tratto intravista, di fare degli italiani una nazione, di dare un senso diverso al concetto stesso di nazione.

Dopo le forzature del ventennio questo concetto doveva essere coniugato dentro un altro ordine di valori e di relazioni.

Non era un passaggio da poco: dalla nazione in guerra di Mussolini si doveva passare alla nazione che costruisce la pace con un mutamento radicale dei valori di riferimento.

Solo una guida accettata e di grande sensibilità politica e sociale avrebbe potuto avviare il mutamento.

Invece gli italiani l'8 settembre si ritrovano soli; da sudditi si ritrovano prigionieri; da soli dovranno imparare a diventare cittadini. Non sono frasi ad effetto. Basti pensare che per gli italiani, a partire da quella data, le stesse parole di patria e nazione diventano difficili da pronunciare, perché segnate dalle deformazioni fasciste e non riscattate da un atto collettivo di segno diverso.

In questa chiave mi sembra che vada pensato il processo di ridefinizione di una identità nazionale che nell'esperienza resistenziale trova alcune risposte innovative.

La ricerca di una nuova identità

Queste risposte si costruiscono attraverso due scelte di fondo: la liberazione del territorio nazionale e l'antifascismo.

Scelte innovative soprattutto rispetto ai luoghi sociali in cui vengono assunte, non più da élites ristrette che le ampliano alla massa incolta, come era quasi sempre avvenuto in passato, ma praticate, prima che pensate, da componenti rilevanti della società italiana sottoposta all'occupazione. Nella forma della resistenza armata da parte di minoranze socialmente articolate in cui le componenti "basse" (operai, contadini, artigiani, studenti) sono preva-

lenti e nella forma della resistenza civile da parte della maggioranza della popolazione.

A ben guardare l'8 settembre e i giorni immediatamente a ridosso di quella data contengono le radici del processo quale si svilupperà nei venti mesi successivi. Ci sono gli episodi di resistenza armata di militari nelle isole dell'Egeo, in Corsica, in Sardegna e anche sul territorio della penisola; di militari e civili insieme come a Porta San Paolo a Roma; ci sono episodi di resistenza civile, come l'aiuto e l'assistenza ai soldati sbandati, ai prigionieri di guerra stranieri.

Sfamare, vestire, proteggere non è un fenomeno limitato né alla Croce rossa né ai parroci né a chi è rispettoso degli imperativi caritatevoli, è un fatto di massa. Allo stato iniziale può apparire un fatto privo di segno politico ideologico definito, ispirato dalla *pietas* laica o cristiana nei confronti dei propri simili in difficoltà, ma è un fatto collettivo a cui penseranno i tedeschi a dare una valenza politica con minacce a chi protegge e aiuta soldati sbandati e prigionieri di guerra. E subito dopo l'8 settembre c'è Boves e c'è Meina, come dire i simboli della repressione contro i civili e della repressione contro gli ebrei, condotte l'una e l'altra con metodi che appartengono al nazismo, ma che ripugnano alla coscienza civile degli italiani.

Nei comportamenti dei tedeschi, dei nazisti (le due immagini si sovrappongono)

no) c'è un *surplus* di violenza che la popolazione non accetta: è un eccesso che i tedeschi scaricheranno in parte sulle forze armate politiche, e non, della Rsi, una specie di violenza per delega.

Questo fatto farà passare l'asse di separazione tra fascisti e antifascisti non a metà del campo, ma tra una maggioranza e una minoranza, sprovveduta, incosciente, ma abbastanza fanatizzata per andare contro un sentire comune. Il che rende a mio avviso problematica l'accettazione della definizione di guerra civile come sostitutiva di quella della lotta di liberazione, senza una drastica ridefinizione della latitudine del concetto.

Ma per tornare all'8 settembre c'è ancora un elemento da segnalare perché produttore di conseguenze rilevanti e oggetto di discussioni molto vivaci. E' la presenza dei partiti e dell'antifascismo militante. Se è vero che l'operato dei partiti è per ragioni strutturali molto al di sotto del compito durante i quarantacinque giorni, è anche vero che l'assunzione di responsabilità dopo la svolta dell'8 settembre è piena e tempestiva. Non era affatto scontato, come altre esperienze in paesi vicini ci dimostrano, non fu affatto pacifico come sappiamo. Ma l'assunzione di responsabilità ci fu, anche spregiudicata e, se si vuole, velleitaria rispetto alle risorse che all'8 settembre potevano essere messe in campo.

Tuttavia è questa scelta che, messa a



Un'altra immagine dello sfacelo dell'esercito dopo l'armistizio

fronte dell'irresponsabilità del re, del suo governo, degli alti quadri di comando dell'esercito, mette le basi al ricambio della classe dirigente pagando un prezzo elevato al rischio che con quella decisione viene assunto. Questo dato gli italiani lo riconobbero nel corso della guerra, nella fase della ricostruzione, e continuarono a riconoscerlo per molti anni dopo, come il livello di partecipazione alla vita politica e i tassi di partecipazione alle elezioni stanno a confermare. Non mi pare che il sistema dei partiti, almeno fino a quando non interviene un mutamento radicale nella società italiana, riconducibile alla grande trasformazione degli anni cinquanta e sessanta, venga meno al rapporto di fiducia che allora si stabilì, tenendo conto ovviamente di cosa fosse l'Italia nel 1945 e del contesto internazionale in cui era costretta a muoversi. Mi paiono quindi pretestuosi, conformisti e antistorici gli attacchi che vengono condotti contro il sistema dei partiti utilizzando l'argomento di una loro presunta genetica predisposizione alla corruzione, alla collusione fra affari e politica, tra crimine e politica.

E' un pessimo servizio reso al Paese, in nome di un moralismo improvvisamente riscoperto, cercare di spostare indietro nel tempo le responsabilità che ci sono, che hanno nome e cognome oltre che sigle di partito e che, soprattutto, sono cresciute in tempi relativamente recenti, quando il sistema è degenerato.

D'altra parte non c'è sistema che possa durare per cinquant'anni senza degenerare se non trova dentro di sé la possibilità di una alternanza di potere. Il "riduzionismo storico", che coniuga generalizzazioni e semplificazioni, è un modo insidioso volto ad azzerare non solo quello che di buono è stato fatto, ma il ruolo stesso che i partiti hanno avuto per un lungo tratto nel l'accompagnare la crescita del Paese salvaguardandone l'unità che poteva essere a rischio nei mutamenti tumultuosi che il passaggio ha comportato. Rileggere senza pregiudizi questo passaggio implica il riconoscimento dei modi e delle forme attraverso cui i partiti ridefiniscono o concorrono a ridefinire l'identità nazionale in stretta connessione con la ridefinizione della propria identità politica e sociale.

E' un giudizio diffuso quello per cui gli interessi e le identità di partito abbiano prevaricato sull'identità nazionale, soprattutto in rapporto alle due subculture politiche prevalenti, quella cattolica e quella comunista. E' un giudizio che contiene una parte di verità, ma che è in larga parte da verificare perché quel percorso ha avuto fasi diverse e contraddittorie e non può essere esaurito con il riferimento ai punti programmatici o alle definizioni degli atti

ufficiali, ma con l'attenzione al concreto operare dentro la società dei soggetti politici. Così, se è vero che venature staliniste sono presenti a lungo nei comportamenti del "popolo comunista", è anche vero che all'interno di quello stesso popolo vengono riassorbite tensioni sociali assai gravi e che quello stesso popolo sa dare dimostrazioni ampie della propria capacità di amministrare il bene comune quando gli è consentito di mettersi alla prova.

In sostanza nelle accuse contro i partiti condotte senza distinzioni né di tempo, né di luogo, né di modo, mi pare di cogliere un'intenzione volta più che a espugnare il trauma dell'8 settembre dalla storia dell'Italia, a cancellare quanto una gran parte di italiani ha fatto per superare quel trauma. Non mi riferisco solo agli attacchi alla Resistenza, all'antifascismo, ma anche alla "prima" repubblica, alle sue regole, ai suoi valori. Il voltar pagina, che è un atto necessario e dovuto per liquidare quanto Tangentopoli ha fatto emergere, diventa nelle intenzioni di questi esperti di "nuovismo" il mettere a tacere quanti in tutti questi anni hanno continuato a orientare i propri comportamenti e le proprie scelte ripensando e valorizzando quanto di meglio gli italiani erano riusciti a ritrovare dentro di sé dopo l'8 settembre. Non una fedeltà cieca a principi immutabili, ma una ricerca continua di equilibrio tra principi e valori e i problemi posti dal mutare dei tempi. Così circa dieci anni fa, in tempi dunque non sospetti, Vittorio Foa individuava il senso più profondo della svolta dell'8 settembre: "Una parte di noi, nel 1943, sognava un mondo socialmente e politicamente diverso. Però io ho la netta



Vittorio Emanuele III e Badoglio

impressione che anche chi voleva un diverso ordinamento statale interno, con una democrazia più attiva, più partecipata, un diverso ordinamento sociale con diversi rapporti di forza tra le classi, anche chi voleva tutto questo aveva però bisogno di ritrovare l'identità nazionale dell'Italia... Questo era il senso più profondo che, secondo me, è stato alla base della Resistenza. E' venuto prima ancora dell'incontro della spontaneità popolare con i partiti, che è stata necessaria per lo svolgimento della Resistenza. Vi è stato un dato sociale popolare: il bisogno di ricostruire una propria identità nei confronti del fascismo che l'aveva cancellata".

In questo percorso l'antifascismo ha giocato un ruolo di primo piano perché, sia nel 1943 sia in più occasioni nel corso del lungo dopoguerra, ha fornito il terreno perché questa ridefinizione di identità potesse riconfermarsi. Gli sforzi per negare questo ruolo, per relegarlo in una dimensione storicamente definita e quindi superata nel momento della sconfitta del suo avversario, mi sembrano, quando non strumentali, storicamente ciechi. Fascismo e antifascismo stanno piantati dentro la storia del Novecento dell'Italia e dell'Europa e non hanno cessato di confrontarsi.

Molti hanno creduto che la caduta del muro di Berlino mettesse la parola fine alla seconda guerra mondiale e alla tensione ideologica che l'ha attraversata. Sono bastati pochi mesi per farci comprendere che non era così e che le vecchie tensioni si aggiungono a quelle nuove, complicando una situazione già di per sé difficile. Proprio di fronte a queste sfide pare opportuno non abbassare la guardia e nello stesso tempo trovare la disponibilità e la pazienza per continuare a cercare, arrivando alle radici più lontane senza idealizzare il passato, ma anche senza negarlo.

Per comodità del lettore vengono indicati di seguito gli articoli e i libri citati o a cui si fa riferimento nel testo: di Sergio Romano, oltre gli articoli pubblicati in "La Stampa" nel corso dell'estate 1993, *L'Italia scappata di mano*, Milano, Longanesi, 1993. Marco Revelli, 1943. *Otto settembre. La scelta*, in "Il Manifesto", 8 settembre 1993. L'intervista di Renzo De Felice a cura di Gian Enrico Rusconi in "La Stampa": *1943. I giorni del grande trauma*, 14 luglio 1993 e *8 settembre. Dalla resistenza alla partitocrazia*, 1 settembre 1993. Dello stesso Rusconi si vedano i contributi pubblicati nella rivista "Il Mulino" e il libro *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, che li riprende e li sviluppa. Norberto Bobbio, *Fu resistenza e non lottizzazione*, in "La Stampa", 4 settembre 1993.

L'intervento di Vittorio Foa in Claudio Del lavai (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Angeli, 1989.

“Socialismo tricolore” e neo-gollismo

Due ipotesi politiche della “Nuova destra”

La fine di una stagione raddomantica

I primissimi anni novanta hanno registrato la caduta, tra il grottesco ed il drammatico, della prospettiva di un “socialismo tricolore”. Spiacevole evento, per un settore della Nuova destra; in quanto era palese quanto essa vi avesse riposto di attese e di speranze in ragione di una sospirata uscita storica del suo preteso “socialismo nazionale” dalla delegittimazione post-bellica e della contemporanea, automatica, riabilitazione del proprio passato di sopravvissuta alla catastrofe del fascismo di Salò ferma alle testimonianze degli ultimi messaggi mussoliniani (considerati, però, da questi “reduci”, i primi, autentici dell’esperienza fascista, nell’ordine di tempo dello sviluppo del fenomeno). Torbido tramonto; perché si trattava del fallimento politico di una strategia vantata egemone e della decomposizione di un sistema di potere, nella più generale crisi della gestione dello Stato da parte dei partiti, flagellati da procedure giudiziarie di repressione di attività criminose, in questo caso assurde a norma di saccheggio del pubblico denaro e di corruzione degli apparati amministrativi, economici e politici della Repubblica italiana. Nella vicenda dello sconfitto “socialismo tricolore” vi sono alcune spie della pervicacia dei depositi culturali che affliggono i protagonisti della Nuova destra e della loro “fisiologica” inconciliabilità con le regole della democrazia, oltretutto con le logiche della razionalità del pensiero politico moderno e della società che dovrebbe conformarvisi.

L’infatuazione per il “craxismo”, come ormai si sa, ebbe uno dei suoi momenti memorabili allorché, nel luglio del 1993, il segretario del Partito socialista italiano decretò che il Msi “era un partito come un altro” e si fece mallevadore, di fatto, della reintroduzione della formazione nostalgica a vele spiegate nel circuito costituzionale. L’attenzione che già gli ambienti della Nuova destra avevano dedicato alla gestione craxiana del Psi era notevole: ciò per gli evidenti segnali che da essa provenivano di voler cancellare - specie dopo morto Sandro Pertini - ogni indizio di legittimità della dicotomia fascismo-antifa-

scismo, dando luogo ad una prassi di oblio della storia del passato recente; o, quanto meno, adoperandosi affinché - sulla scorta anche del revisionismo inaugurato in sede storiografica dal professor Renzo De Felice - la fase della dittatura mussoliniana e la successiva appendice della Rsi venissero, per così dire, incorporate dal patrimonio della storia nazionale alla stregua di eventi prodottisi in un processo dal quale motivi e protagonisti di una frattura della società civile uscivano con pari dignità e la frattura stessa trovava composizione nella pari nobiltà ideale delle parti confrontatesi armi alla mano. Il riconoscimento venuto da Bettino Craxi aveva destato una vera esplosione di tripudio nelle file della Nuova destra (ma anche di quella “antica”). Si era immantamente proclamata la “fine del dopoguerra” e della “ghettizzazione”. In questo clima, maturò il concetto di “socialismo tricolore” quale ipotesi di convergenza obbiettiva fra i portatori-eredi del “socialismo rivoluzionario” invertebrati nei diciotto punti del Manifesto di Verona della Repubblica sociale e nelle “socializzazioni” di quel regime, ed i rappresentanti di una forza e di una tradizione socialista, il Psi; dal quale, al postutto, sostenevano i teorici della Nuova destra, il fascismo era sorto come “costola”, un po’ deviata, forse, da taluni abbagli mussoliniani nel ventennio ma rimediati dal “duce” medesimo nella illuminata respicenza successiva all’8 settembre 1943, quando si era avuto il “ritorno alle origini” ed il dispiegamento delle virtualità di sinistra del movimento ai suoi albori.

La sintesi ideologica e storico-politica delle ragioni che rendevano l’incontro non solo possibile ma fortemente sollecitato almeno da un filone della Nuova destra, comparve nel saggio di Giano Accame intitolato, emblematicamente, “Socialismo tricolore”¹. Accame badava, anzitutto, a ricostruire storicamente i precedenti di un “socialismo nazionale” già lievitante, a suo dire, nei fermenti risorgimentali attraverso i “protosocialisti militari” - Garibaldi, Pisacane, Bianco di Saint-Jorioz,

¹ Cfr. GIANO ACCAME, *Socialismo tricolore*, si, Editoriale Nuova, 1983.

per non citare che i più illustri - e quindi rintracciabili in Cesare Battisti e in una serie di protagonisti della prima predicazione del “sol dell’avvenire”. Apice, in un certo senso, alla revisione dottrinale condotta dai socialisti craxiani poteva essere ritenuta la “rimeditazione del marxismo-leninismo” da parte del segretario socialista, approvato a Proudhon “come emancipazione dalla cultura egemone marx-leninista, soggetta agli *imprimatur* del comitato centrale del Pci”. Da queste riflessioni sarebbe scaturito un “socialismo interclassista, efficientista, meritocratico, aperto alla mentalità manageriale più moderna” e dal quale stava “maturando la consapevolezza della posta in gioco nella gara sul mercato mondiale” e la comprensione che “il vero soggetto” della competizione era la nazione. Si riprendevano valutazioni pubblicistiche sulla “mutazione genetica” intervenuta nelle file del Psi e così diseguate: “Tra il socialista di settotto anni fa, opaco, grigio, pasticcione nelle buone e, più spesso, nelle cattive azioni, e il socialista di oggi, orgoglioso, un po’ arrogante e spregiudicato, la differenza non è da poco”². Il tracciato interpretativo delle novità socialiste induceva ad accostamenti di questa portata: “Il ‘socialismo tricolore’ è il *Made in Italy* [...esso] si è rapidamente saldato con la vocazione espansionistica e mercantile delle imprese nella valorizzazione del *Made in Italy*. [...] Con la mobilitazione degli stilisti, degli esportatori alla moda si concretizza nelle sue immediate proiezioni pratiche anche il discorso *iib-lab* (liberal-laburista), che parte dal socialismo liberale di Carlo Rosselli negli anni trenta, dalla lezione di Norberto Bobbio negli anni cinquanta e che è proseguito con Ugo Intini alla direzione dell’*Avanti*’, con Francesco Forte nell’ufficio economico del partito, con Claudio Martelli nella sua funzione di ideologo e vice-segretario del Psi”³.

Per Accame, al “craxismo” andava il merito di aver innescato “un importante processo di revisione della cultura politica in Italia”, rimettendo al centro della coscienza del Paese il tema della nazione.

² *Idem*, pp. 47-48.

³ *Idem*, p. 54.



Ritomo che, peraltro, sottolineava l'autore, era già stato evidenziato all'animo del Paese ed alla potenza della sua identità dalla vittoria italiana nel *Mundicil* calcistico spagnolo ("Quando scriveremo la storia di come il popolo italiano si sia ridestato alla coscienza ed all'orgoglio della sua identità nazionale forse dovremo ammettere, senza temerne il ridicolo, che 'in principio era il pallone'")⁴. Scoccava quindi l'ora di una completa e corale resa deH"avanguardismo", dell'estremismo nazionalistico, inteso come "minoranza critica e aggressiva" nei confronti del sistema politico, poiché "posizioni nazionali rassegnate a restare incomprese e settarie" non avevano senso "rispetto alla complessità e all'urgenza dei problemi"⁵. Il che lasciava intendere come la direzione politica craxiana fungesse da assorbente delle istanze di maggior momento quanto meno della componente ex salotina della Nuova destra e ne esaurisse le pluridecennali rivendicazioni di essere sottratta all'emarginazione per ripropagandare da posizioni di ufficialità politica del sistema di governo repubblicano la propria pretesa di rappresentare uno spaccato della storia d'Italia di alto profilo e, comunque, di vigore rivoluzionario incontrovertibile. L'accento preconizzatore dell'alleanza in nome del socialismo batteva, però, soprattutto, sulla riabilitazione del fascismo mussoliniano come fattore trainante di un rinnovamento dottrinale e politico (si citava Augusto del Noce: "Il fascismo propriamente detto si inserisce nel processo di modernizzazione già proposto da De Sanctis, come momento di una rivoluzione intesa a raggiungere un grado di uni-

⁴ *Idem*, p. 5.

⁵ *Idem*, p. 124.

versalità maggiore della marx-leninista"⁶). Quindi, il fascismo non come "parentesi" ma piuttosto come "ponte". E su questo "ponte" dovevano transitare, per il rientro a pieno titolo nel Pantheon dei *boni vires* nazionali, i portatori dell'esperienza "socializzatrice" di Salò.

E' interessante notare che, alle prime avvisaglie del declino del "craxismo", buon numero di seguaci della Nuova destra accorsi a confortare le tesi sul "socialismo tricolore", si defila, prende le distanze, fa le viste di non accorgersi del tramonto della prospettiva e tende piuttosto a confondere nel generale processo ai partiti del "sistema" ("regime") le vicende del Psi, senza ricordarsi delle speranze suscitate nei ranghi nostalgici dagli indirizzi della segreteria socialista. Le doglianze per l'inglorioso crepuscolo politico si trovano scritte in pochi documenti testimoniali del pensiero della Nuova destra. Quando questo rammarico è esplicitato, allora i riscontri nella sua intonazione di alcuni sintomatici atteggiamenti del filo-craxismo neofascista (o della destra che si pretende contemporaneamente sinistra) vengono facilmente in superficie. Maurizio Blondet, nell'ottobre del 1991, sulle pagine della rivista della Cinsal - tribuna "principale" della Nuova destra di Marcello Veneziani - "Pagine libere di azione sindacale", deplora lo "smacco miserando" al quale è andato incontro il segretario socialista trasformando il referendum del giugno "in un plebiscito contro di sé". Il dispiacere per l'evidente carica autodistruttiva dell'errore craxiano, strappa a Blondet un'elencazione dei motivi per i quali il leader del Psi era piaciuto all'area più o meno dichiaratamente nostalgica: "A Craxi, l'Italia meno peggio - scrive l'articolista - deve qualcosa di non del tutto insignificante. Il piglio anti-ideologico con cui ha liquidato i residui della contestazione e del compromesso storico; l'introduzione almeno del tema del 'decisionismo'; la sagacia machiavellica e (perché no) mussoliniana di fare 'da sinistra' una politica stabilizzatrice di 'destra', senza servilismo verso il capitale. Soprattutto, ci è sempre piaciuto il suo Grande Progetto, il disegno di rompere le gabbie ossificate dei partiti per liberarne i cittadini e raggruppare l'elettorato, da mezzo secolo costretto a ripetere coattivamente lo stesso stupido atto di fede (o per Mosca o per Washington, o per i preti o per i mangiapreti) attorno alle proprie radici nazional-popolari, a quella che Veneziani ha chiamato (il concetto è chiaro, basterà evocarlo per allusione) 'l'ideologia italiana'. Ci piaceva anche, aggiungiamo, l'istinto da raddomante con cui Craxi ha saputo spesso in-

⁶ *Idem*, p. 107.

terpretare le 'radici' nostrane: bécere magati, ma vive. Ora tutto questo è sciupato"⁷.

Il collaboratore di "Pagine libere" attribuiva la *débâcle* del leader del Psi essenzialmente a quella che, per converso, stimava una mancanza quale connotato distintivo dei "gradi superiori della politica dal politicismo" qual era conosciuto da mezzo secolo in Italia: l'ingenuità. E rimproverava a Craxi di aver ceduto, in tal senso, a scelte errate nel circondarsi di uomini quali, ad esempio, il cognato Pillitteri. In altre parole, ciò che era piaciuto nel segretario socialista rimandava essenzialmente ad un'idea di aggressività ardita, di "politica stabilizzatrice" operata "da sinistra", ma, nei suoi esiti, di destra, e perciò rivolta specialmente a "liquidare" movimenti di contestazione di sinistra e logiche politiche nelle quali era coinvolto il Partito comunista. Anti-ideologo di un'ideologia - quella "italiana" - Craxi aveva il merito di un'attività raddomantica per scovare "radici" vitalistiche, seppur peggio che rozze, di gente di un Paese cui - pareva d'intendere - premeva avanti tutto possedere una *leadership* "muscolare". L'accento alla disgraziata associazione con il cognato, adombrava, infine, l'antica tesi del capo veggente e prevegente e però mal circondato, notissimo spunto giustificatorio popolarizzato al crepuscolo del regime fascista per separare le responsabilità di Mussolini da quella dei gerarchi nella frana del regime.

⁷ Cfr. MAURIZIO BLONDET, *C'era una volta Craxi*, in "Pagine libere di azione sindacale", a. XI, n. 10, ottobre 1991, p. 36.



Manifesti della Rsi di tematica risorgimentale

Pagine Libere

di AZIONE SINDACALE

Il Craxi, ed il “craxismo”, apprezzati nell’area della Nuova destra, ripetevano il ritratto di un condottiero mussoliniano al quale - con più accortezza e destrezza intellettuale del collega Blondet - Giano Accame faceva indossare un’armatura “decisionista” ammodernata, di impresario dell’espansionismo commerciale e di incarnazione del “revisionista” culturalmente ferrato e spregiudicatamente eclettico per esercitare il potere senza inutili pregiudiziali ideologiche (giusto il precedente del 1919: “Le pregiudiziali sono delle maglie di ferro o di stagnola [...]. Noi siamo degli anti-pregiudizialisti, degli anti-dottrinari, dei problemisti, dei dinamici”⁸). Si sentiva, nel trasporto verso il “craxismo”, la congenialità ai nostalgici di un referente partitico esentato dal dibattito politico-ideologico, monoliticamente scattante agli ordini di un demiurgo che aveva compiuto l’impresa di immettere nelle sfere del potere centrale e periferico dello Stato una legione di caudatari disinibiti, alieni da triboli di ricerca critica sulle strategie e le tattiche del socialismo; devoti ad un modello di “azienda” politica che - nella sua apparente cronometricità funzionale e di unanimismi infrangibili - somigliava più ad una fureria che ad uno strumento di elaborazione e di lotta per l’emancipazione delle masse popolari. Un’“azienda” affidata a fiduciari grintosamente rampanti ma “in riga” col capo; spesso sfacciatamente destituiti di requisiti tecnico-culturali per i propri compiti pubblici, ma senz’altro muniti di alcuni primordiali istinti per le combinazioni utili a mantenersi ai piani del potere.

A questa edizione trasfigurata (o sfigurata) del vecchio partito socialista, Accame, inoltre, con un procedimento tipico delle metodologie vetero-fasciste, si era sforzato di accreditare una nutrita schiera di ispiratori e di “pionieri” attingendo a piene mani nell’onomastica illustre del Risorgimento e dei “padri della patria”,

⁸ Cfr. BENITO MUSSOLINI, *I diritti della vittoria*, in *Scritti e discorsi*, Milano, 1934.

secondo risaputi criteri di arbitraria estrapolazione dalle loro biografie ideali e politiche di frammenti di pensiero o di comportamenti da utilizzare *ad hoc*. Ed, egualmente, a sostegno del rivoluzionario incedere del disegno craxiano, il collaboratore di “Pagine libere” (e de “Il Sabato”) allineava dozzine di pareri ordinati in modo da apparire convergenti e consonanti con la sua tesi. Per giungere all’arabesco di questa immagine: “Craxi ha l’accortezza di puntare su riferimenti non provocatori e unificanti: il cantautore Francesco De Gregori e Garibaldi. Con il primo si collega ai giovani, a una retorica nata fra di loro, nei concerti di massa, che non ha il sapore polveroso di lontani ricordi di famiglia e dei libri di scuola. De Gregori canta l’Italia in *blue-jeans*, ‘derubata e colpita al cuore’. Mentre con Garibaldi il socialismo si appropria di una concezione patriottica intrisa di tutti i buoni sentimenti, che non ha predicato mai sacri egoismi, che non si è lasciata mai identificare con la parte del prepotente, del cattivo. Ma questa patria della bontà e del cuore ha saputo essere sempre ed anzitutto la patria del coraggio. Sotto il profilo della rieducazione sentimentale, l’operazione è ben congegnata”⁹.

Verosimilmente, Giano Accame mancava di virtù rabdomantiche per cogliere nella evocazione dell’Italia “derubata” le tristi premonizioni di un radicamento del ladrocinio che riguardava da vicino il lodato emisfero pseudo-socialista col quale

⁹ Cfr. G. ACCAME, *Socialismo tricolore*, cit., p. 50.

i nostalgici del Manifesto di Verona avrebbero dovuto inaugurare una catarsi della storia.

La “Fondazione Italia”

Sotto la direzione responsabile di Marcello Veneziani (il direttore è Ivo Laghi, leader del sindacato neofascista), “Pagine libere di azione sindacale”, per l’arco di anni di cui stiamo parlando, sembrava assolvere più ad una funzione di convogliatore di tesi e di opinioni politico-culturali in un alveo di Nuova destra, ambigualmente distaccata dall’estremismo del Fronte nazionale frediano e dal cenacolo di Tarchi, che non a periodico di una centrale sindacale nazionale. In effetti, il dibattito e l’informazione sindacale vi coprono un posto marginale, mentre una rubrica, “Archivi del sindacalismo”, serve a riproporre incessantemente, in apparente chiave documentaristica, uomini e idee del sindacalismo nazionale e di quello rivoluzionario. Nella rivista passano, viceversa, come nucleo centrale, articoli, saggi e confronti in gran parte riportabili ai temi cari ad un filone della Nuova destra che appare sovente più vicino alle posizioni del tradizionalismo cattolico, del conservatorismo economico e del nazionalismo vecchia maniera di altri filamenti della tendenza. Veneziani ha un atteggiamento critico e polemico con la *Nouvelle Droite* di De Benoist per le sue ascendenze teoriche evoliane e per il suo asserito “superamento del patriottismo” nella dimensione premoderna deU’“Tmpero” (“magari nutrita anche del mito del Reich”, le rinfaccia il giornalista, velenosamen-



te)¹⁰. "Pagine libere" conduce una battaglia dai toni apocalittici contro la sudditanza dell'Occidente europeo al capitalismo statunitense; dispiega il repertorio conosciuto della Nuova destra sulle impugnature all'illuminismo ed alla rivoluzione francese come matrici di una "modernità" individualistica, usuraia e disgregatrice della società; esalta le esigenze di "recupero del sacro" con forti venature integraliste, veicola studi e aggiornamenti sulle ricerche a proposito delle "culture alternative" (il magico); dissente dal "revisionismo" sul problema dell'esistenza delle tecniche di sterminio degli ebrei nella Germania nazista, dei quali sostiene sia impossibile negare l'orrore - la "dolorosa pagina dell'olocausto" - seppure se ne debbano ridimensionare le causali e la proporzione quantitativa (e, infatti, ratifica la "salutare demistificazione" della "strumentalizzazione che ne hanno fatto [...] alcuni settori dell'occidente", e tiene in massima considerazione l'opera del "principale esponente" del "revisionismo sui lager" in Italia, quel Carlo Mattogno autore di saggi sui campi di sterminio tesi a dimostrare la volontà nazista non già di sterminare gli ebrei ma di imporre semplicemente loro un'emigrazione coatta¹¹). Veneziani usa abilmente le esche del dibattito "aperto" verso posizioni di disagio ideale nella sinistra (per esempio, dello scomparso Antonello Trombadori) e verso la

¹⁰ Cfr. MARCELLO VENEZIANI, *L'epoca delle patrie*, in "Pagine libere di azione sindacale", a. XII, n. 2, febbraio 1992, p. 5.

¹¹ Cfr. *L'olocausto nel revisionismo italiano*, ivi, a. XI, n. 1, gennaio 1991, pp. 40-41. Si può notare che, nel dicembre di quello stesso anno, Mattogno pubblicherà, per le edizioni Ar sas di Padova, *La soluzione finale*.



Alain De Benoist

culmra politologica, economica ed esoterica di segno non nostalgico (per esempio, Giorgio Galli), così non solo da vivacizzare le pagine della rivista ma da conferirle una relativa rispettabilità di tribuna politico-culturale senza preclusioni e senza chiusure settarie. La trama del pensiero che regge il periodico è comunque, inequivocabilmente, costituita dalle coordinate mentali e ideologiche di una destra di discendenza nazional-fascista con scarti nazional-socialisti. In questo contenitore, si ripropongono le ipotesi neo-golliste e nazional-popolari per una "seconda repubblica", prefigurabile in "una specie di democrazia plebiscitaria, referendaria e presidenzialista, alla ricerca di una via italiana alla modernizzazione"¹².

Veneziani caldeggia il confluire dei "tre populismi" a suo avviso presenti sulla scena italiana - quello "cattolico", con la "sua punta avanzata in Comunione e Liberazione", quello "nazionale", "che ondeggia tra destra e negazione di appartenenza alla destra" e quello "radicale", che rifiuta "l'esito laico e illuministico del post-comunismo" - in un "disegno nazionale, popolare, solidarista, religioso in una parola comunitario": che - aggiunge - "prenda atto, comunque si giudichi la storia passata, che i nostri interessi, i nostri obiettivi, le nostre aspirazioni non coincidono più (e non discutiamo se abbiano mai coinciso o meno), con quelli americani, atlantici", intesi come interessi "nell'ordine [...] nazionali (anche economici), mediterranei ed anche europei"¹³. Veneziani inserisce in tal modo il nocciolo dei motivi ideologici della Nuova destra in un progetto politico (l'obiettivo che pare sfuggire, per intrinseca ripugnanza a "fare politica reale", a Tarchi). La formula è quella sacramentale della tendenza: lo scontro "tra Kosmopolis e Patria, entrambi impegnati a tirar dalla loro parte d'Europa"¹⁴. La constatazione basilare consiste nel prendere atto della mancata sedimentazione nel Paese di "una cultura conservatrice assestata nella vigorosa difesa del passato e delle sue memorie" (e qui

Problemi e polemiche. La tesi del volume è quella accennata nell'articolo del periodico della Cisl; e, nella presentazione del libro, in quarta di copertina, si chiarisce come l'autore "documenti" le origini "della menzogna dei campi di sterminio: concepita dalla propaganda di guerra della resistenza polacca, rielaborata poi al processo di Norimberga e posta infine a fondamento di uno dei dogmi accessori della modernità, l'"olocausto" ebraico".

¹² Cfr. M. VENEZIANI, *I tre populismi*, in "Pagine libere di azione sindacale", a. XI, n. 8-9, agosto-settembre 1991, p. 4.

¹³ *Idem*, p. 5.

¹⁴ *Ibidem*.



Francesco Cossiga

l'articola solleva il problema del "conservatorismo" a sinistra con alcuni appunti che meriterebbero di essere ripresi e approfonditi, ma sui quali la "cultura di sinistra" abitualmente tace)¹⁵: quando una "sana cultura radicata nel passato avrebbe costituito un prezioso contrappeso alla modernizzazione e un proficuo anticorpo ai suoi esiti nichilistici"¹⁶.

La prospettiva neo-gollista e nazional-popolare si affaccia su un'Italia in cui il sistema dei partiti sta franando: "fase pre-rivoluzionaria", la definisce giustamente Fabio Torriero; il quale introduce però il discorso su "La via italiana al gollismo" a partire dal "Cossiga pensiero": "Molti suoi discorsi, molti suoi messaggi, - scrive Torriero - procedono chiaramente in questa direzione [di un'ipotesi neo-gollista -rida]. [...] Cossiga potrebbe essere [...] l'ispiratore e l'artefice di una 'rivoluzione costituzionale' dall'interno. Di una rivoluzione 'tranquilla' che ne la nomenclatura né le opposizioni tradizionali sembrano capaci di assicurare"¹⁷.

Senza stabilire "improbabili analogie", afferma Torriero, Cossiga rappresenterebbe un "gollismo all'italiana" che "non può prescindere da una figura unificante, da un centro propulsore, riconoscibile e qualificato, da un uomo in grado di rappresentare ed incarnare tale impegno". Chi sarebbero i neo-gollisti? si chiede l'autore del contributo al "Forum" di "Pagine libere" dell'ottobre 1991; e individua quattro aree di possibile risposta positiva all'appello: a) l'"area" risorgimentale (centro

¹⁵ Cfr. ID, *Il teorema difettoso dell'Italia arretrata*, ivi, p. 35.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. FABIO TORRIERO, *La via italiana al gollismo*, ivi, a. XI, n. 10, ottobre 1991, p. 33.

destra), da anni "scoperta", priva di "interlocutori" e "rappresentanze ufficiali"; un'area "non necessariamente identificabile con la conservazione del presente o con la mera propaganda del privatismo reaganiano [...] ma un contenitore di umori ed orientamenti antileghisti precisi, in grado di conciliare identità nazionale (espressione delle tradizioni liberali, monarchiche, federaliste, repubblicano-storiche, nazionaliste, socialiste nazionali, ecc.) e desiderio di uno Stato meno assistenziale"; b) il secondo partito "cattolico", che, pur "non essendo mai diventato una realtà organizzata, esprime comunque una potenzialità di elettori non trascurabile", quella fascia di opinione pubblica "che rifiuta il monopolio Dc e che abbinerebbe volentieri la propria scelta ad un più vasto senso dello Stato e della giustizia sociale"; c) l'"esercito degli scontenti" in crescita progressiva ed al quale il neo-gollismo potrebbe offrire un ancoraggio più attendibile del velleitarismo e del localismo improduttivi (Lega al Nord, Rete al Sud); d) il medesimo "fronte presidenzialista" che già vede partecipi il Psi ed il Msi-Destra nazionale e che "potrebbe trasformarsi in qualcosa di più che una semplice 'convergenza' su temi costituzionali"¹⁸.

Il programma, quindi, non si presta granché ad equivoci: il *rassemblement* di una destra conservatrice (non escluse le componenti poujadiste e del cattolicesimo di sinistra divenuto "retino") presidenzialista, nazionalista, antiamericana, cattolica del dissenso integralista verso la Dc storica, populista. Una destra nella quale, ovviamente, trovi posto tutta la elaborazione di recupero del nostalgismo fascista condotta dalla Nuova destra, ma dove - se le intenzioni sono interpretate correttamente - il "sinistrismo" radicale veroniano dei diciotto punti del famoso Manifesto si collochi depotenziato rispetto alle correnti tradizionali ed allo stesso Movimento sociale, per l'addietro sempre bersagliato dagli strali degli "eretici" come strumento fuori uso. Pertanto, la confluenza di un ramo della Nuova destra in una coalizione "patriottica" ("Patrioti di tutto il mondo unitevi", invoca Veneziani¹⁹) europeista - qualcosa di simile all'"Europa delle patrie" di Charles De Gaulle - e "antimondialista", cui si direbbe sia favorevole anche l'ex "socialista tricolore" Gian Accame: il quale, per altro, pole-

¹⁸ *Idem*, p. 34.

¹⁹ Cfr. M. VENEZIANI, *Patrioti di tutto il mondo unitevi*, ivi, a. XI, n. 2, febbraio 1991, pp. 4-5. Veneziani precisa, a proposito della concezione europeistica di cui è portatore: "A volte vengono forniti surrogati di patriottismo. E' il caso ad esempio del 'patriottismo



DESTRA E SINISTRA

mizzando con la nota e bislacca tesi di Francis Fukuyama sulla "fine della storia"²⁰, constatata, apocalitticamente, come si viva "in una bolla immateriale", essendo "in corso un processo di decadenza che comprende la consumazione della teologia, dell'ideologia e della filosofia" ("finita con Heidegger e Gentile") e lascia solo la "nuova fede mascherata da approdo ultimo della reazionalità", cioè l'economia. Il processo degenerativo è "impressionante" - declama Accame - e si basa sulla

della costituzione' di cui parla un intellettuale tedesco progressista (ma conservatore, anzi retrivo, rispetto alla storia tedesca che cammina e travolge i muri), Jiirgen Habermas. E' un patriottismo che alberga anche da noi, e che vorrebbe trasferire il sentimento collettivo di appartenenza nell'astratto e cartaceo riconoscimento di una Costituzione liberale e democratica. Bisecolare vizio illuministico di far nascere le cose con decreto legge della Ragione, della carta; senza traile dalla storia, dalla vita concreta e dall'animo dei popoli. I due principi antagonistici, serbano naturalmente nello spazio che tra loro intercorre, una varietà di posizioni che impedisce una valutazione manichea. C'è perfino un punto di contatto: è rappresentato dall'europeismo. Nell'Europa si incrociano cosmopolitismi e patriottismi. Ma la direzione verso cui marciano è opposta: il mondialismo vede l'Europa come un passo per liberarsi dai nazionalismi e per marciare verso la compiuta globalizzazione del sistema; i patriottismi vedono al contrario nell'Europa la macroappartenenza ad una Patria-civiltà e la grande nascita di un soggetto che tuteli le specificità dal mondialismo e dal suo amalgama occidentale".

²⁰ Cfr. G. ACCAME, *Viviamo in una bolla immateriale*, in "Pagine libere di azione sindacale", a. XI, n. 5, maggio 1991, p. 45.

crescita del benessere generale: "Nel momento in cui questa moltiplicazione di denaro, di pezzi di carta che non hanno riscontro in nulla, di barili di carta, di dollari speculativi, entreranno in corto circuito, allora ricomincerà il ritorno dell'uomo, illuso che l'economia potesse risolvere tutti i suoi problemi, alla storia reale e alla riconsiderazione dei grandi eterni problemi di fondo: perché esistiamo, perché siamo al mondo, la ricerca della patria, la ricerca di Dio"²¹.

Nel settembre del 1992, Veneziani lascia la direzione responsabile di "Pagine libere" con un congedo che è anche l'annuncio dell'iniziativa di pubblicare un settimanale il cui sostegno finanziario sarà ricercato nelfazionariato popolare" e che, manifestamente, non nasce in contrasto con la rivista della Cinal (della quale rimane direttore unico Ivo Laghi e che riprenderà il suo percorso spostando l'accento sui problemi sindacali e rivestendo panni ancora più marcatamente nostalgico-veroniani²²), ma di concerto con essa²³.

²¹ *Idem*, p. 46.

²² Nel n. 2, anno XIII, del marzo-aprile 1993, pp. 91-94, ad esempio, Nunzianta Santarosa, in un articolo dal titolo *I "giacobini" della Rsi*, sostiene che "contrariamente a quanto si è fatto credere il programma della socializzazione venne portato avanti seriamente nei 6(X) giorni della Repubblica Sociale". Naturalmente la tesi non è corredata da alcun dato riscontrabile, ma si basa essenzialmente, sulle elucubrazioni che al problema dedicò Bruno Spampinato, consulente di Mussolini, e su alcuni documenti elaborati dagli organi salotini. In generale, Laghi sembra aver accentuato la rivendicazione dei meriti e delle realizzazioni della Rsi, specie in tema di corporativismo e di orientamenti "socializzatori".

²³ Marcello Veneziani nella presentazione su "Pagine libere" della nuova iniziativa gior-



Naziskin

La linea editoriale del periodico viene anticipata dal direttore *in pectore*-. “Uscire con ‘L’Italia’ in piena vigilia europea è dar voce ai disagi di un Paese da cui si vorrebbe fuggire attraverso l’alibi europeo. E invece ‘L’Italia’ vuol partire da questo luogo di identità collettiva che è il nostro paese, rilanciare come fa Battiato la parola inaudita di patria, cercare un nuovo senso all’identità nazionale, ridare voce ad istanze popolari che non rappresenta quasi nessuno (anche la Cgil è passata dall’altra parte del bancone), rappresentare un polo antagonista rispetto ai grandi oligopoli interni e internazionali. E in positivo, esprimerà la voglia di rinnovamento nazionale e civile, di Grande Riforma ed elezione diretta degli esecutivi, valorizzerà il *Macie in Italy* in ogni campo, anche nella musica leggera, nel cinema, nella tv, privilegerà le micro-dimensioni, dalla ricchezza culturale e civile delle nostre diversità locali alla valorizzazione della media e piccola industria. In questo contesto, ‘L’Italia’ esprimerà la controtendenza rispetto alla voglia smodata di privatizzazione e di svendita del paese che è in atto: ribadendo, al contrario, come già si disse su ‘Pagine libere’, il primato del pubblico e degli interessi generali su quelli di parte e di clan. [...] A ben vedere il male diffuso è la riduzione di tutto alla logica di mercato. [...] Il problema non è [...] quello di smantellare il sistema misto, che bene o male ha costituito per oltre sessantanni, dal fascismo in poi, l’Italia incamminandola sulla via della modernizzazione. Ma quello di trovare interpreti più credibili dall’una e dall’altra parte: dunque, da un verso si tratta di ricostruire lo spirito pubblico, i soggetti civili che lavorano per gli interessi generali e rivitalizzare il ceto pubblico [...] e dall’altra valorizzare contro i disegni egemonici di una Grande Finanza collusa con la politica da un verso e con oscuri circuiti internazionali e mondialisti dall’altra, la vitalità e la ricchezza della piccola e media imprenditorialità, vero motore del nostro paese, che paga i costi di scelte che ha subito. Insomma ‘L’Italia’ potrà coprire uno spazio vasto e incustodito di quanti attendono che, dopo il salutare piccone cossighiano, si passi a ‘rifare l’Italia’ e non

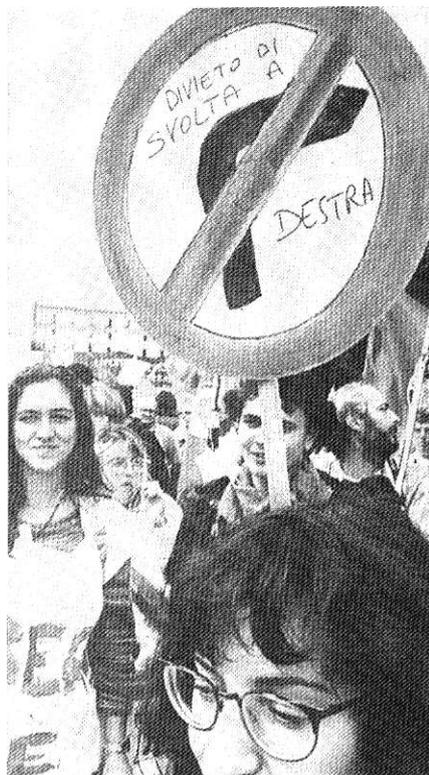
nalistica, parla esplicitamente di progetto elaborato e definito in seno a quella redazione: “Qui nasce l’idea, qui crebbe, da questi collaboratori uscirà un nucleo essenziale per la rivista, da qui esce il fondatore e il direttore responsabile”. Segno, si direbbe, che la Cisl in quanto tale appoggia il disegno di coalizione delle destre perseguito dal periodico del suo ex direttore responsabile, o forse lo ha espressamente designato a praticarlo attraverso la nuova pubblicazione.

da disfarla”²⁴.

Il 23 dicembre esce il preannunciato settimanale, fregiato da una sorta di manifesto di Francesco Cossiga, “Un patto nazionale per salvare l’Italia”, non troppo impegnativo in quanto genericamente improntato a richiami alla necessità di portar fuori il Paese dalla crisi finanziaria e di malcostume, di affrontare riforme istituzionali e, per i giovani, di “amare la Patria”, “onorare la nazione”, “servire la Repubblica” e “credere nella libertà”²⁵. Nella redazione de “L’Italia” si trovano allineati i nomi che riempivano le pagine della rivista della Cisl e fra i collaboratori compaiono, oltre all’immane Gian Accame, Franco Cardini, Giorgio Albertazzi, Vittorio Feltri, Gustavo Selva. Presto arriveranno Malia Fida Moro, scampata ad una straordinaria gimcana partitica tra Dc e Rifondazione comunista, e Guido Ceronetti, che ha abbandonato per l’occasione un pluridecennale - e agiato - anarchismo intristito da abissali pessimismi. Con piglio tra il goliardico e lo squadristico, il numero 18 del maggio 1993 elenca i piacenti ed i dispiacenti alla rivista come metafora delle proprie simpatie politiche: “Ci piace il Papa, non ci

²⁴ Cfr. M. VENEZIANI, *Nascita di un settimanale*, in “Pagine libere di azione sindacale”, a. XII, n. 9, settembre 1992, pp. 4-5.

²⁵ Cfr. FRANCESCO COSSIGA, *Per salvare l’Italia*, in “L’Italia settimanale”, 23 dicembre 1992, p. 3.



piace Clinton - Ci piace Cossiga, non ci piace Scalfaro - Ci piace Fini, non ci piace Bobbio - Ci piace Bossi, non ci piace Martinazzoli - Ci piace Ingrao, non ci piace Occhetto - Ci piace Muccioli, non ci piace Madonna”²⁶. La rubricazione dei “cattivi” che “L’Italia settimanale” esibisce, con moderata *verve* ironica, alla stima dei suoi lettori, annovera, tra altri, il sopraggiunto deputato liberale Sgarbi, Buttiglione e Squitieri. A giugno, il periodico riporta gli “Appunti per un manifesto” attraverso cui si chiede l’adesione alla appena sorta “Fondazione Italia”, istituzione - sembra di comprendere - parallela a “L’Italia”²⁷. Sono dieci punti che vai la pena di trascrivere integralmente: “1 - Rifare l’Italia. Liberarsi dall’Italia per mimetizzarsi in Europa è il tarlo che domina da tempo il nostro Paese, da cui si organizza l’everzione di massa. E’ tempo di ripensare l’Italia e disegnare la via italiana al Duemila. Perché solo con un’identità ed un progetto Italia potremo avere un ruolo nell’Europa che nasce.

2 - Rigenerare lo spirito pubblico. Il nostro Paese soffre la mancanza di senso pubblico e di spirito comunitari. La privatizzazione da noi si converte in un ulteriore incentivo a ‘mettersi in proprio’, facendo solo i propri interessi. E invece non riusciremo a creare nulla, nemmeno per noi stessi, se non si risveglia il senso di appartenenza ad un comune destino di popolo.

3 - Suscitare il principio di responsabilità. L’Italia è una società a irresponsabilità illimitata. Prevale l’obiezione di coscienza, il chiamarsi fuori dallo sfascio. Si tratta invece di attivare il senso della responsabilità personale e collettiva. Ognuno risponde di quello che fa fino in fondo. Cominciando dall’alto verso il basso, e partendo dal politico. Ogni riforma non può che fondarsi sull’instaurazione di un rapporto fiduciario diretto tra governati e governanti: ciascuno risponda direttamente del proprio operato.

4 - Più decisioni in alto, più partecipazione in basso. Non si può pensare di ricostruire il Paese con uno solo di questi due poli, ma è necessario ripristinare entrambi, e simultaneamente: esecutivi autorevoli, élites di qualità ai vertici e nuove forme

²⁶ Nella nota informativa di presentazione degli *Appunti per un manifesto* sulla prevista “Fondazione”, si dice esplicitamente che l’istituzione “nasce a fianco del settimanale”. Non è chiaro se per fornirle un sostegno in quanto organo di stampa, oppure per costituire anche un referente politico organizzato dalle posizioni sostenute dal periodico. Cfr. *Nasce la Fondazione Italia*, in “L’Italia settimanale”, a. II, n. 25, giugno 1993, p. 12.

²⁷ Cfr. *Appunti per un manifesto*, ivi.

partecipative alla base. Non ha più senso dividersi tra destra e sinistra, conservatori e progressisti, ma tra chi concepisce la politica come forma di vita comunitaria ad alto profilo, e chi la vede come amministrazione e 'tecnica' di basso profilo.

5 - Salviamo la politica dai partiti. Lo spettacolo di corruzione dei partiti e il loro declino di rappresentatività e legittimazione non può uccidere la politica. Ai partiti va anzi addebitato, in prima istanza, il logoramento del senso politico di cittadinanza e di appartenenza. Sono stati i partiti a introdurre la privatizzazione della vita pubblica, perché hanno fatto prevalere i loro interessi privati di clan sugli interessi generali.

6 - Il mercato non è la misura di tutte le cose, visibili e invisibili. Non si può pretendere di ridurre tutto a mercato e profitto. Il mercato fa parte della città, ma la città non può ruotare intorno al mercato. E' poi inaccettabile che gli interessi generali debbano essere subordinati agli interessi di pochi, gli oligopoli nazionali e transnazionali. E' necessario il primato della politica.

7 - Valorizzare il marchio italiano. E' tempo di lanciare un'offensiva, interna e internazionale, che valorizzi il marchio italiano, il cosiddetto *made in Italy*, sia nell'industria e nell'artigianato, attraverso la vitalità della piccola e media impresa, centrale nel sistema Italia; sia nei settori creativi, dal cinema alla tv, dalla musica alla moda alla cultura. Basta con il colonialismo culturale e mercantile e con l'auto-denigrazione nazionale.

Contro l'*overdose* di merci, *fiction* e modelli stranieri: valorizziamo il marchio 'Sono Italiano'.

8 - L'unico vero garantismo è la giustizia. La retorica dei diritti, scissa dai doveri, ha portato ad un'Italia piena di ingiustizie, abusi, privilegi. E' necessario invertire la rotta e chiedersi cosa ciascuno debba dare alla comunità e non sempre e solo cosa si debba avere. E la giustizia, anche penale, non si tutela con il solo garantismo ma solo con la sua applicazione fino in fondo.

9 - Ripensare la nostra storia per digerirla. Va incoraggiato il processo di revisione del nostro passato, a patto che serva a rigenerare la memoria storica e a rinsaldare le fratture, e non a demolire la propria storia per dimenticarsi e liberarsi della propria nazione. La capacità di digerire le guerre civili, a cominciare dal dualismo tra fascismo e antifascismo, è la condizione per rilanciare un nuovo Risorgimento.

10 - Nessuno sviluppo senza solide radici. Cresce il deserto del nostro Paese. Non ci sono più saldi ancoraggi di ordine civile, religioso, etico e culturale. Ma non si può pensare il cambiamento senza un contrap-

peso di invarianti che garantiscano la nostra identità tradizionale in movimento²⁸.

Sfrondata dalle intemerate alle latitanze etico-morali degli italiani e dagli enunciati sui diritti-doveri, la piattaforma per la "Fondazione" dà la sensazione di preconizzare un "blocco d'ordine tricolore" che dovrebbe vedere l'egemonia piccolo e medio-borghese in funzione di un capitalismo velleitariamente anti-oligopolistico - di risonanza "leghista" - con robuste tentazioni autarchiche e intenzionato a rilanciare il Risorgimento in una imprecisata dimensione di riconquista della identità nazionale; di cui - avendo mente alle impostazioni culturali dei promotori e, per parecchi, i loro trascorsi neofascisti - non sembra azzardato supporre il carattere di modulo celebrativo mistificante di idee e comportamenti di protoideologi e protomartiri già cooptati da Giano Accame nel suo impegno di dotare il "socialismo tricolore" di un *pedigrée* nazional-popolare. Il "deserto italiano" verrebbe popolato di contenuti neppure troppo velatamente autoritari - "esecutivi autorevoli" - con scarso ricambio democratico del personale di governo - "élites di qualità" - malgrado l'asserita esigenza di trovare "nuove forme partecipative alla base", delle quali, per altro, non si delineano né i meccanismi istitutivi, né la latitudine eventuale dei poteri. La "revisione del passato" per "digerirne la storia", si comprende subito quale significato rivesta per i Veneziani e gli Accame: riprende le modalità di "pacificazione" di un fascismo che non si rassegna alla propria condanna storica e non abbandona le proprie "certezze" nei programmi per una società gerarchizzata, corporativa e passabilmente soggetta alla supervisione di un presidenzialismo impettito (in cui Francesco Cossiga potrebbe giungere a ridisegnare tutte le uniformi delle forze armate, come al Quirinale ridisegnava quelle dei corazzieri, e sentirsi autorizzato ad indossare in perpetuo la divisa coi gradi di ufficiale superiore della marina militare, che ostenta pur avendoli ottenuti per via di un decreto, a dispetto dell'esonero dal servizio di leva: e già qui si profilano le distanze irrevocabili con qualsiasi cosa evochi il generale De Gaulle). La vocazione neogollista appartiene alla cultura politica deH' "uomo della provvidenza" e del "capo" che, nelle tradizioni storiche del nostro Paese, ha sempre un significato da riannettersi alle esperienze fallimentari del "crispismo" e della sua versione plebea e stradaiola, il mussolinianesimo.

Un siffatto programma non è certo che non abbia le sue *chances* di affermazione

reale. Non è questa la sede per discuterne, e comunque la previsione elettorale non è mestiere nostro. I tempi dell'attualità politica appaiono quanto mai perigliosi, in un Paese squassato dalla diuturna scoperta che la sua classe dirigente pluridecennale era, oltreché inetta, supremamente disonesta, e che le sontuose idealità di cui si ammantava coprivano mediazioni illecite e colossali frodi per depredare le casse della collettività. La confusione aiuta, in genere, il diffondersi e l'attecchire di messaggi "salvifici" basati sulla smemoratazza dei destinatari per il *déjà vu*. I bisogni di identità nazionale che si agitano nel conscio e nell'inconscio degli italiani, non sono inventati, per un popolo al quale - di tali "identità" - gliene sono state appiccicate parecchie, dal fascismo e prima e dopo di lui, retoriche o fasulle e, perlopiù, transeunti (l'Italia di Vittorio Veneto, l'Italia imperiale, l'Italia del benessere economico, eccetera eccetera): ma se mai, quei bisogni, si soddisfacessero con i ritrovati della Nuova destra e le sue strategie del "*made in Italy*" cossighiano, l'impressione è che ne risulterebbe una nazione marchiata da simboli di un antiquariato autoritario nemmeno illustre. Perché ciò che si coglie nella traiettoria politica degli zelatori della Nuova destra è di una inusitata vecchiezza. E' già stato proposto, già sperimentato in buona misura, e già rimasticato. Si risenta la voce chiocciola del pensiero politico di Edmondo Cione: "Dopo la crisi del sistema liberistico, fra gli opposti estremi dell'americanesimo e del comunismo s'impone la ricerca di una nuova organizzazione economica, sociale e politica che corrisponda alle tradizioni della vita europea ed all'ispirazione del Cristianesimo". Oppure: "In politica estera, respingendo tanto l'equilibrio instabile del *balance of powers* (che corrisponde esattamente al liberismo manchesteriano) quanto l'unificazione da parte di una potenza egemone, dobbiamo tendere ad un'unità europea attuata mercé la spontanea ed organica consociazione delle varie nazioni in una comunità che le unifichi senza sopprimere le peculiari caratteristiche"²⁹. Materiali da preistoria di un "sinistrismo fascista" allo sbando che un sopravvissuto voleva riciclare nella democrazia. Dunque, se mai vi fosse un'Italia ad immagine e somiglianza dei progetti della Nuova destra, se il "blocco d'ordine tricolore" guadagnasse gli onori della ribalta politica, tutto si potrebbe far credere, da parte della Nuova destra, meno che la favola delle novità di pensiero da cui la trovata sarebbe germinata.

EDMONDO CIONE, *Fede e ragione della storia*, Bologna, Cappelli, sd [ma 1963J pp. 274-275.

²⁸ *Ibidem*.

Anarco-socialisti di fine secolo

Un elenco di “sovversivi” del 1891

Nel mio archivio familiare ho trovato un manoscritto di due fogli protocollo per complessive otto facciate, non datato, riportante un “elenco di individui trovati annotati nelle carte e corrispondenze state sequestrate all’arrestato Caspani Antonio con le informazioni somministrate dalle rispettive autorità”. Non mi spiego la provenienza di tale documento; probabilmente doveva appartenere alla famiglia di mia nonna paterna, Casaccia (da Bioglio), a sua volta imparentata con i Monticelli di Torino. Nell’una e nell’altra famiglia erano infatti magistrati ed avvocati: avvocato Candido Monticelli, magistrato (padre di Carlo Monticelli¹, Andorno Micca 1875 - Torino 1952, giornalista antifascista schedato nel Casellario politico centrale 1896-1945)² avvocato Giuseppe Casaccia (1861-1915); avvocato Pierino Casaccia. Il riferimento al periodico “La nuova gioventù”, che si trova nella nota riguardante l’anarchico Ottavio Nannelli (erroneamente nominato “Mannelli”) “che dovrebbe veder la luce fra poco a Firenze” (infatti il primo numero uscì il 18 ottobre 1891, dopo aver superato difficoltà che dovevano essere note a chi aveva redatto la nota), nonché l’età dei personaggi, datano la redazione della nota al 1891, molto probabilmente all’estate di quell’anno.

Dell’Antonio Caspani, presso il quale tali nominativi furono rinvenuti, non sappiamo nulla; si può presumere che quei contatti fossero proprio in vista dell’uscita del periodico dei giovani anarchici, considerata la giovane età di molti di loro e le corrispondenze che saranno pubblicate dal settimanale, provenienti per la maggior parte proprio dalle località dove operavano i compagni del Caspani, i quali sono perlopiù riconducibili alla linea “radicale” del movimento anarchico, che comprendeva anche gli individualisti (come Angelo Mancini) e gli “espropriati diretti” (come Rodolfo Pennicchi), il

¹ Da non confondere con Carlo Monticelli, padovano, compreso in questa lista.

² Cfr. PIERO AMBROSIO (a cura di), / “sovversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945), Borgosesia, Isr, 1986.

che conferisce una certa “omogeneità” al documento. E’ significativo inoltre notare come la “rete dei correligionari” (come li definisce l’autorità di polizia!) di questa “lista Caspani” sia estesa a tutta Italia, andando da Borgosesia a Marsala. Accanto a nomi noti (Giovanni Domanico, Carlo Monticelli, Lodovico Nabruzzi, Adamo Mancini)³, ve ne sono altri poco conosciuti od addirittura ignoti agli storici del movimento operaio, ma che pur dovevano avere qualche rilevanza nell’organizzazione; per questo ritengo che il documento costituisca un interessante tassello per ricostruire il “mosaico” del movimento nel periodo praticamente clandestino, e l’ho corredato, per diversi personaggi, di note biografiche, raccogliendo le notizie da varie fonti; mentre, purtroppo, per gli altri l’unico riferimento rimane quanto riportato nel documento.

³ Per questi si veda soprattutto FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, *ad nomen*.



Scontro tra dimostranti e carabinieri a Milano (da *L'Illustrazione Italiana*”, 15 maggio 1898)

I “sovversivi”

Elenco degli individui trovati annotati nelle carte e corrispondenze state sequestrate all’arrestato Caspani Antonio con le informazioni somministrate dalle rispettive autorità

Ferrarone Giacinto di Romualdo. Nato nel febbraio 1869 a Candelo. Dimora a Biella. Esercità le professioni di disegnatore meccanico, scrivano e commesso. Lavorò presso le Ditte Poma e Prina, ma fu licenziato per le sue idee politiche sovversive professando egli dottrine socialistiche con accentuata tendenza anarchica. Riceve frequenti opuscoli, lettere e giornali dall’Italia e più specialmente dall’Esterò. Non è però pregiudicato⁴.

⁴ Dal figlio Romualdo Ferrarone ebbi una cortese lettera (25 marzo 1968) da Torino, con le seguenti notizie: “Giacinto Ferrarone fu difatti mio padre, nato a Candelo il 24 febbraio 1869 figlio di Romualdo e di Luigia Ottina, morto a Torino il 22 novembre 1938. La salma trasferita a Biella nel cimitero urbano, dove riposano altri defunti della stessa famiglia.

Da ragazzo, con la famiglia, si trasferiva a Biella da Candelo. Fece le prime scuole a Biella e si iscrisse alla Scuola Professionale di Biella che però abbandonò quasi subito. Spirito irrequieto, vivace, intelligente, buon oratore. Fu attratto dalle nuove idee di quei tempi. Seguace fin da principio del defunto deputato biellese avv. Luigi Guelpa. Iniziò da repubblicano e gradualmente giunse all’anarchia intellettuale, infine anche al fascismo in cui però egli vedeva la strada per la rivoluzione. Ebbe molte spiacevoli traversie e persecuzioni d’indole politica e poliziesca. Fu espulso dalla Svizzera e dalla Francia. Visse una dozzina d’anni a Londra dove lo lasciavano tranquillo e ritornò in Italia a seguito di un’altra espulsione dalla Rep. Argentina dov’erasi trasferito.

Io, allevato dai nonni, ebbi assai scarsi contatti con mio padre che certo non mi era additato ad esempio. Potei conoscerlo meglio quando si stabilì a Biella, ma intanto erano passati molti anni e passati anche i bollori anarchici. Posso aggiungere, perché sulla scorta di questi indizi possa pervenire a qualche cosa di più concreto, che in due occasioni che soggiornò a Biella ebbe ottimi rapporti con il defunto avv. Cornelio Cucco quando

Cisi, non Cesi, Giovanni di anni 60, dimorante in Casale. E' ben conosciuto come individuo di principi sovversivi, è presidente della Lega dei Lavoratori del Monferrato, che conta pochi affiliati ed ha

questi dirigeva un giornale di Biella che mi pare si chiamasse 'Il Cittadino' sul quale il Cucco pubblicava un articolo che riguardava mio padre, inoltre v'era una certa collaborazione con Pippo Ferrini ed altri per il giornale satirico umoristico 'Il Pettine' (mi sembra che così si chiamasse). Non ho mai sentito parlare di questo Cassarli Antonio. Mio padre aveva naturalmente molti compagni".

Il Ferrarone fu per un certo periodo la figura più eminente degli anarchici biellesi (cfr. ANGELO S. BESSONE, *Uomini, tempi e ambienti operai che hanno preparato Oreste Fontanella*, Biella, Unione Biellese, 1985, pp. 190-191). La "Tribuna biellese" (14 marzo 1895) riferisce che subì un processo con l'imputazione di "furto continuato e truffa per avere nell'agosto 1894 derubato l'ing. Fedele Cerniti, presso il quale era impiegato, una catena d'oro, una lente e qualche libro". Arrestato come anarchico nel Principato di Monaco, fu tradotto al confine prima che giungesse la domanda di estradizione per l'accusa di furto e poté sfuggire alla cattura, malgrado la condanna. Il mazziniano Giuseppe libertini scrive in una lettera senza data (cfr. archivio privato Libertini) a Silvio Becchia del "ritiro privato del Ferrarone" "temendo la proclamazione di Rinaldo Rigola in sua vece come capo degli anarchici biellesi.

Coniugato con Mariuccia Albertini ebbe tre figli: Romualdo (socio della S. Reda & C., amministratore della S. A. Pettinature Lane di Vercelli), Maria e Letizia, proprietarie della ditta "Sorelle Ferrarone" di Torino.

Alla sua morte, i due principali giornali di Biella pubblicarono entrambi il necrologio. "Il Popolo Biellese", fascista, del 24 novembre 1938, scrisse: "E' deceduto in questi giorni a Torino, dove si trovava da qualche tempo, il camerata ed amico Giacinto Ferrarone. La notizia della sua scomparsa è stata appresa con vero dolore in ogni ambiente dove era conosciuto e stimato in questa sua Biella ch'egli tanto amava e dalla quale si era allontanato per ragioni familiari a malincuore, ma dove ogni estate egli ritornava per trascorrere qualche ora lieta coi vecchi amici. Giacinto Ferrarone ebbe in gioventù una vita movimentatissima. D'animo generoso, di temperamento insofferente alle ingiustizie, per il suo amore verso il popolo abbracciò negli anni giovanili le idee libertarie con la più sincera schiettezza ed il più assoluto disinteresse, pagando sempre di persona. Visse lunghi anni all'estero e quando tornò in Italia, nel dopoguerra, la sua ammirazione per il Duce lo condusse fin dai primi anni del Fascismo nelle nostre file. Ottimo camerata, allevò la famiglia inculcando ai figli l'amore al lavoro ed il sentimento patriottico. Intelligente, gioviale, buono, sapeva accattivarsi la simpatia di quanti lo avvicinarono. In quest'ora dolorosa noi porgiamo alla sua famiglia

per scopo la diffusione delle idee socialiste. E' di poca istruzione e non ha molta influenza sulla classe operaia".

Dalmazzo Lobetti Angelo fu Francesco d'anni 65. Pensionato Governativo quale Computista. Dimorante in Govone. Professa idee contrarie alle attuali istituzioni e si crede abbia corrispondenza cogli affiliati del partito anarchico. E' però ritenuto di buona condotta morale e non è ritenuto pericoloso.

Casissa Giovanni Salvatore fu Cristoforo di anni 27. Dimora ed è nativo di Trapani. Scrive per il giornale "Il Proletario" ed altri assai conosciuti e si tiene in continua corrispondenza con i gruppi anarchici del continente. Attualmente in carcere in espiazione di pena per attentato alla libertà del lavoro⁶.

[...1 le più vive espressioni di cordoglio".

Sul cattolico "Il Biellese" (25 novembre 1938) leggiamo: "A Torino, dove da qualche anno aveva fissato la sua residenza, si è spento confortato dai crismi della Religione, il sig. Giacinto Ferrarone persona notissima nella nostra città. Dopo anni di permanenza all'estero in dipendenza anche delle idee audacemente libertarie abbracciate con fervore di chi sperava un nuovo soffio di giustizia e di armonia sociale, era ritornato e si era stabilito partecipando con solerte attività ed ineligenza alla vita commerciale ed a delle Associazioni di svago ed elevazione. I suoi funerali imponenti per largo intervento di conoscenti e di amici dissero ieri quanta simpatia e quanto affetto egli si fosse conquistato soprattutto con la cordiale giovialità del suo carattere [...]".

Non è superfluo rilevare come il Ferrarone, ritenuto da anarchico un delinquente, cambiando idea diventò simpaticissimo e più che rispettabile...

⁵ Giovanni Cisi. Il cognome divenne poi Cizi. Il nipote Mauro Coppo (Borgo San Martino, Al) e la vedova di Aldo Cizi, anch'egli nipote (Torino), non sono stati purtroppo in grado di fornire notizie; ricordano soltanto che il loro antico congiunto dovette patire molte ristrettezze a causa delle sue idee.

⁶ Gian Salvatore Cassisa, (e non "Casisa") nato a Trapani l'8 maggio 1862. Da giovane fu fervente propagandista anarchico e diresse "La Riscossa. Periodico settimanale politico letterario", da lui fondato nel 1889 e poi divenuto "La nuova Riscossa. Voce dei lavoratori" nel 1890 (conservati nella Biblioteca Fardelliana di Trapani). Il periodico era ispirato dal noto agitatore anarchico Francesco Saverio Merlino. Nel 1890 il Cassisa scrisse un opuscolo su *Francesco Scusa e l'internazionale di Trapani*; fu anche un apprezzato commediografo: le commedie ch'egli fece recitare nel teatro Garibaldi di Trapani sono perlopiù ispirate alla vita ed alle costumanze popolari: *Il Paradiso dei poverelli*, 1894; *La Travatura*, 1895; *Il cieco*,



Disoccupati in attesa di ingaggio

Azzaretti Antonio fu Natale di anni 32, sarto, nato a Palermo. Dimora a Marsala ed è ben conosciuto per le sue idee ultra sovversive e per la insistente velleità ad atteggiarsi a capo od almeno membro influente dei sodalizi comunisti anarchici facendone pubblica manifestazione persino nei pubblici uffici. E' d'indole violenta petulante ed impulsiva. Fu condannato per ferimento grave e condannato per ribellione. Fa continua propaganda d'idee e stampe anarchiche, ma i suoi sforzi hanno poca presa tra le masse che nella Provincia di Trapani sono contrarie a moti inconsulti⁷.

1900; *La bella Catania*, 1913; *Don Patata*, 1927. Attorno al 1900, Salvatore Cassisa si avvicinò alla corrente politica prettamente trapanese del "nasismo", facente capo all'on. Nunzio Nasi (1850-1935, ministro delle Poste nel gabinetto Pelloux (1898-1903) e dell'Istruzione con Zanardelli (1900-1903), abbandonando quindi le posizioni anarchiche (cfr. SALVATORE COSTANZA, *Dizionario biografico dei Trapanesi*, in "Trapani. Rassegna della Provincia", a. XIV, n. 5 (giugno 1961); *Id*, *La Stampa Trapanese di ieri e di oggi*, Trapani, 1956, p. 28).

⁷ Di Antonio Azzaretti non abbiamo trovato notizie. A Marsala visse sino agli anni quaranta un Vincenzo Azzaretti, in viso alla polizia fascista, anch'egli sarto di professione, comunista, il quale potrebbe essere un parente (figlio?) del sovversivo anarchico nominato nella nota di polizia oggetto di questo studio.



Dimostrazione popolare (da l' "Illustrazione Italiana", aprile 1903)

Paoletti Mario Giuseppe di Angelo, nato in Pesaro il 17 luglio 1851. Verniciatore. Dimora in Pesaro ed è uno dei capi del partito anarchico. Subì varie condanne e procedure per cospirazione, reati di stampa ed oltraggio ad agenti della forza pubblica. E' ritenuto per influente e pericoloso. Ora è in miseria e vive disoccupato con qualche soccorso di correligionario⁸.

Bianchi Onofri Desiderio detto Rossin, fu Carlo di anni 26, tessitore di Como. Dimora in Como ed è uno dei più pericolosi anarchici di quella città. Di carattere violento egli si tiene in continua relazione coi correligionari di altri paesi e non si lascia sfuggire occasione per far propaganda dei suoi principi sovversivi. Venne già arrestato e processato per la introduzione nel Regno di manifesti sovversivi, arrestato e processato in occasione del 1° maggio attuale e condannato per incitamento allo sciopero⁹.

⁸ Giuseppe Mariano (o Mario) Paoletti, di Angelo e Teresa Ricci. Nato il 16 luglio 1851 a Pesaro, dove visse, in via Canonica 3, e morì il 9 maggio 1895. Era coniugato con Corinna Soriani, nata a Pesaro il 28 maggio 1867 (matrimonio contratto in data 14 maggio 1891), da cui ebbe due figli: Teresita (nata a Pesaro il 22 gennaio 1892) e Virgilio (nato a Pesaro il 12 gennaio 1895). Due anni dopo la sua morte, la famiglia si trasferì a Milano (dati ricavati dall'anagrafe di Pesaro).

⁹ Desiderio Bianchi Anfori (e non "Onofri"), detto "Rossin". Nato a Como il 16 luglio 1864 da Carlo ed Agata Lanfranchi, celibe,

Bergamasco Giovanni di Carlo, nato in Pietroburgo il 1 gennaio 1863, possidente. Dimora in Napoli dal 1885, proveniente dalla Russia dalla quale era fuggito perché nichilista ardente, e dalla Svizzera ove si era legato con più noti settari. Fu sempre a capo di ogni movimento della parte anarchica e collabora nei giornali più violenti per principi sovversivi. Fu più volte processato e condannato e nell'aprile di quest'anno fu anche denunciato ed arrestato per associazione a delinquere ed attualmente in libertà provvisoria in attesa del giudizio¹⁰.

Garavini Antenore di Forlì. E' figlio di una Guardia Municipale di Forlì ed egli stesso è impiegato presso il Municipio di quella Città. E' affiliato alla setta anarchica e ne è uno dei più caldi fautori, però non avendo mezzi, non si muove mai da Forlì e si limita a prendere parte al movimento anarchico di quella Città ed a fare propaganda¹¹.

di professione tessitore. Aderente al Partito operaio, sezione di Como. Oltre al procedimento penale citato nella lista dei sovversivi, con sentenza 17 dicembre 1881 del Tribunale di Como, è condannato a quattro giorni di arresto per "maliziosi danneggiamenti e per schiamazzi notturni"; con sentenza 1 dicembre 1882 della Pretura 2° di Como, e condannato a tre giorni di arresto "per furto campestre". Quanto sopra si ricava dal certificato "casellario giudiziale" nel fascicolo del procedimento a carico del Bianchi Anfori e di Temistocle Prestinari, ambedue imputati di "minacce gravi commesse in Como il 1 maggio 1891 a danno del proprietario dell'omonima sartoria Pozzi Ettore, colpevole di non rispettare la festa del lavoro e di aver licenziato arbitrariamente un loro compagno: certo Rodati". Il predetto fascicolo è conservato all'Archivio di Stato di Como, Fondo Tribunale, Procedimenti penali, cartella sentenze dal n. 246 al 280 (la sentenza citata è la n. 250), anno 1891.

Le notizie sono state raccolte grazie alla collaborazione dello studioso del movimento operaio comasco Claudio Gilelli. Dall'ufficio Anagrafe del Comune di Como, abbiamo ricavato che Desiderio Bianchi Anfori, coniugato con Maria Roncoroni, è deceduto a Como il 14 agosto 1895.

¹⁰ Giovanni Bergamasco. L'unica notizia riguardante questo singolare personaggio risulta da un suo intervento al VI Congresso del Psi (Roma 1900), con il quale si associa all'ordine del giorno Treves (cfr. LUIGI CORTESI, *Il Socialismo italiano fra riforme e rivoluzione 1892-1921*, Bari, Laterza, 1969, p. 113).

¹¹ Antenore Garavini di Antonio ed Elettra Silvagni, nato a Forlì il 17 luglio 1872, coniugato con Maria Lucchi. Rimasto orfano di padre da piccolo, fu cresciuto con molte difficoltà e ristrettezze dalla madre. Non risulta che il padre sia stato una guardia municipale e ch'egli sia stato impiegato comunale. En-

Palando, e non Valandri, Angelo fu Matteo, di anni 37, barbiere da Pisa. Dimora nel sobborgo di San Marco in Pisa ed è ben conosciuto per i suoi principi anarchici di cui cerca farne propaganda nel sobborgo in cui dimora. Non è però molto influente. Venne già condannato a tre giorni di carcere per furto.

Biagi Cesare di Giuseppe e di Borghi Rosa, di anni 23 da Siena, calzolaio. Dimora in Pisa ed è uno dei capi più attivi della setta anarchica. Di recente si fece promotore di un congresso di anarchici da tenersi in Siena ed al quale aveva invitato i correligionari delle Provincie toscane ma il congresso non ebbe luogo atteso lo scarso numero di adesioni giunte dalle Provincie suddette.

De Angeli Giuseppe di Francesco, di anni 32, sarto, nato a Castelnuovo d'Asti. Dimora in Asti dove è ben conosciuto come uno dei più convinti anarchici del gruppo anarchico socialista di quella città. Egli fa pubblica pompa dei principi propri della setta, ma la sua umile condizione e la scarsa sua cultura, fanno sì che la sua influenza si estende solo ai più fanatici del ceto operaio.

Varalda Silvio fu Federico, di anni 40, droghiere di Vercelli. E' affiliato alla setta anarchica, ma non ha influenza alcuna, ne precedenti penali. Non è pericoloso né si allontana mai da Vercelli per fare propaganda.

Sassi, non Fassi, Enrico, fabbricante di carrozze in Borgosesia. E' nativo di Novara e dimorante in Borgosesia da due anni. Appartiene alla setta anarchica e fa attiva propaganda dei principi sovversivi della medesima.

trò giovanissimo a lavorare in una farmacia; alla morte di un socio subentrò in società con il superstita ed al decesso anche di questi, ne liquidò gli eredi divenendo unico proprietario. Fu sempre controllato dal regime fascista, ma non fu perseguitato. Morì a Forlì il 10 febbraio 1938 (notizie avute dal figlio. Radio Garavani, e dal Comune di Forlì).



Daveggia Giuseppe, calzolaio di Livorno. E' uno dei caporioni della setta anarchica di Livorno. E' editore della pubblicazione "Un Comune socialista" del noto Rossi Cardias iniziatore della colonia socialista "Cecilia" al Brasile, e si tiene in continua corrispondenza con i correligionari del Regno e fuori².

Milanesi Virgilio di Livorno. E' anch'esso uno dei caporioni della setta anarchica, e cura con attività la seconda edizione del volume "Vittime e pregiudizio" dell'anarchico Pasquale Pensa di Napoli, e quindi ha motivo anche per ciò di tenersi in continua corrispondenza con i correligionari del Regno e dell'Estero.

Pennicchi Rodolfo di Antonio, di anni 34, scalpellino, nato e domiciliato a Perugia. Appartiene alla setta anarchica ed è uno dei più caldi propugnatori delle idee della medesima. E' solito di tenere corrispondenza con i Capi anarchici delle varie città d'Italia e recasi a congressi nell'interesse della setta. Prese parte anche al Congresso di Capolago. E' di cattiva indole ed ama più l'ozio che il lavoro. Fu anche espulso dal Corpo dei pompieri del quale faceva parte da poco tempo. Godo non buona fama in pubblico. Il giornale al quale il Pennicchi alludeva in una sua

cartolina diretta al Caspani Antonio dev'essere il giornale socialista anarchico "L'Umbria" che da poco tempo si pubblica in Perugia coi tipi della tipografia sociale sotto la direzione di Giovanni Damiano (vedasi informazioni in appresso), non sussistendo altra pubblicazione che sia nota a quell'autorità, né avendo il Pennicchi alcuna stamperia in proprio¹³.

¹³ Rodolfo Pennicchi, di Antonio, scalpellino-mannista, nato a Perugia il 4 novembre 1857. Egli fu al centro di vari processi a Perugia ed era a capo di un gruppo di anarchici "espropriati". In particolare, nel 1890 e denunciato per "affissione di manifesti sovversivi" e "per eccitamento alla guerra civile", ma subito rilasciato per godimento di amnistia; nel marzo 1892, dopo che tre giovani si sono scontrati con la polizia, subisce una perquisizione. Nel 1892 è responsabile della Sezione socialista anarchica "Carlo Cafiero", strumento, in forma quasi clandestina, delle iniziative per "l'esproprio diretto": occorre precisare che tale metodo di lotta e condannato dal Malatesta, bandito dal movimento ufficiale degli anarchici e pertanto praticato soltanto da alcuni gruppi di individualisti, relegati ai margini del movimento stesso.

Nel 1893, accusato di fabbricare monete false, in ordine al crogiuolo trovato in casa sua in via Eremita 2, il Pennicchi precisa che se ne serviva "per fare le palle di fucile pizzicabirri", essendo lui cacciatore! Ugo Bistoni, nel suo ponderoso lavoro sulle *Origini del Movimento Operaio nel Perugino (Perugia, ed. Guerra, 1982)*, riferisce molti fatti relativi al Pennicchi e sottolinea come le azioni di "esproprio diretto" del gruppo tendevano a procurarsi i mezzi per soccorrere le vittime della repressione padronale e per assicurarsi i mezzi per la propaganda dei principi libertari, mentre per gli inquirenti essi erano "dei delinquenti comuni e basta". Gli "espropriatori" non trattenevano neanche un soldo per loro, versando invece tutti i proventi alla causa; molti di costoro, "per tutta la vita, tenevano con fierezza a dimostrare la loro dignitosa povertà". Dopo 14 mesi di carcerazione, il 10 aprile 1894 Rodolfo Pennicchi ed altri due compagni sono giudicati dalla Corte d'assise di Perugia. Le condanne sono molto severe (al Pennicchi vengono comminati cinque anni, tre mesi e dieci giorni di reclusione, e la multa di 200 lire), ma più formali che altro, essendo rilasciati tutti e tre gli imputati per "effetto di amnistia". Ai primi di maggio 1894 è rimesso in libertà. Del resto, avviene proprio in quel tempo che il direttore della Banca Romana, Bernardo Tanlongo, approfittando della concessione ottenuta dalla sua banca di emettere moneta, con quella regolare emette anche quella irregolare: ma, mentre il Pennicchi ed i suoi compagni finiscono in galera, per Tanlongo c'è la proposta di divenire senatore del Regno!

Nel 1920 Pennicchi lascia Perugia, trasferendosi a Fabriano. Rientra il 1 luglio 1923 a Perugia, dove muore il 1 dicembre 1929.

Pertusi Carlo fu Luigi di anni 31, residente a Vigevano. Non ha precedenti penali né ha mai dato occasione da avvalorare il sospetto che egli possa far parte della setta anarchica. Da quelle autorità però verrà sorvegliato e si sta in attesa delle ulteriori informazioni che si sono riservate di favorire.

Delsanto Stefano fu Francesco di anni 23, calzolaio da Spezia. Dimora alla Spezia dove è ben conosciuto quale pericoloso e scaltro anarchico attivissimo nel fare propaganda a favore della setta. Attualmente trovosi detenuto sotto l'imputazione di associazione di malfattori diretta a commettere furti.

Nava Luigi, Girola Enrico, Locatelli Giuseppe tutti di Milano. Appartengono tutti al partito anarchico, e quantunque siano a considerarsi ugualmente pericolosi, la figura più spiccata di essi è il Girola Enrico da lungo tempo affiliato alla setta. Di carattere presuntuoso ed ardito prende parte attiva in qualunque movimento e nel 1887 venne condannato a giorni 15 di carcere e lire 1.000 di multa per reato di stampa. Il Locatelli Giuseppe nell'anno 1889, fu condannato a sei mesi di carcere e lire 1.600 per associazione di malfattori e reato di stampa.

Domanico Giovanni di anni 36 da Rogliano (Cosenza). Dimora attualmente in Perugia dove si fa dirigere corrispondenza e giornali anarchici provenienti dall'Estero sotto il nome di Jean Domenico e non Damiano forse per errore del mittente. E' uno dei più forti agitatori. Ammonito e condannato più volte anche per sequestro a lui operato di stampe sovversive. Venne anche arrestato con altri socialisti imputati di associazione a malfattori. Rifugiato prima in Svizzera e poi in America, rimpatriò nei primi del corrente arino e fondò in Perugia un giornale settimanale col titolo "L'Umbria". E' indicato dalle autorità di Perugia come uno dei

¹² "Rossi Cardias" è il dottor Giovanni Rossi (pseudonimo "Cardias"), veterinario utopista, promotore di "comuni" anarchiche dapprima nel Bresciano e poi in Brasile, nel territorio di Palmiera, Stato del Paraná, dove nel 1890 costituì la colonia anarchica sperimentale "Cecilia", i cui coloni salparono da Genova il 20 febbraio 1892. L'esperimento, che comprendeva anche il superamento della famiglia tradizionale con il libero amore, si chiuse nel 1894. Il Daveggia fu dunque, a Livorno, tra i sostenitori e propagandisti dell'iniziativa. Su Giovanni Rossi si rimanda a F. ANDREUCCI - T. DETTI, *op. cit. ad nomen*.

Anno I. - N. I. Martedì, 20 Novembre 1905.

LA FAVILLA

... (il resto del contenuto della pagina è illeggibile a causa della scarsa qualità dell'immagine)



Errico Malatesta

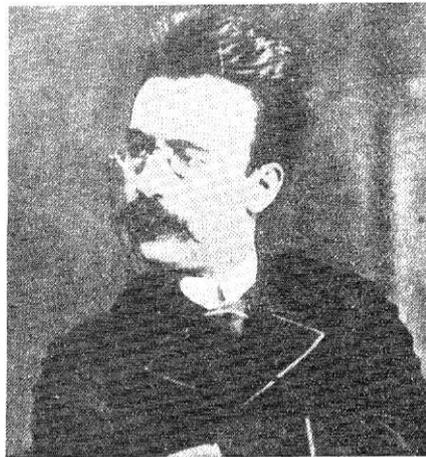
più pericolosi anarchici. (Vedasi informazioni di Pennicchi Rodolfo)¹⁴.

Santini Vittorio fu Giacomo, stagnino, di Terni. E' individuo pericoloso. Ascritto alla setta anarchica è capace di istigare

¹⁴ Giovanni Domanico, nato il 18 (o 17) agosto 1855 a Rogliano (Cosenza) da Domenico e da Caterina Cardamone. Si tratta di un noto e discusso personaggio del movimento anarco-socialista. Figlio di un produttore e commerciante di vini, clericale giobertiano. Studente a Napoli, è discepolo di Giovanni Bovio e di Francesco De Sanctis; nel 1870, durante una dimostrazione studentesca anticlericale, è arrestato e in tale occasione conosce Errico Malatesta. Venuto a contatto con gli esponenti dell'Internazionale anarchica fonda nel suo paese (1872) una sezione dell'Internazionale, e per questo è ammonito dall'autorità di pubblica sicurezza, nel 1874. Nel 1877 collabora con Emilio Covelli, al tempo della pubblicazione del periodico "l'Anarchia"; a Napoli aderisce all'Associazione internazionale dei lavoratori (anarchica rivoluzionaria) in contrapposizione al socialismo legale e pacifista. Nel 1878, tornato in Calabria, pubblica il primo periodico anarchico della regione, "Il Socialista" (costretto a cessare le pubblicazioni dopo solo due numeri, sequestrati). Sempre nel 1878, fonda una sezione dell'Internazionale a Rocca Imperiale; denunciato, subisce un processo ed è difeso dall'avvocato Francesco Saverio Merlino. Condannato, ripara in Svizzera, a Lugano, dove pubblica, con lo pseudonimo "Jeannetton", l'opuscolo "Un ribelle". In quell'anno, a Perugia sposa la sorella dell'anarchico Ruggero Maravalli, Giuseppina. Nel 1883 partecipa al II Congresso del Partito socialista rivoluzionario di Andrea Costa. Nel 1885 dà vita a Cosenza alla "Rivista calabrese"; a Napoli partecipa alla "Legha dei figli del lavoro", al Circolo di studi sociali, alla Federazione anticlericale "Giordano Bruno", alla segreta Alleanza repubblicana ed alla massoneria. Nel 1887 ritorna in Umbria, frequentando un po' tutti gli ambienti della sinistra: dagli anarchici e socialisti ai garibaldini ed ai mazziniani. Nel 1889 parte per l'Argentina dove impianta, a Buenos Aires, una filiale dell'azienda paterna, partecipando alla vita del movimento democratico e socialista argentino. Tornato a Perugia nel 1891, fonda con i repubblicani il settimanale "L'Umbria" e in quell'anno al congresso operaio di Milano rappresenta la corrente anarchica, così come al congresso di Genova, dove con Pietro Gori è la figura di maggior spicco; per diverbi con i repubblicani, si commiata da "L'Umbria", giornale che cessa nel gennaio 1892, dopo aver aspirato ad essere l'organo ufficiale del Partito operaio. Nel giornale democratico "La Provincia dell'Umbria" (4 marzo 1892) prende le difese degli anarchici rispondendo a tono all'attacco del quotidiano padronale che li aveva definiti delinquenti verso i quali la magistratura era troppo benevola. Collabora a "La

alla rivolta le masse operaie in seno alle quali fa una continua propaganda per acquistare nuovi affiliati al partito, sempre pronto a scendere sul campo dell'azione, allorchando ne fosse propizia l'occasione. Prese parte al congresso di Capolago come delegato della frazione anarchica di Terni. Ultimamente venne, insieme ad altri, arrestato a Terni sotto l'imputazione di associazione a delinquere, ma poi rimesso in libertà essendo stato dichiarato non

Plebe", inizialmente stampata a Terni e poi a Firenze (1891-92), e poi alla "Tribuna dell'Operaio", stampata a Prato dove il Domanico si trasferisce da Perugia il 1 dicembre 1892. Ritornato in Calabria, nel 1894 pubblica a Cosenza "Humanitas"; orientandosi verso il legalitarismo, l'anno seguente finanzia la pubblicazione del giornale socialista "L'Asino", durato un solo anno. Ancora nel 1895 pubblica il settimanale "Avanti!" (20 novembre) fusi poi con "Il Socialista". Nel 1896 partecipa a Firenze al IV Congresso del Psi. Nel 1897 è candidato socialista nel collegio di Rogliano. Nel 1899 collabora alla "Rivista critica del socialismo", di Merlino e della sua dissidenza, distaccandosi dal partito e legandosi sempre più alla massoneria. In quell'anno viene espulso dal partito con l'accusa di essere un informatore del governo; l'accusa si è poi dimostrata non priva di fondamento (cfr. GIUSEPPE MARI, *Il caso Domanico: due documenti inediti di polizia*, in "Movimento Operaio e Socialista", a. XIX, n. 4, ottobre-dicembre 1973). Nel 1908 è per pochi mesi a New York; nel 1910 pubblica a Prato (pseudonimo "Le Vaghe") un volumetto di memorie e, nel 1911, *L'Internazionale dalla sua fondazione al Congresso di La Chaux-de-Fonds e Concetto della rivoluzione socialista*. Nel 1914, con la "figlia maritata al prof. [Antonio?] Renda" risiede a Napoli, via Tasso 254 (palazzo Avolio), dove dirige la rivista "Il Mondo massonico". Interventista, il 26 luglio 1915 tiene a Cosenza una conferenza su "Pericolo pangermanista e doveri italiani". Il 17 ottobre 1910 partecipa



Andrea Costa

farsi luogo a procedere per insufficienza di prove.

Carcera Carlo, di Rimini. E' addetto alle officine della Stazione ferroviaria di Rimini. Ascritto da tempo alla setta anarchica si tiene in continuo carteggio con i correligionari d'Italia e fuori. E' fanatico e molto esaltato pel partito e pronto a fare anche sacrifici pecuniari per venire in soccorso ai compagni.

Nabruzzi Lodovico, impiegato all'Ufficio Stato Civile di Ravenna. E' il capo intellettuale di tutto il partito anarchico della Provincia di Ravenna perché il miglior ingegno se non l'unico che abbia il partito. E' tenacissimo nei suoi propositi ed agitatore di prima forza. Si tiene in continua corrispondenza con i principali anarchici del Regno e dell'Estero, e si deve a lui l'impulso ricevuto da questo partito dal 1872 in poi. Ha riportato varie condanne per reati di stampa ed una per violazione di domicilio¹⁵.

al III Congresso del Partito repubblicano, poiché "da socialista rivoluzionario, ora avendo mutato contegno, non è più il caso di considerarlo tale, ma repubblicano". Il 16 aprile 1918 prende parte al Convegno antitedesco al Teatro Argentina a Roma, ritornando quindi a Napoli. Si riattiva la vigilanza poliziesca su di lui. In quell'anno, si legge nei rapporti, "va spiegando attività nel campo della Massoneria ed ha fondato un circolo 'Il diritto umano' (massoneria di rito scozzese misto) allo scopo di sostituirsi alla Massoneria ufficiale, da cui si differenzierebbe per un carattere più democratico e perché si riconosce anche alle donne il diritto di appartenervi. Attualmente i principali membri del circolo spiegano opera interventista". Muore a Napoli il 21 marzo 1919 (cfr., anche per la bibliografia, F. ANDREUCCI - T. DETTI, *op. cit.*, ad nome ir, PIER CARLO MASINI, *Biografie di sovversivi compilate dai Prefetti del regno d'Italia*, in "Rivista Storica del Socialismo", a. IV, 1961, n. 13-14, pp. 573-623; per la sua attività in Umbria, U. BISTONI, *op. cit.*, pp. 449-50 e *passim*).

¹⁵ Lodovico Nabruzzi, nato il 27 giugno 1846 a Ravenna da Ettore, chimico farmacista, e da Clotilde De Rossi, scrivano, ammogliato con Amalia Luigia Frignani, con due figli, residente a Ravenna. La madre fece parte della sezione femminile internazionalista del Fascio operaio di Bologna.

Il Nabruzzi seguì studi giuridici e svolse attività come scritturale. Nel maggio 1870 entra a far parte della redazione del settimanale repubblicano ravennate "Il Romagnolo"; l'anno seguente si indirizza verso posizioni internazionaliste. Ha un intenso scambio epistolare con Bakunin, del quale condivide le idee. Nel 1872 partecipa alla fondazione del Fascio operaio, sezione di Ravenna; al fine di perorare l'adesione di Garibaldi alla corrente anarchica si reca a Caprera e quindi incontra Bakunin a Lugano. Nel 1872 è de-



Pietro Gori

Nannelli Ottavio abitante in Firenze. E' uno dei più temibili affiliati alla setta anarchica, ed uno dei più attivi agenti di propaganda. E' intimo del noto Malatesta, e fa parte della redazione del Giornale

legato da Garibaldi a rappresentarlo alla conferenza di Rimini. Nel 1873 il congresso della Federazione regionale italiana dell'Internazionale lo nomina membro della commissione di corrispondenza. Rifugiatosi a Lugano dopo il fallimento dei moti insurrezionali di Bologna, partecipa al congresso della Lega universale delle Corporazioni operaie (Ginevra, 31 agosto 1874) e apre a Lugano un'agenzia commerciale. Passato nelle file del socialismo legalitario, fonda nel 1875 la sezione del Ceresio, in aperta dissidenza con la corrente maggioritaria anarchica del movimento socialista italiano. A Lugano pubblica "l'Almanacco del proletario per l'anno 1876". Nel 1876 passa in Francia, dove si impiega a Puteaux in una tintoria. Il 23 marzo 1878 a Parigi è arrestato insieme ad Andrea Costa, Tito Zanardelli ed Anna Kuliscioff per appartenenza all'Internazionale. Espulso dalla Francia, ripara in Svizzera e quindi ritorna clandestinamente in Francia, dove nel 1879 collabora all'"Egalité", inviando articoli anche a "La Plebe" di Milano. Sottoscrive in Francia un manifesto *Agli Oppressi d'Italia*, spronando le masse lavoratrici all'insurrezione. Nuovamente espulso dalla Francia nel 1891, ripara in Svizzera. Ritornato in Italia, con il fratello Giuseppe è promotore di un comitato di sostegno per Amilcare Cipriani, imprigionato a Porto Longone. Nel 1883 è condannato a dodici giorni di prigione per reati di stampa. Fa parte del comitato organizzativo per il congresso di Capolago (4-6 gennaio 1891), dove si costituisce il Partito socialista anarchico rivoluzionario. Nel 1894 è proposto per l'assegnazione al domicilio coatto sotto l'accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, ma è proscioltto per insufficienza di prove. Nel 1904 è tra i promotori della costituzione di un comitato romagnolo di reduci ex garibaldini di Mentana. Si trasferisce a Genova da dove il 10

anarchico "La Nuova gioventù" che dovrebbe veder la luce fra poco in Firenze. E' individuo pericoloso ma non risulta che sia stato mai condannato¹⁶.

Rumor Agostino di Venezia. E' socialista conosciuto molto a Venezia dove ha riportato varie condanne per reati di stampa e per sottrarsi all'ultima consistente in parecchi mesi di reclusione rifugiavasi a Lugano dove trovava tuttora.

Monticelli Carlo di Venezia. E' ben conosciuto a Venezia come uno dei più fanatici socialisti. Tiene spesso conferenze anche nelle città limitrofe a Venezia, ma non si crede pericoloso. Fu però condannato varie volte per reati di stampa¹⁷.

dicembre 1912, dimesso dal locale ospedale civile, è rimpatriato a Ravenna col foglio di via obbligatorio; prende alloggio nella locanda della Speranza e su di lui si riattiva la vigilanza della polizia. Il 12 settembre 1920 muore nel locale ospedale civile. Cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI, *op. cit.*, ad nomen, p. C. MASINI, *art. cit.*, pp. 597-602.

¹⁶ Ottavio Nannelli. Non abbiamo trovato notizie su di lui. Il giornale di cui si annuncia la pubblicazione, "La nuova gioventù", uscì con il sottotitolo "Voce dei lavoratori" e con il motto "L'Anarchia è l'avvenire dell'umanità Blanqui. La proprietà è un furto. Proudhon". L'iniziativa dovuta a un gruppo di giovani fiorentini (tra i più attivi, oltre al Nannelli, Alfredo Gasparri, Narciso Morelli e Vittorio Del Cinque) aveva trovato una prima difficoltà fin dalla fase di progetto, nel rifiuto dei tipografi del circolario a stampare il giornale. L'ostacolo era stato superato con l'acquisto da parte di Narciso Morelli in una tipografia che fu gestita in proprio dal gruppo omonimo alla testata. Tra gli articoli di propaganda generica e di divulgazione popolare dei principi anarchici, spiccano quelli dedicati in particolare alla tematica antimilitarista. Emilio Sivicri corrisponde dalla Corsica (n. 6 del 29 novembre): *Fra contadini (scene della vita corsa)*. Nelle corrispondenze ci sono notizie da Marsala (da Cassisa, Azzaretti?), da Pisa (da Palandri?), da Rimini (da Carcera?), da Biella (da Ferrone?) e da poche altre località. In appendice pubblicava lo scritto *Ai giovani*, di Kropotkin.

Il giornale usciva la domenica ed aveva il formato cm 26,5 x 39, quattro pagine su tre colonne. Il primo numero uscì il 18 ottobre 1891 e l'ultimo il 20 dicembre 1891 (cfr. L. BETTINI, *Bibliografia dell'Anarchismo*, Firenze, 1972, pp. 83-84, che cita appunto tra i promotori del settimanale anche Ottavio Nannelli).

¹⁷ Carlo Monticelli, nato a Monselice (Padova) il 25 ottobre 1857 da Martino e da Elisabetta Olivetti. Il padre, dirigente delle locali cave di pietra, fu attivo internazionalista. Giornalista. Nel marzo 1877 invita Andrea Costa nella città natale per fondarvi una sezione dell'Internazionale; con lui collaborano il padre ed il fratello Antonio. Si

Cappellaro Amilcare di Luigi da Borghesia. Dimora a San Pier d'Arena ove lavora in una conceria di pelli. Professa

schiera subito con la corrente anarco-rivoluzionaria contro la fazione di orientamento legalitario. Nel 1878 collabora all'"Avvenire" di Modena, diretto da Arturo Ceretti. Nel gennaio 1879 è arrestato con il padre ed altri, sotto l'accusa di eccitamento alla guerra civile e offese al re; è condannato dal Tribunale di Padova a tre mesi di carcere e a 50 lire di multa. In conseguenza di ciò il suo nome figurerà negli elenchi della Questura tra i possibili attentatori alla vita del sovrano. Rimane legato al Costa e firma la lettera programmatica *Ai miei amici di Romagna*, forse senza individuarne l'indirizzo possibilista. Nel 1880 partecipa al congresso di Chiasso come delegato del Veneto, aderendo alla linea favorevole all'astensionismo politico e ad una soluzione rivoluzionaria della prospettiva socialista. Sottoscrive con Amilcare Cipriani, Lodovico Nabruzzi ed altri il manifesto *Agli oppressi d'Italia* (1880). Aderisce al convegno straordinario dei socialisti anarchici del Veneto, tenutosi ad Abano (6 febbraio 1881), terminato con l'arresto di tutti i delegati. Tradotto nelle carceri di Milano, è rilasciato dopo alcuni mesi con un "non luogo a procedere"; raggiunge quindi Carlo Caficco a Lugano. Pubblica una raccolta di poesie, *Alla Rivoluzione*, per la quale viene incriminato in Italia. Collabora alla "Favilla" di Gonzaga, dissentendo dalle tesi del Partito socialista rivoluzionario di Romagna. Nel 1882 fonda a Milano il settimanale anarchico "Tito Vezio", di orientamento anarco-comunista, ma favorevole a candidature parlamentari di protesta socialista. Il "Tito Vezio", dopo quindici sequestri, deve cessare le pubblicazioni il 9 aprile 1883. Monticelli, per sfuggire alla condanna di ventotto mesi di carcere, ripara in Svizzera e quindi a Parigi, dove si mantiene lavorando come sarto.



Anna Kuliscioff



Carlo Cafiero

principi socialisti anarchici dei quali fa continua propaganda. E' audace e intraprendente tenendosi in continua corrispon-

Nel 1885 inizia la collaborazione all'"Intransigente" fondato a Venezia da E. Castellani. Ritornato in Italia, fa parte della redazione de "Il Piccolo", quotidiano socialista, e al settimanale "In Marcia!". Nel 1880 muta il suo indirizzo ideologico. Da comunista anarchico (cfr. la sua lettera del 1887 al periodico "Combattiamoli!"), invita gli operai a partecipare alla vita pubblica (conferenza di Monselice del settembre 1888) e accetta la candidatura alle elezioni amministrative di Venezia. A Genova, al congresso di fondazione del Partito dei lavoratori italiani, pur non condividendo la tesi degli anarchici-rivoluzionari, non approva la scissione e si ritira, non partecipando né al congresso degli anarchici (sala Sivori) né a quello dei socialisti (via Pollaioli, dove pur si era recato con Filippo Turati). Partecipa tuttavia al II Congresso del Partito dei lavoratori italiani a Reggio Emilia (8-10 settembre 1893), sostenendo, in polemica con Turati, il dovere di salvaguardare le finalità rivoluzionarie del socialismo; propone ed ottiene che il nuovo partito si chiami "Partito socialista dei lavoratori italiani". Nel settembre 1895 è arrestato e condannato a cinque giorni di carcere in seguito alla repressione governativa scatenata contro le organizzazioni socialiste (egli era aderente alla sezione della Federazione socialista veneta, disciolta dalle autorità nell'agosto 1894). Dal 1894 segretario della Camera del lavoro di Venezia, abbandona la carica quando l'amministrazione comunale moderata interrompe i sussidi all'organizzazione operaia (1896). Partecipa al V Congresso nazionale del Partito socialista (Bologna, 18-20 settembre 1897). Redattore dell'"Avanti!", dal 1912 collabora pure all'"Azione cooperativa", proponendo l'evoluzione al socialismo delle cooperative di

denza con vari gruppi anarchici del Regno. Per il passato fu anche collaboratore del giornale "La Rivolta" del quale riceveva parecchie copie che distribuiva fra gli affiliati. Prende parte a tutte le riunioni anarchiche che si tengono anche in altre città, ed in una parola è persona temibile sotto ogni rapporto¹⁸.

produzione e di lavoro. Muore a Roma nell'agosto 1913. Autore di diverse pubblicazioni. Cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI, *op. cit., ad nomen* | Archivio di Stato di Milano, cartelle 84, 129; Archivio di Stato di Venezia, Prefettura; Archivio del Museo del Risorgimento di Milano, N. reg. 44346.

³⁸ Amilcare Cappellaio fu Luigi, nato a Borgosesia (intorno al 1853). "Conciatore in pelli e chincagliere, nullatenente, domiciliato a Borgosesia (1894), trasferitosi a Sampierdarena. Connotati: altezza 1.60, corporatura regolare, capelli neri, naso regolare, occhi castani scuri, segni speciali: ha l'occhio sinistro opaco, portamento alquanto trascurato, espressione fisionomica fiera, abbigliamento abituale piuttosto civile. Il Cappellaro appartiene ad agiata famiglia, è sfornito di qualsiasi cultura. E' amante della vita oziosa e vagabonda, di carattere prepotente ed ostinato. Ribelle al genitore, abbandonò la famiglia quando appena toccava i venti anni. Fu al Brasile, e poi ritornò in Italia e fu a Genova ed a Sampierdarena ove rimase per parecchi anni. Nel Regno fu varie volte arrestato e per misura di P.S. obbligato a rimpatriare. Non ha sofferto in Italia condanne ma non gode buona reputazione, e fu espulso dalla Svizzera. Anni or sono ereditò dal padre circa lire diecimila, ma egli dissipò in breve tempo questa sostanza. Trae la propria sussistenza lavorando da conciapelli, ma più spesso facendo da venditore ambulante di chincaglieria. Appartiene al partito anarchico, e si ritiene possa classificarsi tra gli uomini d'azione" (rapporto del 4 luglio 1894, scheda della Prefettura di Novara n. 3241).

"Dal 1902, epoca in cui espatriò per l'America, non diede più contezza di sé nemmeno a suoi parenti, per la quale ragione ignorasi l'attuale dimora all'estero" (*ivi*, aggiunta in data 24 luglio 1905). "Nel restituire a codesto On. Ministero l'unica scheda biografica redatta nei confronti dell'anarchico in oggetto segnato, pervenuta a questo Ufficio per tramite della R. Prefettura di Novara, pregiomi comunicare che da informazioni assunte presso i parenti, risulta deceduto nel 1906 a Porto Allegre (Brasile), ma il suo decesso non venne comunicato ufficialmente all'Ufficio di Stato civile del Comune di Borgosesia. F.to Il Prefetto" (lettera della Prefettura di Vercelli, prot. n. 2535, 22 giugno 1929-VII, al Ministero dell'Interno).

Oltre ai cenni biografici ricavabili dai documenti sopra citati, sappiamo che il Cappellaro fu collaboratore del veterinario Giovanni Rossi ("Cardias") nella fondazione della colonia sperimentale anarchica "Cecilia" nello Stato Paraná del Brasile (cfr. nota 10). Al riguardo, v. *Utopie und Experi-*



Amilcare Cipriani

Baraldi Siro, detto Ciro, fu Giovanni, di anni 21 nato a Sermide e domiciliato a Mantova. E' il capo del partito anarchico di Mantova ed il principale istigatore. Si tiene in continua corrispondenza coi principali anarchici del Regno e riceve giornali sovversivi dall'Italia e dall'Estero. Fondò in Mantova il giornale "L'Amico del Popolo" che cessò dopo tre pubblicazioni per mancanza di mezzi. E' fornito d'ingegno e di sufficiente istruzione. Ha fatto parte dell'ultima leva ed è stato riconosciuto abile, venne assegnato alla prima categoria che verrà fra breve chiamata sotto le armi.

Zani Giovanni di Giacomo, da Brescia. E' conosciuto per uno dei più assidui frequentatori di comizi e riunioni pubbliche dove prende spesso la parola in senso socialista; è però indicato di carattere mite e flessibile e non è quindi a ritenersi pericoloso.

Testi Ciro fu Pietro, farmacista da Codignola. E' anarchico e si occupa attivamente per propaganda a favore del partito. Fondò, a tale scopo, in Codignola il Circolo Socialista anarchico "Il Proletario"¹⁹.

ment. Studien und Berichte von Dr. Giovanni Rossi ("Cardias") nebst Artikeln von [...] A. Cappellaio [...], Ziirich, Verlag A. Santfleben, 1897, dove appunto tra i nomi dei collaboratori si cita l'anarchico valsesiano. Si vedano anche, di Giovanni Rossi, le Note-rei le di viaggio e di colonizzazione, pubblicate in "La geografia per tutti", rivista di Bergamo (1891).

¹⁹ Ciro Testi, di Pier Leopoldo e di Cristina Ancarani, nato a Cotienoia (Ra) il 20 aprile 1865.

Fin dall'epoca dei suoi studi universitari a Bologna, il giovane Testi è attratto dagli insegnamenti di Bakunin. Il 12 settembre 1888 si costituisce a Cotignola la Sezione socialista rivoluzionaria, annunciata con un manifesto (pubblicato dal periodico "La Rivendicazione" del 29 settembre 1888) alla cui

Bellometti Pietro di Federico da Brescia. Dimora in Brescia dove è ben conosciuto come affiliato alla setta anarchica, e sebbene faccia continua propaganda pure è ritenuto esser individuo di nessuna influenza e per nulla pericoloso.

Mancini Adamo, calzolaio, da Imola. E' uno dei capi anarchici di Imola. E' di carattere perverso, poco rispettoso verso le autorità e capace di commettere qualsiasi cattiva azione. E' in corrispondenza con tutte le Società anarchiche d'Italia, Francia e Svizzera. Nel maggio 1882 fu ammonito per sospetto di reato in genere. Fu già condannato per oltraggio agli agenti della Forza pubblica e per reato di stampa. E' intimo del noto Malatesta e pericoloso sotto ogni rapporto²⁰.

stesura partecipa anche Ciro Testi. A lui deve attribuirsi anche la fondazione del Circolo "Il Proletario". Si scatenò subito la polemica con i repubblicani, condotta dal Testi con lo pseudonimo "Pellaccia", che il repubblicano Elvidio Bentini sfidò a duello; la sfida non è raccolta e la lite si compone, almeno formalmente, grazie a pacieri di entrambi le parti che invitano all'unione contro il nemico comune costituito dalla "reazione imperante". Il circolo socialista si presenta da solo alle elezioni amministrative, rifiutando ogni alleanza, ed è pesantemente sconfitto (ottobre 1889). Malgrado tale scoraggiante risultato e l'invito della Federazione di Ravenna a trovare un'intesa con i repubblicani, il Circolo "Il Proletario" persiste nella sua linea "isolazionista", non partecipando alle elezioni politiche del 23 novembre 1890 e dell'8 marzo 1891, subendo anche l'abbandono di alcuni aderenti che non condividono la linea del Testi, e che passano ai repubblicani. Il periodico "La rivendicazione" riporta il dibattito pubblicando le lettere di Testi (cfr. i numeri del 25 ottobre 1890 e del 24 gennaio 1891).

Laureatosi in farmacia a Bologna, dal 1893 gestisce la locale farmacia dell'Ospedale, pur continuando a partecipare attivamente alla lotta politica, accrescendo la sua popolarità. I suoi nemici cercano di eliminarlo offuscandone l'onorabilità: la fazione monarchico-agraria locale lo denuncia strumentalizzando una tacita intesa tra il farmacista e l'amministrazione della Congregazione di carità proprietaria della farmacia: il dottor Testi, avendo diritto al rimborso dovutogli per la preparazione di medicinali, se ne rivalava sull'affitto dovuto. Il pretore di Lugo gli dà torto e il 26 dicembre 1900 lo condanna al pagamento di lire 140 per gli importi indebitamente trattenuti. Disgustato, dopo aver pubblicamente protestato contro le trame dei suoi nemici, il dottor Testi lascia Cotignola trasferendosi a Faenza (1902) e poi a Russi (Ra). Coniugato a Elettra Mamini, è confortato in quel periodo dalla nascita del figlio Leopoldo (che diverrà medico condotto a Poggio Renatico, nel Ferrarese). A Cotignola, dopo sommosse di piazza represses anche



con l'intervento dell'esercito, la giunta monarchico-agraria è travolta e l'amministrazione passa alla lista unitaria repubblicana e socialista che riconosce pubblicamente l'ingiustizia patita dal dottor Testi, il quale riassume l'incarico di farmacista (1909), che manterrà sino alla sua morte (26 ottobre 1926). Risiede in via Farini 28 e, rimasto vedovo, si risposò con Argia Bucchi (1912) dalla quale avrà un secondo figlio (1916), Giulio (maestro elementare).

Il 6 maggio 1921 le squadre fasciste di Lugo e di Cotignola irrompono nella sede del Partito socialista, devastandola; ma non trovano la bandiera che il dottor Testi, prevedendo il peggio, aveva già nascosto nella propria abitazione così che, alla Liberazione, nel 1945, potrà essere riconsegnata dalla vedova alla rinata sezione. Cfr. MICHELE BASSI, *Testi dott. Ciro*, scheda n. 21 per la Biblioteca comunale "L. Varoli" di Cotignola, dattiloscritto, 26 gennaio 1987; LUIGI CASADIO, *Cronache di Cotignola (1849-1945)*, prefazione dell'on. Arrigo Boldrini, Imola, Grafiche Galeati, 1973; "La Rivendicazione", periodico conservato nella Biblioteca comunale di Forlì.

²⁰ Adamo Mancini, nato a Imola il 6 febbraio 1859 da famiglia di modesta condizione. Frequentò per qualche tempo una scuola tecnica, formandosi poi da autodidatta una discreta cultura; calzolaio. Andrea Costa presentò

un'interpellanza alla Camera dei deputati contro un manifesto affisso dal Mancini nel 1885, definendolo "uno dei più colti operai d'Italia"; processato a Firenze, scontò tre anni di reclusione. Nel 1890 organizzò la sezione anarchica di Imola, emigrò poi per qualche tempo in Francia apprendendone la lingua, per cui mantenne la corrispondenza con i compagni francesi che visitò per incarico della federazione a Marsiglia, Parigi, Cannes, recandosi anche a Londra ed a Bruxelles. Redattore dei giornali imolesi "Plebaglia" e "La Rivendicazione", nel 1893 fu direttore della "Propaganda" che gli costò un processo per reato di stampa e tre anni di domicilio coatto. Nel 1895 mentre si trovava a Ponza, apprese di essere stato eletto consigliere comunale, ma rifiutò di collaborare con un'amministrazione "socialarda", isolandosi in una posizione di anarchico individualista anche dopo esser tornato libero nella sua città. Continuò a scrivere pubblicando articoli, numeri unici, opuscoli soprattutto contro i socialisti (cfr., per es. *Dall'internazionalismo di Andrea Costa al cortigianesimo di Leonida Bissolati*, Imola, 1914). Nel 1914 aderì al Fascio libertario imoiese e fedele alle proprie idee libertarie visse poi appartato sino alla morte avvenuta il 18 gennaio 1928. Cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI, *op. cit., ad nomen*; ADAMO MANCINI, *Memorie di un anarchico*, Imola, Coop. tip. Paolo Galeati, 1914.

Le origini del socialismo nel Biellese

Cenni storici

La comunità e il lavoro

La vita del Biellese - caratterizzata sino alle soglie dell'età contemporanea da una forte influenza dell'istituto comunitario, dall'economia mista di "terra e telaio", da una costante emigrazione verso l'estero - entrò con la prima metà dell'Ottocento nel pieno della rivoluzione industriale¹.

Durante la prima fase, a seguito della concentrazione negli opifici delle attività del sistema tessile e del superamento degli equilibri della comunità territoriale in cui lavoro e società si erano integrati, si formò la cosiddetta "comunità di fabbrica", di cui le "società miste di mutuo soccorso", che univano operai e padroni, costituivano il principale istituto. I tessitori, provenienti dai laboratori domestici del sistema manifatturiero, rappresentavano da un lato la continuità, le radici antiche della cultura operaia, mentre per la nuova

posizione occupata nell'organizzazione produttiva, formavano il nucleo forte dei lavoratori.

Gli scioperi ad oltranza del 1864, contro i regolamenti padronali di fabbrica, posero la rivendicazione - normativa prima che economica - della contrattazione tra le parti, concludendosi con il "lodo Mancini", forma antesignana di accordo sindacale. Pure gli scioperi del 1877, oggetto d'indagine d'una Commissione parlamentare d'inchiesta, esplosero sul terreno dei regolamenti e delle norme, *locus* di equilibrio dei poteri della comunità di fabbrica e delle sopravvivenze tradizioni di mestiere. La ragione del successo degli scioperi consisteva in una struttura comunitaria, dalla quale venivano banditi coloro che infrangevano le regole della solidarietà. "Nel Biellese al tessitore che si ribelli alla legge dello sciopero" rilevò la Commissione d'inchiesta, "viene imposto il nome di 'beduino', marchio fatale che importa una vera e propria interdizione dell'acqua e del fuoco. [...] Il cambiare fabbrica non giova al proscritto, [...] gli è interdetto qualunque ritrovo, nelle vie pubbliche è insultato [...] e spesso è costretto ad emigrare"². Nella fase successiva, della meccanizzazione di quasi tutti i processi produttivi (1880-1900), ulteriori cambiamenti nei rapporti di produzione generarono nuove forme di conflittualità, che accentuarono la natura di classe delle lotte. La comunità di fabbrica si evolvette nella solidarietà di classe: dalle società di mutuo soccorso nacquero le "società operaie" e quindi le "leghe", che ponevano i problemi di fabbrica in termini sindacalmente più maturi e generali, impostando e dirigendo la lotta rivendicativa (e il caso della Società dei tessitori di Croce Mosso). Questa svolta si operò soprattutto sul terreno delle rivendicazioni economiche, ma restando nell'ambito limitato della comunità di fabbrica; tant'è vero che Rigola definì il lungo sciopero generale dei tessili nell'89 "sciopero presocialista", al

di qua ancora dell'assunzione piena del significato politico della lotta di classe nell'azione sindacale da parte dei lavoratori.

Lo stesso Rigola, al tempo del noviziato politico su posizioni anarchiche, negherà che i conflitti sociali del Biellese fossero in quegli anni collegati all'internazionalismo bakuniniano, e spiegherà invece che: "Dalla morte della prima Internazionale (1874) al costituirsi della seconda e della sua sezione italiana (il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, 1892), vi fu nel Biellese un movimento politico popolare, ispirato alle idealità democratiche e mazziniane, con tendenze operaiste"³.

Notevole influenza esercitava la cultura della democrazia nel far superare gli schemi del paternalismo industriale e del mutuo soccorso e nell'iniziare i lavoratori biellesi al discorso di classe, perlopiù da un punto di vista riformista, mediante l'intensivo ricorso ai mezzi di comunicazione di massa: giornali, scuole, conferenze, circoli di lettura.

Il movimento democratico

Il "movimento della democrazia" diffuse una cultura secolarizzata, capace di leggere ed interpretare i cambiamenti, e spinse il movimento operaio dal territorio delle solidarietà comunitarie a quello della lotta di classe, unificandone le istanze con il riferimento al disegno della "riforma sociale". Con lo svecchiamento dei protocolli delle comunità, la democrazia costruì il paradigma gradualista e riformista, che per più d'un mezzo secolo caratterizzerà - al di là di momenti isolati - il movimento operaio biellese ed i suoi leaders.

Quale l'ambito di quest'azione? Nel Biellese del 1884 (154 mila abitanti ripartiti in 95 comuni) si contavano 64 Società di mutuo soccorso con 9.789 soci (di cui 817 donne)⁴; il censimento dell'81 aveva registrato 47 mila addetti nell'agricoltu-

3 Riferimenti bibliografici essenziali di storia del Biellese: VALERIO CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, lite, 1964; ID, *Storia delle regioni dall'Unità ad oggi. Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977; ANTON DANTE CODA, *Contributi alla storia della manodopera laniera nel Biellese*, tesi di laurea, Torino, 1927; LUIGI EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972; MARCO NEIRETTI, *La Provincia di Biella fra identità e storia, in L'azione sociale, culturale e di educazione permanente dell'Università popolare di Biella dal 1902 al 1992*, Biella, Ed. dell'Università popolare, 1993; GUIDO QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961; FRANCO RAMELLA, *Terra e telai*, Torino, Einaudi, 1984; PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1960; RINALDO RIGOLA, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. Autobiografia*, Bari, Laterza, 1930; ID, *Storia del Movimento operaio italiano*, Milano, Editoriale Domus, 1947; AA.VV., *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento. Ricerca storica sull'emigrazione biellese*, diretta da Valerio Castronovo, Milano, Electa, 1986; AA.VV., *L'altra storia, Sindacato e lotte nel Biellese (1901-1986)*, Roma, Ediesse, 1987.

² Relazione presentata al ministro dell'Interno nel marzo 1879 dalla Commissione d'inchiesta nominata con regio decreto 3 febbraio 1878, Roma, 1885.

³ R. RIGOLA, *Autobiografia*, cit.

⁴ CESARE REVEL, *Del mutuo soccorso fra le classi lavoratrici in Italia*, Torino, Tip. G. Borgarelli, 1876.



Giuseppe Libertini

ra, 36 mila nelle attività industriali ed artigianali, 10 mila in altre attività. Dal 1876 al 1884 si erano avuti 9.246 casi di emigrazione⁵.

Diffusasi nel capoluogo fin dai primi anni settanta, la “democrazia”, dopo un decennio di intonazione moderata e di “apostolato culturale” (i “circoli di istruzione democratica”), venne ravvivata nel 1880 dalla fondazione del Circolo mazziniano “Pensiero e Azione”, che postulava “la libertà assoluta di stampa e di espressione” e “l’emancipazione progressiva del lavoro dal predominio del capitale col mezzo dell’associazione”. L’anno dopo nacque il bisettimanale “La Sveglia” (1881-1886): la sua campagna per l’emancipazione delle società operaie dall’ipoteca moderata, a cominciare dalla violazione del divieto di parlare di politica nelle riunioni ufficiali, porterà un contributo decisivo all’affermarsi delle nuove forme associative, le leghe di resistenza ed il partito.

Nel 1883, promosso dai cappellai, si celebrò a Biella il primo Congresso operaio democratico biellese, seguito l’anno successivo dalla costituzione del consolato operaio. Il giornale, sempre più a sinistra, pur criticando gli anarchici, ospitava in prevalenza idee socialiste e garantiva i collegamenti tra gli operaisti. Alla guida del movimento democratico l’avvocato Luigi Guelpa e il mazziniano Giuseppe Libertini invitarono nel Biellese Andrea Costa, “per scuotere gli indifferenti ed animare al santo lavoro della nostra

rigenerazione economica e morale”, aprendo la strada al Partito operaio italiano⁶.

Dunque, il socialismo biellese germinò in prevalenza nel grembo del movimento democratico e del suo giornale, in simbiosi con il movimento mazziniano e quello anarchico. Nella sede del Circolo democratico operaio ebbe corso nel febbraio 1884 un convegno di trentaquattro società operaie, che respinse il progetto di legge Berti sulla regolamentazione degli scioperi, secondo le linee del Partito operaio italiano, fondato a Milano nel 1882, cui aderivano alcune biellesi⁷. Nel 1888 venne nel Biellese il leader operaista Costantino Lazzari per alcune conferenze⁸.

Dopo la sospensione delle pubblicazioni del giornale nel 1886, il movimento democratico intensificò la presenza nelle molteplici associazioni biellesi. Nel 1888 Luigi Guelpa costituì il comitato promotore della Federazione delle cooperative⁹. L’apice sarà raggiunto nel 1890 con l’elezione di due consiglieri comunali a Biella e di Luigi Guelpa alla Camera nel collegio di Cossato.

Democratici, mazziniani, anarchici, socialisti

Nel Biellese degli anni ottanta ferveva una complessa attività di uomini e di associazioni che pur con aspirazioni ideali diverse si unificavano sulle tematiche della questione sociale e della riforma dello Stato. Come fenomeno di ritorno, l’emigrazione diffondeva idee rivoluzionarie e di utopia sociale, mentre l’anticlericalismo militante (con battesimi, matrimoni, funerali “proletari”) rafforzava generalizzati filoni libertari. Parlare di socialismo diventava sempre più di attualità ma si restava perlopiù al livello dell’opinione pubblica. Nel 1888 a Biella risultavano attivi un circolo anarchico e un circolo socialista, ma l’orientamento ideologico verso il socialismo appariva ancora incerto¹⁰. “Tra il mazzinianesimo collettivista e l’anarchismo socialista” osserverà Pino Ferraris, “non fu facile introdurre nel Biellese il nuovo filone del socialismo marxista”¹¹. Sarà in prevalenza l’anarchismo socialista a generare la classe dirigente del

⁶ “La Sveglia”, Biella, 15 novembre 1884.

⁷ *Ivi*, 23 febbraio 1884.

⁸ “L’Eco dell’Industria”, Biella, 22 marzo 1888.

⁹ PINO FERRARIS, *L’origine del movimento socialista nel Biellese*, in *Linee di storia del movimento socialista biellese (1892-1962)*, a cura della Federazione biellese del Psi, Biella, 1962.

¹⁰ “Biella Cattolica”, Biella, 8 luglio 1888.

¹¹ P. FERRARIS, *op. cit.*



Rinaldo Rigola

partito, mentre il consenso elettorale verrà dai recinti della democrazia, che vedeva così esaurirsi la sua funzione di massa. Con qualche forzatura si può osservare che, in quella fase, i dirigenti provenivano da esperienze estremiste, approdando a posizioni più moderate, mentre le masse e gli elettori percorrevano il cammino opposto.

Un importante confronto fra la “democrazia”, i mazziniani, i socialisti, gli anarchici, si avrà con il dibattito al Teatro Villani nel settembre 1892¹² all’indomani del “pre-congresso” biellese per la fondazione del Partito socialista: fra i protagonisti di parte anarchica Rinaldo Rigola, che parteciperà ancora ad una conferenza di anarchici nel dicembre del 1893¹³. Circoli anarchici sono diffusi nel Biellese negli anni novanta, ma nella pubblicistica locale, quella socialista compresa, anarchismo e socialismo compaiono di frequente come un binomio e non un’antitesi, un binomio composto nel Biellese da un’essenza comune. Nel luglio 1895. Dino Rondani, che proveniva da Milano, rileverà la singolarità: “Piuttosto vi dirò crudo che in nessuna regione d’Italia si sente correre per le vie la parola socialismo, socialista, anarchico anche, così facilmente come da voi, e corrispondervi spesso una sostanza di gran lunga diversa dal nome”¹⁴.

¹² “Tribuna Biellese”. Biella, 18 settembre 1892.

¹³ *Ivi*, 21 dicembre 1893.

¹⁴ “Corriere Biellese”, Biella, 3 agosto 1895.

⁵ M. NEIREITI, *L’emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine*, in AA.VV., *L’emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, I, 2, cit.



Una caricatura di Dino Rondani

Altra evoluzione delle forme di organizzazione degli anni ottanta è data dalla trasformazione della "società operaia" in "lega di resistenza" prima ed in "lega professionale" poi, con il passaggio dall'aggregazione episodica delle associazioni locali alla costituzione di organismi stabili sia professionali che territoriali, perlopiù di vallata, nel comprensorio dei ventitré comuni biellesi in cui verso fine secolo erano concentrati circa quattordicimila operai nel sistema di fabbrica¹⁵. Il passo successivo consisterà nel collegamento delle leghe locali con quelle nazionali e nell'adesione alla Camera del lavoro, fondata in Biella nel febbraio del 1901.

La fondazione del Partito socialista

Per iniziativa dei democratici di Guelpa, nel luglio del 1892 le società operaie discussero le proposte di programma e di statuto del Partito operaio italiano in vista del Congresso di Genova. I rappresentanti di ventidue società si riunirono a congresso il 7 agosto a Biella Riva nell'albergo "Gallo Antico" per dibattere cinque punti: l'organizzazione operaia nel Biellese, metodi e propaganda; partecipazione o meno a tutte le lotte pubbliche; necessità di studi sociali; discussione dell'ordine del giorno del Congresso di Genova; nomina dei delegati al Congresso. La violenta polemica degli anarchici, che contestavano la partecipazione dell'onorevole Guelpa e del suo gruppo, bloccò i lavori, sicché democratici, repubblicani, socialisti abbandonarono il "Gallo Antico" per

¹⁵ M. NEIRETTI, *Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, in AA.VV., *L'altra storia*, cit.

proseguire il pre-congresso nella sede della "Società Archimede" e nominare Luigi Fila, tessitore, e Luigi Sola, meccanico, delegati alle assise di Genova. Biella anticipava in certo senso quanto sarebbe accaduto a Genova, con l'abbandono da parte dei socialisti della sala Sivori e la fondazione del Partito socialista dei lavoratori presso la sede della Società dei carabinieri¹⁶.

Fin dai primi mesi l'organizzazione del partito venne impiantata secondo lo schema della socialdemocrazia tedesca, con statuto, tesseramento, sezioni di base, federazioni territoriali, congressi periodici. La prima aggregazione si ebbe con l'associazione collettiva attraverso l'adesione di società operaie, leghe, cooperative; solo più tardi si diffonderà il tesseramento individuale.

Le elezioni politiche

Le elezioni politiche del novembre 1893 vedranno l'organizzazione impegnata a far iscrivere nelle liste elettorali il maggior numero di lavoratori aventi diritto al voto. Veniva così a configurarsi come presenza continuativa la sezione comunale, cui le comunità di lavoro e di residenza territoriale facevano capo. Solo con le elezioni del marzo 1895 il Partito socialista riuscirà a raccogliere un numero consistente di voti, e limitatamente al colle-

¹⁶ P. FERRARIS, *op. cit.*; e "Tribuna Biellese", 7 luglio 1892; *ivi*, 4 agosto 1892.



Felice Quaglino

gio di Biella dove il socialista Giuseppe De Felice raccoglierà 967 voti contro i 2.981 del demo-liberale Paolo Trompeo, mentre nel collegio di Cossato il liberale Giovanni Garlanda con 3.581 sconfiggerà Luigi Guelpa, sostenuto da 2.102 consensi, ed il socialista Nicolò Barbato, candidato di bandiera, raccoglierà 31 voti. In alcuni comuni i socialisti realizzarono un vero successo, come a Chiavazza, Andorno, Tollegno, Sagliano, Miagliano, dove conquistarono la maggioranza dei suffragi¹⁷.

Dopo il periodo della repressione, quando Rinaldo Rigola e Dino Rondani ripareranno all'estero, il Partito socialista conquisterà (elezioni del 1900) entrambi i collegi biellesi: a Biella Rigola raccoglierà 3.062 suffragi, oltre il 30 per cento in più del concorrente liberale, Rondani a Cossato (3.192 voti) sarà eletto addirittura con il doppio dei voti del candidato moderato.

Organizzazione ed iniziative

Nel 1893 il partito cominciò dunque a organizzare nei centri maggiori le prime sezioni, senza trascurare iniziative collaterali, per dare una risposta anche ai bisogni sociali degli iscritti e della popolazione, quali cooperative di consumo, circoli ricreativi, iniziative culturali e di istruzione professionale¹⁸. Con il 1896 si sarebbe avviata una campagna capillare per avere in ogni comune una sezione, secondo la struttura di "nuclei attivi, ai quali si stringeranno a poco a poco gli altri", come diceva il giornale, a condizione che gli iscritti pagassero 30 centesimi al mese, una quota che comprendeva anche l'abbonamento al "Corriere"¹⁹.

L'adesione di Rinaldo Rigola, avvenuta nel 1893 con il Congresso di Reggio Emilia, attraverso il gruppo operaista di Angiolo Cabrini e Costantino Lazzari²⁰, rappresentò per il socialismo biellese un altro momento di svolta. Nel luglio del '95 Rigola venne eletto consigliere comunale di Biella e da quella tribuna inaugurò un forte dialogo tra il partito e la società biellese. Altro fatto importante, la visita nel Biellese dell'avvocato Dino Rondani, reduce dal confino di Domodossola, veniva a trovare i genitori in villeggiatura ad Andorno, aderì all'invito di Rigola ad organizzare un convegno al monte Rubello (il monte della resistenza di fra' Dolci-

¹⁷ "Tribuna Biellese", 30 maggio 1895.

¹⁸ *Ivi*, 4 giugno 1893.

¹⁹ "Corriere Biellese", 9 febbraio 1896 (il giornale fu in edicola con alcuni numeri fin dal 31 marzo 1895, con l'indicazione "anno I").

²⁰ CARLO CARTIGLIA, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976."

no), dove nell'agosto del '95, centocinquanta socialisti decisero di fondare un giornale²¹. Rondani, segretario della Lega nazionale delle cooperative e membro dell'ufficio centrale del Psi, si stabilì nel Biellese di cui fu ininterrottamente deputato al Parlamento fino al periodo fascista.

Il giornale venne fondato con l'aiuto del repubblicano Giuseppe Libertini, che cedette ai socialisti la testata "Corriere Biellese". Dopo l'avvio come supplemento del "Grido del Popolo" di Torino, il giornale, diretto da Rigola, ebbe vita propria, passò da settimanale a bisettimanale, raggiungendo ai tempi della prima guerra mondiale quindicimila copie di diffusione²². Il giornale, che contò collaboratori illustri e che in alcuni periodi non temette confronti qualitativi con lo stesso "Avanti!", fu determinante nell'affermazione del partito e dell'azione sindacale, contribuendo a creare una rete di corrispondenti e di collaboratori, attraverso la quale si diffuse anche l'organizzazione del partito e si avvicinarono categorie di operatori culturali, in specie gli insegnanti.

I congressi

La forma partito si metteva lentamente a punto²³. Nel 1896 si riunì il Congresso socialista della provincia di Novara, di cui il Biellese faceva parte, e decise, contro l'opinione di Rigola, di costituire la Federazione provinciale, con l'impegno di celebrare il congresso ogni anno nel mese di giugno. Le sezioni avrebbero dovuto versare un contributo annuo di lire 5 fino a quaranta iscritti, apporto che avrebbe avuto una base di 10 lire, con la quota supplementiva di 10 centesimi per ogni iscritto, oltre i quaranta associati. Vennero designati a far parte del Comitato federale Rigola per il collegio di Biella e Oreste Mombello per quello di Cossato, mentre Rondani veniva nominato con Giuseppe Ballario a far parte del Comitato regionale piemontese.

Quando si celebrò a Firenze il quarto Congresso del Partito socialista italiano, nel luglio '96, la rete biellese era ormai attivata secondo i criteri che l'assise nazionale avrebbe indicato, i cui cardini consistevano nella strutturazione territoriale del partito secondo l'ordinamento politico-amministrativo (province, mandamenti, collegi, comuni), nel rispetto del principio generale della separazione tra organizzazione economica e partito.

²¹ R. RIGOLA, *Autobiografia*, cit.

²² M. NEIRETTI, *Il dibattito e l'informazione del "Corriere Biellese" sulla Rivoluzione russa (1917-1919)*, in "M'impegno", a. II, n. 2, giugno 1982, pp. I-11.

²³ "Corriere Biellese", 13 giugno 1896.



Conclusioni

La forma-partito si dimostrò rispondente agli scopi del socialismo ed alle attese delle masse.

Nella nuova realtà biellese e nazionale, durante la lunga prova della repressione che avrebbe inaugurato la serie delle vessazioni, dei processi e delle condanne, dell'emigrazione politica (come detto, Rigola e Rondani ripararono all'estero, donde tornarono nel 1900 a seguito dell'elezione parlamentare), la forma-partito garantì l'espansione del socialismo come idea dei lavoratori e dei progressisti e come strumento di creazione e di rappresentanza del consenso popolare. I quadri dirigenti si erano arricchiti di uomini preparati ed impegnati, tanto che il terzo congresso biellese (27 luglio 1897) poté decidere senza difficoltà la sostituzione di Rigola alla direzione del giornale (che ormai superava le tremila copie di diffusione) ed alla rappresentanza a Novara. Sul finire dell'anno vennero nominati direttore del "Corriere" Umberto Savio (sarà poi eletto deputato nel collegio biellese-vercellese di Santhià) ed amministratore Giulio Casalini²⁴.

Come si constata, il movimento socialista biellese sviluppò fin dai suoi albori avanzate forme organizzative e politiche di partito di massa. Le radici e il fondamento nella società locale ad elevata integrazione comunitaria ed alimentata da una vera e propria "ideologia del lavoro" e della giustizia sociale costituirono la base

sulla quale il socialismo costruì, insieme alla tutela dei lavoratori, le proprie fortune elettorali. L'impronta di fondo si espresse sostanzialmente in termini riformisti e gradualisti. Forti personalità riformiste del socialismo, nate e formatesi nella realtà biellese, perfezionarono la loro militanza politica e sindacale sul piano nazionale, come Rinaldo Rigola, fondatore della Confederazione generale del lavoro e suo segretario, il suo più diretto collaboratore, Felice Quaglino (segretario della Federazione nazionale dell'edilizia), Giulio Casalini, Emilio Canevari, Riccardo Morigliano, i parlamentari biellesi per più legislature insieme a Rigola e Quaglino, Rondani e Savio²⁵.

Questo scorcio di storia del socialismo biellese, ricco di valori, uomini, avvenimenti, resta in larga parte da studiare in modo sistematico e soprattutto con aggiornati modelli di analisi storica, oltre le influenze politiche contingenti.

E come non avanzare, qui, la speranza che una lettura meno contingentalistica dell'opera e dell'uomo restituisca a Rinaldo Rigola, leader del primo socialismo biellese e tra i massimi del sindacalismo e del socialismo italiani, la posizione che gli si addice? Per Rinaldo Rigola - salvo rare e parziali eccezioni - la storiografia sembra sinora rimasta ferma ai condizionamenti di interpretazioni non ancora del tutto emendate dalle scomuniche della III Internazionale.

²⁵ Cfr. FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, Ed. Riuniti, 1976.

²⁴ *Ivi*, 18 gennaio 1897 e 11 dicembre 1897.

Novembre 1943: nasce il “Pisacane”

Noveis

A settembre Crevacuore diventa corridoio di passaggio di centinaia di soldati: tornano i giovani della Valsessera, si nascondono o transitano militari di altre province e alleati scappati dai campi di prigionia. La popolazione della valle si prodiga per fornire cibo e vestiario, indicando posizioni e vie sicure tra i monti. Si va dai dialetti meridionali alla lingua inglese e tutti narrano di situazioni allucinanti: viaggi tempestosi, atti brutali dei nazisti, tradotte di deportati verso la Germania. Alle Fucine, dove il ferro delle miniere della vai Strona veniva fuso e trasformato in proiettili e palle di cannone per i bellissimi Fieschi, donne di Postua si fanno incontro a un gruppo di sbandati del paese: stupore, abbracci, lacrime nel vedere i ragazzi stracciati, macilenti, sfiniti.

I comunisti biellesi domenica 12 settembre si riuniscono nei boschi di *Ca 'd Pot*, tra Valsessera e Biellese. Della zona di Crevacuore sono presenti Bussi, Bartolini, Santus, Caccia, Nobile; dalla Valsesia arrivano Vincenzo Moscatelli, di Borgosesia, e Giacomo Grai, di Romagnano Sesia, entrambi già condannati dal Tribunale speciale, e *Pinot* Genova, di Serravalle Sesia. Santus riporta nelle sue memorie: “Si sono date istruzioni perché fosse meglio organizzata dai comunisti l’assistenza ai soldati sbandati, ai prigionieri inglesi, australiani, neozelandesi ed agli internati slavi e di altre nazionalità [...] e date le indicazioni per l’organizzazione del reperimento delle armi e la creazione di primi depositi di materiale bellico, di generi alimentari, di vestiario, ecc.”. Gli ex prigionieri sono ospitati a Crevacuore nella cascina del *Giuanin*, in un angolo verde tra Sessera e monte Orfano (per giorni chiassosi australiani, pezzi di marcantonio, dai cappelli a larga lesa, sono beniamini dei piccoli del borgo). Vengono smistati dai comunisti locali in Valsesia attraverso il Bocchetto di Guardabosone e accompagnati da Antonio Canna e da antifascisti valesiani sulla strada per la Svizzera; o, quelli non fisicamente pronti alla dura traversata dei valichi alpini, verso Noveis.

Noveis è il diamante nella corona del monte Barone, genio tutelare delle valli. Alpeggio paradisiaco della *vicinania* di Crevacuore, su cui i *barge* cascavano per fare i mercati, è patrimonio dell’intera Val-

sessera, bucolico ninnolo di passeggiate e di villeggiatura. Da Noveis gli escursionisti assurgono al Cornabecco, al Pissavacca, alle Camosce, al Barone, e gli scalatori agli aerei aguzzi speroni delle Pontigge. I giovani adorano la gita domenicale quasi, nei prati, sotto i pini, nelle locande Noveis o Monte Barone. Proprio in questo manierato *chalet* svizzero che si specchia su un leggiadro laghetto gli ex prigionieri alleati sono generosamente accolti dagli impeccabili gestori, i fratelli Angelo e Clementina Zaninetti: lui, detto “l’americano” per i suoi trascorsi di lavoro all’estero, ha facilità di comunicazione con anglosassoni. Qualcuno a Noveis cesella una salottiera vacanza: un inglese riesce persino, mediante macchinosi mezzi, a traslocare su la famiglia.

Il gap

Nella settimana dopo l’armistizio sono rientrati a Crevacuore i soldati che hanno avuto la ventura di eludere la caccia dei tedeschi: da Aosta, dalle caserme del Piemonte e della Liguria, dai forti di confine con la Francia; c’è chi sulle spalle ha la campagna di Russia e dei Balcani. Riprendono regolarmente il lavoro in fabbrica come se niente fosse. L’aria però è satura di sintomi di decomposizione. Una batteria sbandata di artiglieria alpina approda a Coggiola, in frazione Formentero: la gente, subito solidale, distribuisce alla trentina di uomini abiti civili, occultando le armi leggere. La comparsa di una compagnia tedesca crea subbuglio e solo la mediazione del brigadiere Rulent, che fa consegnare automezzi ed armi pesanti, evita brutte conseguenze. Sono le prime divise naziste ad affacciarsi in Valsessera.

Molti giovani, in un ottobre di plumbea incertezza, preferiscono spostarsi a Noveis: locande, villette, casere sono piene come in agosto. A fondovalle si scende per provviste e informazioni, scarpinando di notte per sentieri di boschi percorsi a memoria. E’ ancilla un’attesa opaca e quasi grottesca: tutti anelano a soppiantare una guerra sonnambula con una vita nonnaie ma la guerra cova a Biella e a Borgosesia, dove i tedeschi controllano i treni. Sono i *tuder* o *tugin*, epiteti cari nelle valli ai reduci della grande guerra, a chiarire come stanno le cose: una piccola colonna proveniente dal Biellese si unisce al ponte di Pianceri ad alcuni motoci-

clisti, che hanno traversato in velocità Crevacuore, riempiendo di rumore Coggiola, punta alla frazione Viera e a Noveis, non pigliando di sorpresa gli ospiti dell’alpeggio dileguatisi in fretta nella boscaglia; nel pomeriggio ritrafora la Valsessera seminando curiosità e paura. Nazisti armati scorazzano, facendola da padroni, in valle. Queste incursioni spazzano via nebbia ed equivoci: adesso il nemico ha nome e volto.

Il nucleo di comunisti crevacuoresi reagisce sulla base delle disposizioni del partito. Si recano a Noveis per dialogare con i giovani lì rifugiati; poi alla Fagnana di Pray, dove si radunano ventenni delle frazioni in sponda destra Sessera, per collaborare a raccogliere fondi in favore dei militari sbandati, accennando pure alla necessità di reperire armi. A Coggiola una ventina di giovanotti si ritrovavano nella pasticceria del *Tanin*, dall’inconfondibile odore di caffè macinato: sono avvicinati dal Bussi e dal Caccia il 15 ottobre, in una riunione nella cantina del commerciante di vini Piana, e invitati ad organizzarsi; e in novembre fondano, all’alpe Piane della Viera sul versante sud del monte Barone, il distaccamento “Matteotti”. Gli stessi Bussi e Caccia, con il Bartolini, incontrano a Roasio, villaggio di collegamento tra valli e pianura, il dirigente comunista Francesco Leone di Vercelli e sperimentano un’azione da gap, gruppo di azione partigiana. Con una rivoltella a tamburo e la Beretta 7,65 del fratello del Carletto Bartolini sparano, all’altezza dell’incrocio tra la strada della Valsessera e la provinciale Gattinara-Biella, a un incauto motociclista tedesco, che riesce a sgombrare via senza apparenti danni.

Sono i primi colpi della guerra partigiana.

Militari

Ottobre e novembre nelle valli largheggiano in intemperie prolifiche: e in montagna nascono squadre armate. Santus si confronta con il gruppo del tenente Eraldo Bassotto, tra l’alpe Camparient e le Casermette in alta Valsessera. Bassotto, campagna d’Africa alle spalle, buon militare e patriota, compila quotidianamente e meticolosamente un diario da campo, da cui si evincono particolari del momento: “13 ottobre. Arrivano Urbano, Giovanni, Teo, Marco. Partono i tre di ieri lasciandomi

500 lire per i ragazzi. Scendono al mattino Teo e Marcello che forse non verranno più. Che dire? La loro posizione qui era difficile. Giovani di quella gioventù che non ha saputo sacrificarsi, che non sa lavorare di muscoli, rappresentano nei riguardi degli altri un anacronismo. Non sanno assoggettarsi e non sanno ancora comandare [...]. Nei miei riguardi rappresentavano una difficoltà avendo meno a fidarmi della loro istruita inesperienza che della inistruita esperienza degli operai. L'una fatta di slancio non sempre a buon fine, l'altra fatta di tardo capire, ma di dritto scopo". I giovani sono refrattari alla disciplina, gli ex ufficiali alla "politica": "27 novembre. Un altro giro alle Casemiette. Dopopranzo si fa legna. Oggi senza vino [...]. Consiglio Cesare a non parlare di politica perché ho saputo che ieri l'ha fatto. Non voglio discussioni di tal genere. Voglio che tutti pensino al solo e unico scopo di salvare l'Italia. Di partiti se ne discuterà dopo".

C'è sconcerto tra chi psicologicamente non ha smesso la divisa e soprattutto tra chi la indossa. In novembre a Crevacuore è comandante *ad interim* della stazione dei carabinieri Pietro Rulent, un graduato integerrimo di proba scuola piemontese, reduce dall'Albania. La telefonata che riceve dalla Prefettura è drastica: arrestare le sorelle Foa, fuggite da Vercelli a Crevacuore, perché ebrei. Il brigadiere dal tempo dei Balcani non ignora cosa significa la deportazione in Germania e si pone una domanda topica per un militare: si deve obbedire sempre agli ordini? Anche se si tratta di rovinare due donne innocenti per soddisfare i voleri dei nazisti, di un esercito straniero? Il sottufficiale invia la domestica in servizio nella caserma alla farmacia del dottor Botto, sopra la quale alloggiano le sorelle, affinché siano avvertite; nella successiva perquisizione agisce con clamore per attirare testimoni. Ma le donne sono in salvo nella cantina del comestibili Piazzale-Platini, negozio adiacente alla farmacia sulla piazzetta delle Granaglie. L'esito della ricerca scontenta il podestà, il "conte" che ripete acerbamente: "Eppure c'erano!", e il capo della provincia, che minaccia: "State attento! Dovrete risponderne! Avviserò i vostri superiori". Le sorelle sono trasferite a Postua e accolte da braccia amiche, il milite dell'Arma compie una scelta di coscienza, gli abitanti di Crevacuore dimostrano di considerare gli ebrei membri a pieno titolo della comunità e di rifiutare l'infamia di chi li denuncia, li discrimina, li vende ai nazisti.

E' lo stesso Rulent ad aiutare i convocati dal bando del 4 novembre di arruolamento nella Repubblica sociale italiana. Molli "disertori" delle leve del '23, del '24

e del '25 sono a Noveis risolti a non presentarsi, agli altri il brigadiere suggerisce, per non incorrere in guai, di ritirare la cartolina, salire sull'autocorriera, scendere a Bornate e sguagliarsi. Alla partenza in piazza dei Mercanti il podestà commenta con fierezza: "Che bravi i nostri giovani!". Ma a Vercelli nessuno arriva e il comandante la stazione di Crevacuore si rassegna in serata all'ennesima sfuriata della Prefettura, convinto ormai che in questa fase spetti ai carabinieri un ruolo difficilissimo: impedire da un lato che si offuschino un saldo punto di riferimento per la popolazione e, dall'altro, non chinare il capo davanti all'occupazione nazista.

Val Strona

La valle della Strona si stende oltre Roncole, postrema frazioncina di Postua, in un anfiteatro arcadico: sopra imperano nella catena di punte i monti Barone e Castel Cavala, sotto burbanzosamente seda le bizze dei capricciosi affluenti il diafano torrente. Da sempre nel collare della *vicinanzia* di Crevacuore, è frequentata da pastori, che rasano i prati e tengono in piedi le baite, e da boscaioli, che tagliano le coste pulendo i boschi; le ristrettezze della guerra hanno riportato anche le *carbunere*, camini di cataste di legna per la combustione e formazione del carbone dolce sbuffanti come vulcani nanerottoli. *Barge*, *buscarin* e *carbunin*, con l'ausilio dei pescatori in estate e dei cacciatori in autunno, curano e conservano sentieri, alpeggi, selve.

La van Strona dà ricetta a giovani di Crevacuore, delle classi dal '22 al '25, che considerano Noveis insicuro dopo le scorriere dei tedeschi e i bandi della Rsi. Fianchi e linea d'impluvio garantiscono a chi sta in alto agevole avvistamento su chi sale e vie di fuga verso le selle per immettersi in Valsesia o nel Biellese; e regalano un abito cromatico acceso e riposante insieme, tinto nei colori dell'autunno.

Alcuni renitenti sono figli di immigrati bergamaschi, taglialegna che quassù hanno sgobbato, e hanno dimestichezza con ogni cespuglio della macchia. L'alpeggio ospitante è quello delle Piane: a meno di un'ora di mulattiera da Roncole, in una radura che s'innalza a sinistra della Strona e a destra del rio Mosca, consente una permanenza in case rustiche abbastanza sane e celeri collegamenti con il basso.

Kragazzi a turno scendono a Postua per la spesa e per incontrare familiari, che approvvigionano di viveri e vestiti. Il cibo non è granché e non abbonda: sbobba di riso e fagioli, patate, qualche salame, formaggio, un po' di carne, polenta, castagne, funghi, noci. Si scherza: "*Pan e nus mangè daspus, nus e pan mangè da can...*"; è un mangiare da sposi o da cani, secondo

i punti di vista e le necessità. Intanto si tira avanti e le giornate trascorrono tra spostamenti e impegni di corvè quali allestire il rancio e tagliare la legna.

Le serate sono allietate da partite a carte, da cantate, con contributo del vino che per fortuna non manca, e da cento discussioni sul da farsi: l'odio contro la guerra non è diminuito ma in compenso è lievitato quello contro i nazisti.

Il Battista descrive le scene raccapriccianti della sua avanzata in Ucraina e della ritirata: i tedeschi spaccavano le mani ai soldati italiani che si aggrappavano ai camion, li schiacciavano sotto i carri; e l'esercito "straccione" irradiava eroismo, anche le "M" e il "Nizza Cavalleria", a quota 220 sul Don, alla carica con cavalli e baionette contro le mitragliatrici. Renzo e Valerio, influenzati dai padri antifascisti, mugugnano che il fascismo ha mandato in malora l'Italia e l'ha consegnata ai nazisti. Pierino, irrequieto e anarchico, soffre l'inerzia e chiede qualche forma d'azione. I ragazzi stanno bene insieme, sono cresciuti nella stessa brigata a scuola e nei vicoli del "ventre molle" di Crevacuore; sanno sopportare anche le scomodità. Nella notte tra il 17 e il 18 novembre fioccano le prime nevi: una nevicata copiosa che appioppa una coltre di quasi mezzo metro, avanguardia intempestiva dell'inverno.

Nedo

I collegamenti tra i renitenti in vai Strona e i paesi sono tenuti anche dal clan di antifascisti di Crevacuore, disposti a scarpinare fino alle Piane: Negro e Sizzano hanno lì i figli, Nobile fornisce vino e grappa, gli altri portano aiuti e notizie. I giovani non diffidano di "sovversivi co-



Piero Pajetta "Nedo"

munisti” conosciuti come brave persone, notati ultimamente nell’opera di assistenza agli ex prigionieri alleati e su a Noveis. Bussi e Caccia tengono concione con fervore, li esortano a non presentarsi ai bandi del fascismo perché per la Repubblica di Salò non c’è futuro. Li convincono. Se però invitano a prepararsi al peggio, a scovare qualche arma... Emergono i dubbi di chi di guerra non vuol più sentire parlare. Ma la trama puntuale ed energica si dipana nel mese di novembre: gli attivisti di Crevacuore trascurano famiglie e lavoro, impalmando il senso di totale dedizione dei comunisti, intuendo l’eccezionalità del momento, scommettendo su una decina di ragazzi e sul vitale loro istinto di ribellione.

Il nucleo del Pci locale analizza la situazione: la via è giusta ma abbisogna una guida sul piano militare e nessuno iti valle ha esperienza sufficiente per organizzare e comandare un reparto armato. Occorre far presto: l’appuntato di Crevacuore è già salito alle Piane con i carabinieri per sondare intenzioni e dissuadere i renitenti, trovando l’alpeggio disabitato... Sulla base di una concezione che attribuisce al partito la competenza per risolvere qualsiasi problema, da Crevacuore parte la richiesta alla dirigenza comunista di inviare un uomo di polso, un compagno fidato e abile, un “comandante”. L’istanza è trasmessa a Piero Pajetta “Nedo”, combattente in Spagna e nella Resistenza francese, coordinatore dei nuclei delle brigate Garibaldi nel Biellese, che designa Francesco Moranino, un giovane di Tollegno reduce dalle galere fasciste e da un recente tentativo di costituzione di un distaccamento partigiano al monte Cucco, nella valle del Cervo. Così si esprime Nedo, secondo una memoria di Moranino: “Si tratta di colmare un vuoto che va dalla Valsesera alla Valsesia. In quella zona occorre suscitare un movimento partigiano che utilizzi la tradizione antifascista dei lavoratori della valle. Collegando la Resistenza del Biellese occidentale alle formazioni di Moscatelli. Prenderai contatto con Bussi di Crevacuore, non ti puoi scordare questo nome: Bussi, come... busso! Come il verbo bussare: io busso, tu... Bussi. Seconda persona del presente indicativo!”. La scelta risponde a un’esigenza dei comunisti di Crevacuore e all’intento di verificare le capacità di Moranino, che nelle precedenti prove si è dimostrato audace ma anche poco accomodante con i compagni. Nedo gli rammenta le norme della guerriglia: “Un reparto partigiano colpisce unitariamente il nemico, poi si disimpegna a gruppetti disperdendosi. Come una goccia di mercurio lasciata cadere dall’alto su una tavola di marmo, che nel momento stesso in cui colpisce si frantuma in dieci, cento



Gruppo di partigiani del “Pisacane”

piccole gocce...”. Sia Pajetta che Moranino hanno appena un’idea della Valsesera, di Crevacuore, di Bussi.

Il comandante

Moranino attraversa il Biellese orientale su una corriera che arranca sulla salita di Croce Mosso, adula lo svettante campanile, ammara nella piana di Ponzonc trafiggendo poi la *vai fregia*, gendarme di gelo a filtrare l’accesso alla valle della Sesseira. È un giorno esemplare di novembre, il 21, dal tempo *ambuvlunà* cioè con la pancia gonfia di nuvole e acquerugiola mischiata a nevischio. Il viaggiatore è sbalottato per le curve, in un paesaggio dove pare luminosa la poltiglia ai bordi della carreggiata, da un umore che fa il paio con il pallore intorno. Ha obbedito al partito, recalcitrante e arrabbiato per quello che sente come un trasferimento inflitto per la presunta infrazione al monte Cucco. Anche i contatti abbozzati con i compagni crevacuoresi non inducono all’ottimismo: nulla di preciso, vaghe assicurazioni. Crevacuore è forse la meta di un’altra illusione destinata ad infrangersi. Ma che ingratitudine il partito...

Moranino scende alla prima fermata del borgo, in frazione Pianezza, davanti alla Trattoria dei Passeggeri. In una sua memoria racconta: “Un giornale ‘La Stampa’ mi sei-viva come segno di riconoscimento. Data un’occhiata in giro mi sono avviato verso il paese. Falli pochi passi, un uomo sulla quarantina nel sorpassarmi mi ha chiesto: ‘Chi ti manda?’. Gli ho ri-

sposto. ‘Mi manda Giuseppe’. E lui di rimando: ‘Seguimi a dieci passi: alla nostra sinistra c’è la caserma’. Ho obbedito seguendolo”. Alla svolta sulla strada per Postua si aggregano al Bussi due compagni, poi due giovanotti. L’ospite, condotto alla cascina di *Nranc*, è presentato agli altri comunisti, rifocillato con un piatto di *panicia*, pietanza svelta e povera delle valli, con verdura e riso. L’Aurelio interroga con gli occhi i due *Cichin* e il *Sisari*, “ragazzi” del ’98 e del ’99 nelle trincee della grande guerra, e il Battista, che ha la Russia sulle spalle. Costui sarebbe il “comandante”? L’ufficiale esperto di guerra chiesto al partito? Un tipo piccolo come uno scagnetto e smorticcio come una patata lessa, con l’impermeabile leggero da cittadino e la valigia... D’altronde il partito sa sempre ciò che fa...

Anche Moranino constata il materializzarsi dei suoi dubbi: accenna al “distaccamento” per saggiarne la consistenza e la determinazione e si busca sguardi smarriti. Sul sentiero che va alle Piane tiene a strappi il passo dietro ai battistrada pestando faticosamente neve e trascinando la valigia appesantita non dalla poca biancheria ma dai libri di Marx e Lenin, “Il Manifesto” e il “Che fare?”. Il Battista e il Valerio fanno pista nella neve con disinvoltura montanara, fischiettando e scambiando secche frasi. Hanno il piglio della “scorta” e trasportano l’armamento raccolto nella cascina di Crevacuore: un “novantuno”, le bombe a mano Balilla, la pistola a tamburo, dei caricatori.

I nomi di battaglia

I colloqui con Moranino, intento ad ascoltare vicende e progetti personali, sbragiano le diffidenze sia dei comunisti crevacuoresi che dei giovani (le cui attese erano piuttosto fumose). Questo “comandante” sprovvisto di fisico aitante, dalla calvizie incipiente, dagli occhi penetranti, emana un’aria di infallibile e irremovibile fiducia; non è un *pestañum ca la ruga*, uno arioso nelle cianche, è bravo invece a comunicare e persuadere andando dritto al sodo. Ha carisma. Sgambetta una simpatia immediata, impasto di elementi razionali ed istintivi: ai ragazzi non importa che il nuovo arrivato sia qui per “volontà del partito”, perché percepiscono che è uno come loro, uno dei loro. Può essere il “comandante”.

I presupposti appaiono-però fragili a Moranino, che teme lo spapolamento di un “distaccamento” troppo effimero. Su sua sollecitazione, alla fine di novembre, giungono dal Biellese e sono accompagnati da Bussi in vai Strona alcuni giovani risoluti, che consentono il salto di qualità della squadra: il “comandante” non è isolato, il gruppo di Crevacuore non più egemone, si inizia a fare sul serio con la distribuzione degli incarichi e la promozione dell’educazione politica. Diritto di precedenza ha la scelta del “nome di battaglia”, lo pseudonimo da usare a fini di sicurezza, che svaga per un attimo i novelli partigiani. Francesco Moranino è “Gemisto”, Annibale Giachetti di Tollegno diventa “Danda”, Argante Bocchio di Mezzana “Massimo”: loro consigliano i crevacuoresi sul soprannome migliore, a seconda del carattere, dell’aspetto, di un ricordo portafortuna, di gusti politici, di strambi estri o di altro. Così un giovane dai toni pacati e semplici è definito “Cwew” dal Danda e il fratello, di temperamento ben diverso, “Ghepeù” da Gemisto.

Dieci sono i comunisti locali, sopra i trentacinque anni, che contribuiscono a formare il drappello della vai Strona: Aurelio Bussi “Palmo”, Carletto Bartolini “Fosco”, Francesco Buffa “Vento”, Primo Ferro “Acciaio”, Luigi Sizzano “Bai-zizza”, Francesco Negro “Negher”, Pierino Bussi, di Crevacuore; Benvenuto Santus “Falco” e Duilio Caccia “Tedy”, di Guardabosone; Egidio Nobile, di Sostegno. Dodici sono i giovani di Crevacuore alle Piane di Postua: Vittorino Abate “Bob”, Franco Balossetti “Fulmine” e il fratello Italo “Tarzan”, Giletto Bordon “Matteo”, Battista Calvi “Tito” e il fratello Carlo “Pio Percopo”, Giovanni Gnatta “Topolino”, Mario Erbetta “Taganoff”, Valerio Negro “Bianco”, Renzo Sizzano “Pippo”, e i già citati fratelli Vercellina, Angelo “Cwew” e Pierino “Ghepeù”. Delle leve dal ’22 al ’25, costituiscono grup-

po omogeneo: amici dall’infanzia e soci di scuola, di giochi, di lavoro; proletari allenati a condizioni di vita disagiate; tutti operai, prevalentemente tessili. La presenza di nuclei familiari rafforza aiuto reciproco su vincoli affettivi; quella dei Negro, dei Sizzano, dei Vercellina testimonia dei legami con l’antifascismo precedente; quella dei figli dei lavoratori bergamaschi immigrati a Crevacuore negli anni venti, i Balossetti e i Calvi, avvalorano l’integrazione di queste famiglie nella comunità.

Pisacane

I fascisti hanno formato la Gnr, Guardia nazionale repubblicana, un esercito funzionante anche in provincia di Vercelli. In un rapporto del 2 dicembre al capo della provincia il “seniore” Merico Zuccari informa: “Si apprende da fonte attendibile che in località Monte Barone si trovano sei prigionieri australiani insieme a 50 o 60 ex-militari sbandati. Questo comando si trova nell’impossibilità di agire per assoluta mancanza di mezzi. E’ però in grado di fornire una guida sicura, utile per la cattura dei suddetti”. I repubblicani inaugurano la prassi delle “fonti attendibili” o “fiduciarie”, i delatori, e delle “guide sicure”, i fascisti *in loco*. Dal lato su Coggiola del monte Barone stanno i partigiani del neonato “Matteotti”; sotto il lato di Postua giovani propensi, dopo mesi di scompiglio, a coniare motivazioni e regole militari per organizzarsi. Entrambi i distaccamenti, per curiosa coincidenza, nascono in alpi dal toponimo “Piane”.

La squadra in vai Strona è composta per metà da “esterni”: di Tollegno, oltre a Gemisto e Danda, amici fraterni e reduci dall’esperienza di monte Cucco, è anche Vittorio Moranino “Brèta” di Mezzana, con Massimo, Dario Re Minerò “Giuseppe”; di San Nicolao, Franco Barberis “Cucciolo” e Florindo Bassi “Camera”; di Serravalle sono Franco Bisigato “Scintilla”, Silvio Savioli “Pelissier”, Mario Pansa. Tra crevacuoresi e foresti non rimpollano incompatibilità, anzi: risultano ben assortiti grazie pure ad affinità caratteriali. I compiti nel “campo” vengono divisi: ai comunisti di Crevacuore gli incarichi di collegamento e di sussistenza dal fondovalle, ai partigiani del “distaccamento” la spola col basso, l’addestramento, l’indottrinamento ideologico.

Gemisto impone l’ora politica agli uomini e insiste sulla storia del Risorgimento: per riplasmare orgoglio patriottico, già insuflato nei ragazzi dal fascismo, e alimentare l’odio contro il tedesco, il nemico secolare. Di fronte alla svogliatezza con cui vengono recepite le lezioni, il comandante modifica impostazione e contenuti: ruolo dell’Unione Sovietica, il nazismo,

eventi bellici, rivendicazioni della classe operaia *et similia*; riscuotendo, grazie all’agile dialettica e all’attenzione per la novità, maggiore successo. Gemisto non abiura il suo amore per il Risorgimento, si consulta con Palmo e agguanta il personaggio appropriato per le inclinazioni alla concretezza un po’ sbrigativa dei suoi soldati: “Ponghiamo il caso che in Italia, secondo avrebbero voluto i dottrinanti niuno avesse pensato a muovere: chi parlerebbe d’Italia? [...] Ripetiamolo: sono i fatti e non le dottrine che manifestano la vita della nazione”. Parole dai “Saggi storici-politici-militari sull’Italia” di Carlo Pisacane, un uomo d’azione, pronto alla lotta, di idee radicali.

Dalla “banda” della vai Strona nasce il distaccamento “Pisacane”.

La caserma

Dopo una messe di ore di educazione alla disciplina, di lezioni di storia e politica, di esercizi con l’antiquato armamento, non c’è membro del “Pisacane” che non brami l’azione. L’entusiasmo viene indirizzato da Palmo verso la caserma di Crevacuore, il deposito di armi più vicino. E’ la prima apparizione nel borgo dei partigiani della vai Strona: scarponi alla buona e palandrane, cappello d’alpino o di altri corpi o dell’esercito anglo-americano oppure la *huriola* di lana, la berretta montanara. Emissari di pastori e boscaioli a divallare dai monti se non fosse per cin-



Un’immagine di Crevacuore negli anni quaranta



Un'immagine della valle Strona

que o sei elmetti: verniciati in blu, con la stelletta rossa sopra... Alle quattro strade incrociano ragazzini di Azoglio mandati a far compere nella bottega della Carmelina: "Gm vughi, matoi, 'nduma a pie la caserma!", è l'invito di Tarzan e Ghepeù ad assistere allo spettacolo della conquista della caserma.

Su "Il Combattente", organo delle brigate Garibaldi, si riferisce: "Distaccamento Pisacane. 10 dicembre. Un gruppo alle 12 dopo aver bloccato il paese, riusciva con abile manovra a penetrare nella caserma dei carabinieri di Crevacuore e ad impadronirsi dell'armamento. Vano tentativo di resistenza da parte del maresciallo". I partigiani circondano l'edificio, in uscita per Pray, brandiscono pistole, fucili da caccia, un "novantuno", bastoni (sulla corteccia dei loro Topolino e Cucciolo hanno inciso "W il 25"!"). Si fanno disserare il portone dal maresciallo con strepito e con le rivoltelle di Gemisto e Danda; entrano e scovano sei moschetti, pistole, munizioni. I carabinieri relazionano: "10 corrente ore 12.30 in Crevacuore circa 30 ribelli, facenti parte di una banda di 200, armati fucili et pistole approfittando che il piantone aveva aperto la porta per fare uscire altro militare hanno fatto irruzione nella caserma carabinieri disarmando il comandante la stazione et due militari presenti che non hanno potuto reagire per fulmineità dell'azione". I trenta ribelli più

o meno ci sono, il resto...

L'incursione termina con un atto di ospitalità e uno di galanteria: i partigiani, battezzati "ribelli", sono ristorati in cucina da un carabiniere solidale, al quale consigliano di "pompare" nel rapporto sulle forze degli assalitori per ottenere l'invio di armi; Gemisto, più tardi, avvertito che la moglie del maresciallo ha avuto un malore per lo spavento, spedisce il Danda per avere notizie, con due scatole di latte condensato in dono. Così si chiude la scorribanda alla caserma: non è stata "un'azione fulminea" secondo la descrizione dei carabinieri, obbligati a gonfiare attività e numeri dei componenti le "bande" per giustificare un'arrendevole posizione; nemmeno "l'abile manovra" vantata dai garibaldini. È stato un colpo di mano improvvisato e andato a buon fine grazie all'audacia dei partigiani e all'odierno disorientamento dei militi dell'Arma.

Giunchio

Giunchio è una frazioncina di case sparpagliate qua e là in una piana tra Crevacuore e Postua; accanto alla Strona vi sono vasche per trote, attrezzate da un intraprendente paesano, e un casamento adibito a magazzino militare. "Il Combattente" scrive: "Distaccamento Pisacane. 10 dicembre. Attaccato e disarmato i carabinieri di Crevacuore, di ritorno alla base lo stesso

gruppo si impadroniva di un deposito militare a Peschiera, dove era depositato uno stoch di materassi requisito dai tedeschi. I due carabinieri di guardia sono stati disarmati e i materassi prelevati".

I custodi sono "il sergente", dall'inseparabile bicicletta, un ufficiale con il figlio adolescente simpatizzante per i "ribelli", un carabiniere distaccato per sorvegliare il deposito e forse anche i due colleghi. I tre non si incaponiscono nell'opporci, anzi. I partigiani prelevano pagliericci, lenzuola, cuscini, coperte provenienti dalla Spagna, passate in Francia e arrivate in Italia come bottino di guerra. Materassi di crine e biancheria sono distribuiti alla popolazione di Postua e Guardabosone, qualcosa deteriorato finisce nella Strona; le coperte diventano utili nelle baite dei monti o per confezionare divise per i garibaldini della Valsessera e della Valsesia.

Continua il rapporto dei carabinieri: "Stesso gruppo di ribelli verso ore 13 ha cercato inutilmente di sfondare porta abitazione certo Ciceri Pietro, di Crevacuore, segretario del partito repubblicano locale. Altro gruppo di circa cinquanta verso ore 13,30 si è recato frazione Giunchio (Crevacuore) ove ha disarmato un carabiniere colà di piantone ad un deposito di materassi asportandone circa 150". Alcuni partigiani, euforici per l'assalto alla caserma, percuotono la porta del ciclista Ciceri, considerato uno degli informatori dei repubblicani sui nomi dei renitenti, e nascosto in soffitta, mentre Gemisto urla: "È l'ultimo avviso! L'ultimo! Sta attento!". Gli altri fascisti sbarrano gli usci; la figlia di un noto esponente inforca la bicicletta e si affretta in Cartiera a comunicare al padre che i "ribelli" spadroneggiano: una parte della famiglia, "avvisata" nei mesi precedenti dal suono della marcia funebre e da somiglianti segnali, decide di trasferirsi a Vercelli.

I risultati positivi dei colpi del 10 dicembre spalmano mordente e collante ideologico sui ragazzi del "Pisacane". Il distaccamento è privo peraltro di elementi "attendisti", in genere ex ufficiali, che in altre formazioni rallentano le iniziative. Gemisto e Danda non possono non fare un paragone con l'esperienza di monte Cucco: quante beghe, lacerazioni, paure lassù; quanto calore tra questi compagni schietti e fidati. Quando Gemisto propone il riconoscimento del Cln, si stila in pieno accordo un testo che accusa Badoglio e la casa Savoia, dopo "l'iniquo tradimento dell'8 settembre", di avere "dimostrato la loro incapacità di governare e difendere il territorio nazionale". Il distaccamento "Pisacane" dimostra dalle prime battute di non amare cavilli, alibi, esitazioni né sul piano militare né su quello politico.

“Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso”

Un antifascista vercellese in Francia, Spagna, Unione Sovietica

Dall'autobiografia di Angelo Irico

Giovane socialista a Palazzolo

*Figlio di Giacomo e di Antonia Pollo-
ne, Angelo Irico nacque a Trino il 27 gen-
naio 1898. Due anni dopo la sua famiglia
si trasferì a Palazzolo Vercellese. Giova-
nissimo si occupò come garzone murato-
re ed iniziò a frequentare il Circolo socia-
lista di Trino.*

Seguendo l'esempio dei giovani di Tri-
no Vercellese, nel 1913 anche noi costi-
tuimmo il Circolo giovanile socialista
composto da una quindicina di giovani,
tutti elementi combattivi. Immediatamen-
te facemmo arrivare da Roma "l'Avan-
guardia", si facevano sovente delle riu-
nioni col concorso di qualche compagno
di Trino. I problemi che si trattava erano
lo studio del socialismo e la lotta contro la
guerra. Io ero uno dei dirigenti del Circolo
ed ero orgoglioso dell'incarico che mi
avevano dato e mi davo da fare per essere
degnò della fiducia ricevuta: leggevo
tutti i giorni "l'Avanti" e leggevo anche
molti libri, avendo noi giovani organizza-
to una piccola biblioteca.

In quegli anni noi giovani demmo un
contributo molto grande nelle lotte contro
la prepotenza degli agrari e gradualmente
i più anziani della Lega dei contadini ci

* L'autobiografia è stata depositata al-
l'Istituto, assieme a cospicua documentazio-
ne sull'antifascismo e la Resistenza in fase di
ordinamento e catalogazione, da Domenico
Facelli, a cui ancora una volta l'Istituto e
"l'impegno" rivolgono i più sentiti ringra-
ziamenti per la sua continua collaborazione.

Il testo, non datato ma scritto presumibil-
mente alla fine degli anni sessanta, consta di
71 pagine dattiloscritte. Nell'ovvia impossi-
bilità di una pubblicazione integrale, ne sono
stati stralciati, a cura di Piero Ambrosio,
alcuni "capitoli" significativi, di cui tutta-
via sono stati omessi vari passi: di tali omis-
sioni, per motivi di praticità, si è ritenuto di
non dare sempre conto, con i consueti pun-
tini tra parentesi quadre, se non nei casi in cui
ciò fosse veramente indispensabile. Sono
invece stati aggiunti, in carattere corsivo,
alcuni testi redazionali di ricordo e brevi
note biografiche sull'autore, a introduzione
e conclusione del testo. Anche i titoli dei
capitoli sono redazionali.

dettero fiducia, designandoci nei posti di
responsabilità della Lega e della Casa del
popolo.

Intanto, coll'inizio della prima guerra
mondiale si cominciava ricevere le noti-
zie della morte di qualcuno del paese. Noi
giovani si faceva propaganda contro la
guerra. La borghesia invece inneggiava
alla guerra perché loro ne traevano molti
profitti nelle forniture di materiale bellico
e il loro patriottismo era fare i milioni.

Nel mese di febbraio 1917 fui chiamato
alle armi e in me vi era la decisione di non
andare a fare la guerra. Fui destinato al 5°
reggimento minatori a Torino e inviato in
distaccamento a Carmagnola. In quel pae-
se esisteva un gruppo di giovani socialisti,
e cominciai a frequentare le loro riu-
nioni.

Una sera una pattuglia fece irruzione
nel locale e mi portò in caserma, in prigio-
ne. Mi comunicarono che ero in lista per
la partenza per il fronte. Era soltanto venti
giorni che ero militare. Il mio pensiero fu
come avrei potuto fuggire, finché trovai
un piano: sapevo che tutti i giorni un carro
veniva caricare le immondizie e che usciva
da un portone laterale, sapevo anche
l'ora. Trovai una scusa per potere uscire
dalla prigione per breve tempo, ed evitan-
do la sentinella che mi accompagnava,
seguì il carro e potei uscire.

Disertore

A Torino vi era un borgo nel quale
abitavano molte famiglie di Trino, e im-
mediatamente mi recai da loro onde poter
ricevere aiuto, essendo deciso di non più
tornare in caserma. Feci arrivare la mia
roba dal paese e i trinesi mi procurarono
un documento di inabilità a fare il soldato
e con questo potei subito trovare lavoro.
Il mio nome era Pagliano. Mi occupai alla
birreria Metzger in via S. Donato e comin-
ciai a guadagnare qualche cosa e bere la
birra.

Una sera vidi due poliziotti nel cortile
della fabbrica e credendo fosse pericoloso
continuare a lavorare in quel posto mi
licenziai e mi recai a lavorare alla Fiat del
Lingotto in costruzione, alle dipendenze
di una ditta edile.

La situazione a Torino diventava sem-
pre più esplosiva, l'eco degli avvenimenti
russi con la deposizione dello zar influen-
zava i lavoratori torinesi. Il nome di Lenin
cominciava echeggiare ovunque.

La situazione alimentare era molto dura,
le code per i viveri diventavano sempre
più numerose, e molte volte i magazzini
non riuscivano a rifornire di viveri tutti e
in special modo il pane. Nel mese di
agosto (se non sbaglio) 1917 scoppiò un
movimento di protesta, si saccheggiarono
i magazzini del pane, e questo movi-
mento si trasformò in rivolta contro la
guerra. Il governo fece intervenire la po-
lizia e la guardia regia per reprimere il
moto che prendeva una piega rivoluzio-
naria. La lotta fu dura e violenta, i lavora-
tori tenevano testa agli urti della polizia e
della guardia regia che sparavano, e fra i
lavoratori vi erano dei morti e feriti.

Io ero con un gruppo di giovani e si
operava nel corso Regina, si tagliava le
piante onde poter costruire delle barricate
per difendersi meglio. La nostra stampa
lanciava degli appelli ai soldati di non
sparare contro i suoi fratelli, vi fu qualche
sbandamento fra i soldati che si rifiutarono
di sparare, e allora il governo fece in-
tervenire la brigata Sassari, che aveva la
fama di essere brutale nel reprimere i
movimenti e le agitazioni operaie. Dopo
cinque giorni di lotta eroica il movimento
dovette cessare perché noi ci trovavamo
in una situazione di inferiorità di fronte
alle forze annate, e anche perché il movi-
mento fu spontaneo e disordinato.

Intanto per me rimanere a Torino era
pericoloso. Sapevo che ad Ivrea vi erano
due giovani compagni disertori di Trino e
presi la decisione di raggiungerli. Viag-
giai tutta la notte e alla mattina arrivai ad
Ivrea, però i due compagni che cercavo
erano partiti senza lasciare l'indirizzo.
Quale delusione, ero disperato ed anche
molto affaticato. Con qualche soldo che
avevo in tasca mi comprai un po' di pane
e presi la strada per Vercelli.

Arrivato a S. Germano Vercellese un
compagno mi aiutò, dandomi da mangia-
re e dormire, e mi trovò lavoro per la
raccolta del riso. Lavorai un mese e gua-
dagnai 300 lire e così decisi di dare a mia

madre una parte di quei soldi e decisi di recarmi a casa.

Decisi di rimanere a casa per dormire qualche ora e partire al mattino di buon'ora per recarmi in una località del Monferrato, dove sicuramente avrei potuto occuparmi. Però verso le 4 del mattino sentimmo bussare e mia madre dalla finestra vide quattro carabinieri. Non avevo alcuna via di uscita (seppi poi dai carabinieri stessi che fu un delatore a denunciarmi). Fui portato prima nella caserma dei carabinieri di Torino e in seguito nelle carceri militari di via Ormea, dove rimasi fino verso la metà di dicembre.

Liberato in seguito ad amnistia, fu inviato a Vicenza e assegnato ad un battaglione della "territoriale". Congedato nel dicembre del 1920, dopo una breve permanenza a Palazzolo, si trasferì a Torino, occupandosi in una fabbrica.

Contro le squadrace

Facevo i turni e così avevo il tempo per partecipare alle riunioni che si facevano nel salone della Camera del lavoro. In una di queste conferenze era Gramsci che parlava e sviluppava il tema sui consigli di fabbrica. Nel sentire Gramsci colla sua vocina debole ma profonda di argomenti, mi ammagliava. Quasi non respiravo più per non perdere nessuna parola.

Intanto si erano sviluppate le squadre fasciste che bastonavano i lavoratori ed incendiavano le camere del lavoro e le sedi dei partiti. Io tra un turno e l'altro montavo di guardia all'Ordine Nuovo e così con grande gioia conobbi i nostri migliori dirigenti di quell'epoca. Ero molto fiero di rendermi utile, e pronto a dare una lezione ai fascisti se avessero osato invadere la sede del nostro giornale.

Dopo l'occupazione delle fabbriche cominciarono i licenziamenti e nel mese di marzo del 1921 fui licenziato anch'io. Ritornato a Palazzolo mi dedicai a portare il mio contributo per rafforzare il Circolo giovanile socialista e portare i giovani su posizioni di sinistra. Infatti colla scissione di Livorno aderirono in massa al Partito comunista.

Anche nel Vercellese cominciava dilagare la violenza. Ci mettemmo d'accordo coi giovani di Trino per aiutarci. Infatti il 29 maggio una squadra di fascisti, armati di rivoltelle, cominciarono a Palazzolo con qualche bastonatura a qualche compagno trovato isolato nel paese. La notizia si sparse subito in un baleno: tutti i giovani uscirono incontro ai fascisti e si unirono pure molti anziani decisi a rispondere alla provocazione e anche a dargli una buona lezione. Incominciò subito nel centro del paese una fitta sparatoria da ambo le parti, i fascisti indie-



Un gruppo di "guardie rosse"

treggiavano sparando mentre noi li incalzavamo a breve distanza. Arrivati appena fuori del paese, sulla provinciale per Trino, un fascista venne ferito abbastanza gravemente da un colpo di rivoltella: presi dal panico se la dettero a gambe levate, sempre inseguiti da noi, mentre già da Trino i giovani, avvisati da un nostro compagno in bicicletta, venivano in nostro aiuto. I fascisti, presi in mezzo, ebbero un morto e altri quattro feriti.

Nella notte Palazzolo fu occupata da carabinieri, polizia e fascisti. Mi recai a casa per prendere qualche indumento per potermi allontanare e mia madre brevemente mi raccontò che avendo sentito gli spari era corsa dove era rimasto ferito il fascista e aveva rintuzzato la donna di un piccolo agricoltore che inveiva contro di noi. Io non pensai che questo incidente potesse avere delle conseguenze e con altri due giovani mi allontanai verso Livorno Ferraris.

Il mattino leggemmo sul giornale che c'erano stati degli arresti. La polizia e le squadre fasciste rastrellavano la campagna e i paesi vicini.

Le notizie diventavano sempre più allarmanti, le violenze a non finire, e gli arresti continuarono e fra questi purtroppo mia madre.

Nuovamente alla macchia

Recatosi a Torino, in seguito all'irruzione di fascisti in una casa del popolo in cui aveva trovato temporaneo rifugio, per evitare di essere arrestato ritornò nel Vercellese.

Avevo già un po' di esperienza quando ero stato disertore nel 1917. Era il periodo della monda del riso, coll'aiuto dei compagni di Livorno Ferraris mi occupai in una loro squadra. Il denaro che guadagnavo mi permetteva aiutare mia madre che era sempre in prigione.

L'inverno lo passai a Torino ospite ed aiutato dai trinesi e nella primavera del 1922 mi recai nel Monferrato a lavorare nelle vigne. Ogni tanto mi recavo a Fontanetto Po onde prendere contatto coi miei fratelli e coi compagni rimasti nel paese. Con mia sorpresa venni a sapere da fonte quasi sicura che contro di me non vi era il mandato di cattura, questo forse perché erano paghi dell'arresto di mia madre.

A Fontanetto Po vi era un compagno che viveva solo e potevo recarmi da lui a dormire. Una sera nell'attraversare il paese fui fermato da una squadra di fascisti fra i quali uno diceva di conoscermi, e tentarono di percuotermi. Io ero armato di una bella rivoltella e deciso a difendermi, infatti mi feci largo colla rivoltella in pugno minacciando i fascisti che avrei fatto pagare caro ogni tentativo di violenze e così potei sfuggire nell'oscurità della notte.

I contatti potei riallacciarli non solo coi compagni di Palazzolo anche con quelli di Trino e di Vercelli per l'organizzazione dei fondi per far fronte alle spese per il collegio di difesa e seguire l'istruttoria dei compagni carcerati. Ma i mesi passavano e il processo non si faceva.

Io la mia vita la passavo da un paese all'altro onde evitare le violenze e cercare contatti per aiutare i prigionieri.

Nel 1922 il fascismo dilagava sempre più ed anche in Piemonte. Io lavoravo come bracciante poco distante da Palazzolo quando lessi sul nostro giornale che in seguito all'occupazione della città di Novara le nostre organizzazioni avevano organizzato lo sciopero di protesta.

Lavorai fra quei pochi lavoratori onde dessero la loro adesione allo sciopero; infatti tutti si astennero dal lavoro, però io volevo che lo sciopero avesse un eco molto più grande, far sentire ai fascisti che il nostro partito era efficiente ed intatto malgrado i colpi ricevuti. Mi recai a Fontanetto e con dei fogli bianchi grandi scrissi a mano un manifesto invitando i lavoratori a scioperare per protesta di fronte al dilagare della violenza delle squadrace fasciste e lo firmai Il Comitato segreto d'azione.

Il mio obiettivo era di attaccarli a Fontanetto Po e Palazzolo, volevo far credere che eravamo in molti, invece ero tutto solo.

Sfuggito nuovamente ai fascisti si recò a Torino, dove fu aiutato ancora una volta da famiglie trinesi.

A Torino con calma esaminai la mia situazione, che diventava sempre più insostenibile, e nel mese di gennaio del 1923, a notte inoltrata montai su un vagone merci a Bardonecchia ed espatriai in Francia, a Modane.

L'emigrazione in Francia

Mi fermai in questa cittadina di frontiera per essere più vicino all'Italia. Trovai lavoro da muratore e nel medesimo tempo organizzai con altri compagni un grappo antifascista fra gli italiani emigrati. Facevamo arrivare qualche diecina di copie del giornale degli emigrati in Francia stampato a Parigi e si facevano spesso delle riunioni e propaganda contro il fascismo anche fra gli emigrati che si recavano in Italia.

Nell'estate tutti i compagni imprigionati, e fra questi mia madre, furono trasferiti a Torino alle carceri Nuove in attesa del processo, che era stabilito verso fine del mese di ottobre.

Aiutato dai ferrovieri italiani, rientrai in Italia per assistere al processo, che durò una settimana. Le condanne non furono molto alte, solo tre o quattro furono superiori ai tre anni, e tre che erano latitanti furono condannati a venti anni o più. A mia madre, che durante la detenzione sovente veniva colpita da una crisi nervosa e rimaneva per breve tempo come morta, concessero la semi-infermità di mente e la condannarono a dieci mesi e ventiquattro giorni di prigione, mentre già aveva scontato ventinove mesi.

Dopo alcuni giorni trascorsi a Torino ritornò in Francia, accompagnato dalla madre.

Ero d'accordo coi ferrovieri italiani di Modane per farci passare la frontiera senza guai, infatti uno di questi venne ad aspettarci a Bardonecchia e ci presentò perfino come parenti prossimi al commissario della stazione della polizia ferroviaria e così passammo la frontiera senza richiesta di documenti (però in seguito venni a sapere che quel commissario era un antifascista, che fu poi trasferito).

Continuai a lavorare da muratore. Ora ero più tranquillo e mi detti da fare perché il nostro gruppo fosse efficiente nel fare propaganda antifascista.

Nella primavera del 1925, mentre ritornavo dal lavoro, venni informato che la

R. CONSOLATO D'ITALIA
CHAMBERY

28675
30/8

Chambéry, 10 Agosto 1931 IX

N° 2108-Stralcio

- Oggetto -

MINISTERO POLITICO CENTRALE
69522
25 AGO 1931

16 AGO. 1931
Ufficio di Vucelli

Irico Angelo di Giacomo e Pollone Antonia, nato a Trino Vercellese il 27 gennaio 1898-comunista-

Richiedendo permesso di soggiorno in Francia per approdare nel territorio di Chambray n° 2108 del 10 Agosto urgente del R. Consolato di Chambéry

Come rilevasi dal mio rapporto odierno n° 2107 l'individuo indicato in oggetto è stato il 3 corrente fermato dalla Polizia francese a Grenoble quale sospetto complice dell'aggressione colà subita dai socialisti Ferrario Eugenio e Lanzini Giuseppe. L'Isiro è stato poi rimesso in libertà provvisoria.

Prego il R° Vice Consolato d'Italia in Grenoble favorirmi qualche informazioni sul di lui comportamento politico.

MINISTERO POLITICO CENTRALE
COPIATO
25 SET 1931

Il R° Console
Caratterizzati di sovversivi pericolosi per l'ordine pubblico e per il Regime (G. Tommasi) si prega di qualificarlo anche al R. Consolato di Chambéry con descrizione della

R° Ministero dell'Interno
*Capellano politico Centrale
Roma e Vice-Consolato - Grenoble*

polizia era stata a casa mia e io non sapendo il motivo di quella visita, decisi di lasciare Modane nella serata stessa, in compagnia di mia madre, per Lione, dove ci fermammo tre o quattro giorni e poi partimmo per Grenoble.

Nel periodo della nostra permanenza a Modane eravamo riusciti ad ottenere la carta d'identità e così fummo più liberi nei nostri movimenti. A Grenoble ci stabilimmo nel comune di La Tronche, che è alla periferia della città stessa, e aiutato dai compagni trovai subito lavoro da muratore, e una stanza con una piccola cucina. Anche qui la polizia venne a renderci visita, però senza nessuna conseguenza. Presi immediatamente contatto coi compagni di Grenoble, che vollero che io fossi

il segretario dei gruppi italiani dell'emigrazione. Il lavoro da fare era molto più grande che a Modane: tutte le domeniche si distribuivano dalle ottanta alle cento copie del giornale, si organizzavano dei comizi, coll'intervento di qualche dui-gente di Parigi o di Lione, si facevano delle feste per la raccolta dei fondi per le vittime politiche, e in molti casi si aiutavano i compagni francesi nel distribuire la loro stampa e volantini di propaganda.

In seguito feci pure parte della commissione dei gruppi italiani della zona dell'Isère, fui dirigente del Comitato proletario antifascista di Grenoble e del comitato sindacale della mano d'opera italiana emigrata. Alla domenica si tenevano riunioni nei vari paesi dell'Isère, e toccava

COMITATI PROLETARI ANTIFASCISTI PATRONATI ITALIANI DELLE VITTIME DEL FASCISMO

BASTA CON LO SPIONAGGIO

CON LA CORRUZIONE, CON LA VIOLENZA FASCISTA

Lottando per contrastare il fascismo dall'ovestremo
della grande emigrazione del D.F.A. e del Partito
l'emigrazione torrà i mezzi necessari alla sviluppo
della sua lotta ed all'organizzazione della Grande
Proletaria per i comitati degli emigrati.

quasi sempre a me andarci: il motivo era che chi ci andava doveva pagarsi il treno ed anche il mangiare.

Mia madre era benvoluta dalle famiglie di italiani emigrati, distribuiva in modo continuo il nostro giornale e mi aiutava anche finanziariamente. Lei sapeva cucire e fare lavori di maglia e molte famiglie francesi agiate la facevano lavorare per loro e guadagnava abbastanza.

Nel 1927 mi iscrissi alle scuole industriali serali di Grenoble per costruzioni edili, per migliorare la mia qualifica professionale. In quegli anni nell'edilizia a Grenoble l'orario di lavoro era di dieci ore al giorno, i corsi serali erano tre volte alla settimana dalle 18 alle 20.30. Continuavo però a partecipare in modo attivo anche al lavoro di partito e di conseguenza di tempo libero ne avevo ben poco, però sia io che mia madre eravamo soddisfatti di ciò che facevamo nella lotta contro il fascismo. [...]

Mi capitò un paio di volte all'uscita di riunioni (quando ero responsabile del Comitato sindacale della mano d'opera italiana emigrata) di essere fermato e portato in commissariato, ma subito liberato dopo l'interrogatorio con qualche sermone di avvertimento.

Verso la metà del 1931 mi trovavo in un caffè con altri compagni vicino alla sede del partito, erano all'incirca le 22, quando un compagno venne ad avvertirci che dei fascisti del consolato di Grenoble avevano percosso un nostro compagno in un calle. Immediatamente io, il segretario della Commissione regionale dell'emigrazione italiana (era un compagno emiliano, si chiamava Giorgio) e un gruppo di compagni ci recammo in quel caffè col-

l'intenzione di fargliela pagare cara: appena entrati incominciò una zuffa furiosa con i fascisti, volava per aria tutto ciò che ci capitava in mano, sedie, bottiglie e altro. I fascisti, che erano tre o quattro, scapparono in cucina protetti dal padrone, che era un italiano che aveva fama di essere pure lui un fascista: li inseguimmo e ad un certo momento un nostro compagno con un colpo di rivoltella colpì il braccio di un fascista e la pallottola andò finire nel ventre del padrone del caffè.

Dovevamo squagliarci, per paura dell'intervento della polizia. Io fui l'ultimo, Cd appena fuori vidi che il figlio del padrone del caffè e un fascista tentavano di fermare il nostro segretario: intervenni contro il fascista e lo colpii duramente, il compagno Giorgio colpì con un gancio alla mascella il figlio del padrone e potemmo allontanarci.

Il giorno dopo i giornali parlarono del fatto, designandoci come anarchici, mentre la polizia cominciò subito le indagini e gli arresti. Arrestarono un tipo equivoco, che non faceva parte delle nostre organizzazioni però ci conosceva. Fu picchiato ed essendo un elemento debole fece i nomi dei dirigenti dei gruppi dell'emigrazione italiana, e il giorno dopo fu arrestato il compagno Giorgio, che venne subito riconosciuto dai fascisti, e in seguito venne arrestato io. Entrambi fummo picchiati sia dalla polizia che dai fascisti che erano venuti per il riconoscimento. Io, per i colpi ricevuti, caddi per terra svenuto.

Fummo portati alle carceri di Grenoble in attesa del processo che fu fatto per direttissima. Il compagno Giorgio, che era incolpato di avere sparato (anche se non era stato lui) fu condannato a sei mesi

di carcere, mentre io, accusato invece solo di avere partecipato al conflitto, ebbi solo una condanna di sei giorni. Avevo quindi qualche speranza di non essere espulso, e continuai come prima a lavorare e fare attività di partito. Quando già mi sentivo sicuro, nei primi giorni di novembre i gendarmi vennero a comunicarmi che entro otto giorni dovevo lasciare il territorio francese.

Non c'era niente da fare. Mi consigliai con mia madre e prendemmo la decisione di non fare cose affrettate: di rientrare in Italia nemmeno a parlarne, perché sicuramente mi avrebbero arrestato (la notizia del conflitto era stata pubblicata coi nostri nomi sulla "Stampa"); io pensavo di andare nel Belgio, e provvisoriamente mi recai a Chambery.

Il 1 gennaio del 1932 doveva tenersi una conferenza dei gruppi italiani del Pci a Parigi e fui delegato a partecipare. Vi erano quasi tutti i nostri dirigenti che si trovavano all'estero, fra cui Togliatti, Mario Montagnana, Germanetto. La relazione introduttiva fu fatta dal compagno Cerretti, allora segretario dei gruppi italiani: ricordo che durò più di tre ore, sembrava una macchina parlante. Parlarono pure i compagni francesi Semard e Frasson, ed infine prese la parola il compagno Palmiro Togliatti. La sua esposizione durò quasi due ore.

Io ero seduto a fianco di Mario Montagnana, che avevo già conosciuto all'Ordine Nuovo: avendo sentito che ero espulso dalla Francia, mi domandò se volevo andare nell'Urss. Alla mia risposta affermativa ne parlò al compagno Togliatti ed ottenne il suo consenso. Combinammo immediatamente le modalità per la preparazione del passaporto, consegnai tre fotografie, e mi fissò un appuntamento per otto giorni dopo.

Tomai a Grenoble e misi mia madre al corrente della mia decisione e concordammo che appena avessi avuto la possibilità sarebbe stata chiamata anche lei nell'Urss.

Partii per Parigi, dove mi ospitò un parente, e il giorno prestabilito dal compagno Montagnana mi recai all'appuntamento che doveva avvenire all'imbocco di una stazione del metrò. Lo trovai e ricevetti il passaporto: ero diventato l'architetto Pedro Gonzales, cittadino del Guatemala.

Avevo in tasca quattro o cinque mila franchi: il compagno Montagnana, da buon diplomatico, mi propose di consegnarli a lui per il Partito ed io accettai e gli consegnai tremila franchi, ed ero felice di farlo perché il Partito aveva bisogno di molto denaro per i compagni che rientravano in Italia a dirigere la lotta contro la dittatura fascista.

In Unione Sovietica

Raggiunta l'Unione Sovietica, nel mese di marzo si recò in Crimea, dove si occupò come muratore e sposò con una donna del luogo. Nel 1933 gli nacque un figlio, Carlo, che diventerà ingegnere. L'anno seguente fu raggiunto dalla madre, sessantatreenne. Nell'estate del 1935 si trasferì a Mosca, occupandosi come assistente edile.

Ti tempo trascorreva in modo assai tranquillo, lavoravo molto, alle volte anche di notte, quando necessitava per finire lavori urgenti, che però dovevano essere autorizzati dal sindacato. Frequentavo le riunioni dei gruppi dell'emigrazione italiana, mia madre era sempre presente con altre compagne anziane, e malgrado fosse quasi analfabeta lei voleva imparare, ed io ero soddisfatto, perché si era subito adeguata alla nuova vita, e sopportava abbastanza bene le difficoltà di certe ristrettezze che allora ancora esistevano. Ogni mattina da via Frunse dove abitavamo si recava al magazzino della Libreria internazionale a comperare il giornale francese l'Humanité e così poteva leggerlo durante la giornata mentre io lavoravo. Ogni tanto veniva a trovarla qualche compagna italiana e lei era molto contenta. [...]

Alla metà del 1936 in Spagna si era scatenata una rivolta capeggiata dal generale Franco contro il governo del fronte popolare, e noi italiani emigrati politici avevamo fiducia che in breve il popolo spagnolo avrebbe sconfitto la rivolta. Io ero affascinato dalle gesta della centuria Gastone Sozzi, comandata dal compagno Francesco Leone, in tutti noi vi era un desiderio ardente di partecipare alla lotta col popolo spagnolo. [...]

Il 14 novembre ricevetti l'invito di recarmi subito al Comintern. Di corsa mi recai all'appuntamento prestabilito, fui introdotto nell'ufficio dell'incaricato della mia partenza. Questi mi ricevette subito e mi comunicò che dovevo partire la sera stessa, prendendo il treno per Leningrado alle ore 23.30. Ad una parete vi era una grande carta geografica: con un bastone mi indicò l'itinerario in treno Mosca-Leningrado-Helsinki-Stoccolma e dall'aerodromo di Malmoe in aereo per Parigi. Mi consegnò il passaporto col nome dell'architetto Augusto Petrassi, svizzero di Lugano, e dalla cassa mi fece consegnare la somma di lire ottomila, e dopo qualche raccomandazione mi salutò e mi fece gli auguri per la missione.

Di corsa mi recai a casa, informai mia madre e in fretta mi recai a casa del compagno Robotti, raccomandandogli mia madre che restava sola a Mosca. Ritornai a casa e già mia madre aveva

preparato la valigia. Dovevamo dividerci, come avevamo fatto altre volte, però questa volta per altri motivi: dovevo partire per la Spagna per portare aiuto al popolo spagnolo e per questo il momento era emozionante. Nessuna lacrima, capivo che era orgogliosa di me ed io ero felice di avere una madre come lei.

In viaggio verso la Spagna

Sul treno nella cuccetta sopra la mia vi era uno che avevo incontrato nei corridoi del Comintern: era un compagno polacco che pure veniva in Spagna. Ci mettemmo d'accordo che dove si doveva parlare tedesco era lui che aveva l'incarico, dove necessitava parlare francese toccava a me. A Leningrado prendemmo il treno per Helsinki, attraversammo il mare con un battello turistico ed arrivammo a Stoccolma e poi all'aerodromo di Malmoe, dove partimmo quasi subito. Era la prima volta che viaggiavo in aereo, però non mi fece nessuna impressione. Vi furono fermate a Kopenaghen, Rotterdam e Amsterdam. Con un altro aereo partimmo per Parigi, dove arrivammo in serata. Mi installai in un albergo vicino alla stazione "du Nord", recapito datomi da Mosca, e alla mattina del giorno seguente ricevetti una telefonata da un compagno francese che mi dava un appuntamento ad una stazione del metrò, ove trovai pure il compagno polacco. Ci comunicò che la nostra partenza sarebbe stata tra qualche giorno. Infatti un giorno, credo che fosse il 18, partimmo con un treno diretto in Spagna. Sentii un vociare di lingue diverse e capii che erano dei volontari antifascisti. Noi due passammo senza difficoltà la frontiera franco-spagnola perché avevamo il passaporto, mentre tutti gli altri furono costretti ad attraversarla a piedi sulla montagna.

Nel partire da Parigi mi ero provvisto di una certa quantità di viveri, convinto che in Spagna vi fosse una scarsità di prodotti alimentari a causa della guerra, ma appena passato la frontiera mi resi conto che i miei dubbi erano infondati e i viveri non mancavano.

In Spagna

Attraversammo la Spagna in treno e in ogni stazione eravamo applauditi. Ai vagoni del treno vi erano degli striscioni con scritte di incitamento al popolo spagnolo alla resistenza e di solidarietà dei volontari di tutte le nazioni che accorrevano per combattere il fascismo. Arrivammo ad Albacete, dove si trovava il comando delle brigate internazionali. Qui mi incontrai subito con André Marthy e Luigi Gallo (Longo). Vi era da fare un lavoro organizzativo molto grande: non solo si doveva-

no istruire militarmente i volontari, ma anche organizzare i servizi di intendenza, e questo mi deluse non poco (a Mosca mi avevano detto che sarci stato adibito ai lavori delle fortificazioni di Madrid) però disciplinatamente insieme al direttore, che era un compagno bulgaro, ci mettemmo all'opera. Incontrai alcuni italiani che erano a Mosca: fra questi Piceli e Barontini, che erano in un paese vicino ad addestrare un raggruppamento di volontari italiani.

Sul fronte di Madrid la battaglia infuriava, e in una di queste battaglie rimasero feriti i compagni Francesco Leone e Antonio Roasio. Andai a trovarli all'ospedale e il loro morale era molto alto e speravano di ristabilirsi al più presto possibile per ritornare al fronte.

La mia permanenza ad Albacete fu breve perché ai primi giorni di dicembre venni chiamato al comando da André Marthy che, alla presenza di Luigi Gallo, mi disse che dovevo partire immediatamente per Valencia, perché ero stato destinato alla Delegazione delle brigate internazionali, con il grado di tenente.

A Valencia mi presentai al responsabile della Delegazione, un italiano di nome Paladino, gli consegnai una lettera di Marthy con la mia nomina a vice responsabile. Paladino fu molto gentile con me e immediatamente volle portarmi a fare conoscenza dei vari responsabili dei ministeri spagnoli, a rendere visita al comandante della polizia spagnola, ed infine visitammo i feriti delle brigate intema-



Garibaldini italiani in Spagna

zionali negli ospedali. Tutte queste prese di contatto mi furono utili quando, qualche giorno dopo, divenni io il responsabile della delegazione, perché Paladino, che non godeva più la fiducia del comando, fu estromesso.

Intanto la situazione sul fronte di Madrid si era stabilizzata: l'entrata in azione delle brigate internazionali aveva rialzato il morale del popolo spagnolo, i fascisti erano stati fermati e i giornali erano pieni di elogi per i volontari internazionali, per il loro eroismo, che faceva sperare nella vittoria finale contro il franchismo e il fascismo italiano e tedesco.

Io intanto avevo iniziato il mio lavoro come responsabile della Delegazione, che consisteva nel ricevere i volontari di tutte le nazionalità che arrivavano quasi tutte le notti, ristorarli, incoraggiarli ed inviarli alla base delle brigate ad Albacete, per essere poi in seguito inviati ai reparti al fronte. Dovevo occuparmi dei feriti che vi erano negli ospedali di Valencia e farmi da interprete di tutti i loro bisogni.

Tutti i giorni inviavo una relazione al comando di Albacete per metterlo al corrente della situazione.

Mi dovevo pure, attraverso i ministeri competenti, procurare il vettovagliamento per le brigate, ed infine aiutare quei compagni che per un motivo o l'altro dovevano recarsi all'estero. Spesso arrivavano delle delegazioni di partiti che dovevo aiutare nella loro missione.

Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso: i lunghi anni di vita di partito avevano fatto di me un uomo sicuro e politicamente preparato, facilitandomi nel conciliare la mentalità dei volontari delle diverse nazionalità. Il compagno Longo veniva sovente a trovarmi ed era molto soddisfatto del lavoro che svolgevo, e questo mi era di stimolo a fare meglio.

Io intanto avevo un ardente desiderio di andare al fronte a raggiungere la brigata Garibaldi, che si era formata alla fine della primavera del 1937, non volevo rimanere in eterno nelle retrovie, anche se il compagno Longo non si stancava di dirmi che il lavoro che svolgevo aveva un valore non meno di quello del fronte. Infine, alle mie insistenze, mi disse che mi avrebbe accontentato, a condizione di trovare negli ospedali un compagno italiano in via di guarigione, che fosse atto a sostituirmi. [...]

I prigionieri italiani catturati durante la vittoriosa battaglia di Guadalajara, erano rinchiusi in un carcere di Valencia. Avevo il dovere di occuparmi di questi italiani che erano stati trascinati in maggioranza colfinganno a combattere contro il popolo spagnolo. Il lavoro politico fra i prigionieri veniva svolto dal compagno Cristallo (Alberganti), e io lo aiutavo nel suo

lavoro fornendogli vestiario, e oggetti sportivi e libri che ci forniva il Partito comunista spagnolo.

Un giorno venne da me il compagno Pablo, anch'egli proveniente dall'Unione Sovietica. Era un alessandrino, aveva una gamba un po' rigida, credo fosse da una ferita ricevuta dai fascisti in Italia: era addetto all'ufficio tecnico, era specialista nel preparare passaporti. Mi invitò ad accompagnarlo alla sede del Comitato centrale del Partito comunista spagnolo, dove mi avrebbe presentato un dirigente italiano del nostro partito. Appena entrato nella stanza mi venne incontro Togliatti, che Pablo mi presentò col nome di Alfredo. Togliatti mi fece molte domande in merito al lavoro che svolgevo, e dopo avere ascoltato attentamente la mia breve relazione mi dette qualche consiglio di carattere generale. [...]

Verso la fine di agosto venne da me il compagno Longo e mi comunicò che avrebbe esaudito il mio desiderio di andare alla brigata Garibaldi. Aveva accettato il nome che gli avevo proposto per la mia sostituzione, un compagno biellese ferito non gravemente ai piedi, Calligaris, che doveva uscire dall'ospedale di Valencia. Longo mi comunicò che alla brigata avrei preso il comando della compagnia zappatori. Ero molto contento.

Nella prima quindicina di settembre Longo arrivò a Valencia in compagnia del compagno Martini (Alessandro Vaia) e mi comunicò che dovevo partire in giornata. Feci le consegne a Calligaris e partii, con Vaia. Arrivammo in serata in un paese della Catalogna dove la nostra brigata era in riposo dopo la cruenta battaglia di Belchite e di Huesca. Ci presentammo tutti e due al comando e fummo ricevuti dal commissario della brigata, compagno Richard.

Vaia alla nostra partenza da Valencia aveva ricevuto da Longo una lettera che gli consegnò: in questa era scritto che io dovevo occupare il posto di amministratore della brigata mentre il compagno Vaia il comando di una compagnia. Rimasi deluso e a malincuore fui costretto a fare il burocratico, con i registri di contabilità e i milioni di pesetas, e il sogno per il comando della compagnia zappatori svanì.

Il giorno dopo arrivò il nuovo comandante della brigata, Arturo Zanoni, un socialista che aveva passato molti anni nell'America del Sud, e parlava molto bene lo spagnolo. Come militare mi fece subito una cattiva impressione: aveva delle manie in quanto all'inquadramento della brigata, pretendeva che tutti gli ufficiali sapessero cavalcare, e così una mattina fece tanto che fui obbligato anch'io a fare una passeggiata di dieci chilometri con un

risultato disastroso per il mio fisico. Dopo qualche giorno arrivò Longo per fare conoscenza col nuovo comandante e nel medesimo tempo rendersi conto personalmente dello stato della brigata. A me dette il compito di occuparmi del rifornimento di vestiario e dovetti quindi recarmi ad Albacete, al comando.

Con Longo parlai anche del mancato posto di comandante della compagnia zappatori: gli feci comprendere che il posto di amministratore lo poteva occupare uno degli intellettuali della brigata. Longo mi spiegò che dovevo restare io, perché era questione di fiducia e di non insistere. [...]

Io intanto facevo del mio meglio per rendermi utile, oltre all'amministrazione della Garibaldi, controllavo i pagatori di battaglione e di compagnia, recandomi in prima linea nei momenti di tregua onde le operazioni dei pagamenti si facessero in modo regolare. Nei momenti ove la battaglia infuriava davo aiuto all'intendenza nel rifornire la prima linea di tutto ciò che necessitava, ed anche nell'inviare i rinforzi nei diversi reparti.

Dopo il ritiro delle brigate internazionali vi fu una grande sfilata per le vie di Barcellona in nostro onore, applauditi da un'immensa massa di popolazione, ed in seguito ci trasferimmo a pochi chilometri dalla frontiera, in attesa dell'autorizzazione del governo francese per attraversare la frontiera. L'ordine venne ITI febbraio, ed io, su proposta del comando della Garibaldi e del partito, attraversai la frontiera insieme alla popolazione civile un giorno prima. Avevo sette o otto milioni di pesetas in un sacco. Nel primo villaggio francese venni riconosciuto da un compagno che mi fece entrare in una casa dove potei ristorarmi, riposarmi e decidere sul da fare.

Il giorno dopo vidi passare una lunga fila dei componenti le brigate internazionali scortati dai gendarmi francesi, e portati in un campo di concentramento a S. Cyprien. Un deputato francese venne a trovarmi in quella casa dove ero ospitato e mi propose di portarmi a Parigi. Io rifiutai perché non volevo che qualche provocatore lancia la voce che io ero scappato con la cassa.

Per smentire voci diffamate, messe in circolazione da provocatori nell'ambito di una campagna contro i volontari delle brigate internazionali, decise di raggiungere i compagni internati nel campo di concentramento di St. Cyprien, per spiegare che la somma che il governo spagnolo aveva deciso di elargire ad ogni volontario (300 franchi), e che doveva essere distribuita poco prima dell'ingresso in territorio francese, era stata da lui

versata a funzionari del Banco di Spagna, su disposizione di André Marthy.

Dopo alcuni giorni fu liberato, assieme ad altri, su richiesta del governo sovietico. Da Le Havre raggiunse Leningrado e da qui tornò a Mosca, dove si occupò nuovamente come assistente edile.

Nuovamente in Unione Sovietica

Il 22 giugno 1941 l'Unione Sovietica venne aggredita, gli eserciti hitleriani riversarono tutta la loro potenza militare per distruggere il primo stato socialista. L'urto fu tremendo e l'esercito rosso fu costretto a ritirarsi, di fronte alle forze preponderanti naziste. Il popolo dell'Urss visse dei giorni terribili, l'esercito invasore arrivò alle porte di Mosca. Tutti risposero all'appello del governo di dare tutto per la difesa della loro patria e contribuire alla disfatta del fascismo invasore.

Anche noi emigrati politici italiani volevamo dare il nostro contributo in quella lotta, tutti volevano essere autorizzati ad andare a combattere. Anch'io feci domanda per essere arruolato, ma purtroppo il mio desiderio restò senza risposta. Ero mortificato di non potere contribuire direttamente a battere l'esercito hitleriano che continuava ad avanzare verso Mosca. Dove lavoravo il lavoro era quasi sospeso, perché molti partirono per il fronte, mentre io con una squadra di lavoratori fummo adibiti a riparare le case colpite dall'aviazione hitleriana. Di notte montavo di guardia sui tetti di un gruppo di case, insieme con altri lavoratori russi non abili al servizio militare, per intervenire tempestivamente in caso di bombardamento delle case, ed eliminare eventuali incendi.

Nel mese di ottobre ricevette l'ordine di lasciare Mosca, e si trasferì, con la madre, a Kokand, in Uzbekistan.

Verso la primavera del 1942 scoppiò una grande epidemia di tifo e le autorità di partito della città chiesero il nostro aiuto per debellarla. Io, un altro italiano e qualche compagno spagnolo, accogliemmo quell'appello. Il nostro compito era di andare nelle case dove si trovavano i malati, portarli all'ospedale e portare alla disinfezione il loro vestiario. Entrando in quelle case di ammalati che morivano in poco tempo, per noi c'era il pericolo di essere infettati. Infatti dopo pochi giorni sia io che l'altro compagno italiano fummo portati all'ospedale perché affetti da tifo. Rimasi colla febbre per diciassette giorni, poi la mia fibra vinse e così potei ritornare a casa, ed appena in forze andai a lavorare da muratore. [...]

Era il 1943 e gli avvenimenti militari erano sempre più confortanti, l'esercito



Partigiani sovietici

rosso era ovunque all'offensiva, il nemico indietreggiava sempre più di fronte ai colpi che riceveva, quando mi fu comunicato che era arrivato l'ordine da Mosca che dovevo partire immediatamente per il campo di concentramento numero 26, dove erano rinchiusi italiani fatti prigionieri dall'Armata rossa nell'offensiva di Stalingrado. Quel campo si trovava in un villaggio denominato Ciuama, nell'Uzbekistan. In quel campo vi erano circa duemilacinquecento prigionieri italiani, e un migliaio fra tedeschi e romeni e di altre nazionalità.

Io e altri tre compagni avevamo il compito di fare gli istruttori politici e gli interpreti. Si aiutavano a farli diventare dei veri italiani antifascisti, si tenevano delle conferenze, sia noi che il responsabile del lavoro politico del campo, che era un compagno russo, quasi tutti i giorni. Ci sforzavamo di spiegare che Mussolini e i fascisti avevano gettato nel lutto molte famiglie, gli spiegavamo le atrocità commesse dai tedeschi e le violenze fasciste per più di venti anni. Nei primi tempi erano un po' diffidenti ma poi, gradualmente, conquistammo la fiducia di gruppi sempre più numerosi.

Il campo era bene attrezzato, le baracche per dormire erano abbastanza buone, entro il campo vi era un ambulatorio, e a fianco di una dottoressa sovietica vi era un dottore italiano. Vi era pure una piscina che nell'estate potevano fare il bagno, il campo del calcio dove si facevano sovente delle partite, infine vi era una filodrammatica aiutata ed incoraggiata dalle autorità del campo. Il comportamento del personale sovietico era molto buono verso i loro nemici.

Ogni sera si sentiva la radio, e le notizie che trasmetteva dal fronte erano molto

buone: l'esercito rosso era all'offensiva in modo continuo. Eravamo nel 1944. e la prospettiva della sua vittoria nessuno più la metteva in dubbio. Anche i prigionieri italiani erano convinti che la guerra per i fascisti era perduta, e molti orientati da noi inneggiavano alle vittorie dell'esercito rosso.

Nelle autorità sovietiche, dopo la caduta di Mussolini e l'inizio della lotta partigiana, la simpatia per il popolo italiano era aumentata di molto, e ne usufruirono i nostri prigionieri, perché il comando autorizzò tutti i prigionieri italiani ad uscire a passeggio fuori del campo, accompagnati solo da un istruttore politico italiano, mentre queste agevolazioni per le altre nazionalità non erano consentite. [...]

Nei primi giorni del mese di maggio del 1945 l'esercito rosso occupò Berlino. Noi emigrati politici eravamo gioiosi della sconfitta degli eserciti invasori: la possibilità di ritornare in Italia era a portata di mano.

Nell'autunno organizzammo la partenza di duemila prigionieri italiani: questi erano raggianti, molti avevano compreso cosa era il fascismo, e promisero al loro rientro in Italia di lottare insieme agli altri antifascisti per fare dell'Italia un paese libero e democratico in difesa della pace. Restavano nel campo solo gli ufficiali, che furono rimpatriati nella primavera del 1946.

Ritornato in Italia nel dicembre 1945, occupato negli uffici di collocamento di Vercelli e, successivamente, di Como, Angelo Irico continuò ad impegnarsi come sindacalista, segretario di sezione del Pci e collaboratore dell'Inca.

Nel novembre del 1964 ritornò a Trino, dove morì il 29 settembre 1982.

Cinquantanni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Patrizia Dongilli

Questo spazio, solitamente dedicato alla pubblicazione di articoli della stampa locale del periodo fascista, in questo numero è dedicato ad articoli tratti da: "La Provincia Lavoratrice", organo della Federazione fascista repubblicana, stampato a Vercelli, dalla tipografia Gallardi, e "Vercelli Lavoratrice", "organo ufficiale dell'organizzazione fascista repubblicana vercellese", non datato ma apparso sicuramente tra l'1 e il 4 ottobre 1943.

Nella prima pagina di questo foglio, oltre all'articolo che pubblichiamo, comparve una strana "Dichiarazione" che fungeva da editoriale: "Noi che veniamo fuori con questo giornale si può dire clandestinamente perché diciamo cose che si osano dire soltanto di sotto, tra conoscenti, noi siamo un gruppo di proletari italiani che fummo fascisti, ma poi in questi ultimi anni ci eravamo staccati da questo regime e non potevamo più crederci per via di inspiegabili cose che avvenivano in Italia, cominciando dalla sconfitta. [...] Però certe frasi del massone Churchill L-] ci destarono sospetti e ci fecero sentire che doveva esserci qualcuno sotto che aveva interesse che le cose d'Italia andassero a catafascio [...]".

Gli altri articoli riprodotti sono dedicati rispettivamente al richiamo dei giovani alle armi "per impedire che l'Italia precipiti asse] irrimediabilmente nel baratro che le si [era] aperto dinanzi", firmato dal commissario del Fascio di Vercelli Enzo Busca, al Pfr, che si "accingeva] a intraprendere decisamente la sua opera politica e sociale", e ai bombardamenti angloamericani che invitavano anche quegli italiani che "con fanciullesca e delittuosa incoscienza avevano inalberato i tricolori l'8 settembre [...] a meditare sui risultati dell'armistizio di Badoglio".

Argomentazioni diverse ma un unico scopo: recuperare gli ex fascisti, addossando tutte le responsabilità ai "traditori".

Il ventennale tradimento del Massone Badoglio al lavoro italiano

Finalmente si è fatto luce su delitti che non possiamo nominare od anche solo pensare senza sentire un tremito di sdegno e senso di schifo.

In modo inspiegabile le valorose truppe italiane venivano sconfitte troppo in fretta e troppe volte, ma non già da truppe veterane e di provato valore, bensì da uomini che provenivano dal lontano Canada ed America e dalla lontanissima Australia, a combatterci senza forse saperne il motivo, e certo non sapendo per chi combattessero, dato che la loro casa ed i loro congiunti li avevano lasciati tanto lontano e con tanto rimpianto. Erano certo armatissimi e ben pagati e ben nutriti; ma la guerra è la guerra, e senza motivi che investano tutta la personalità dell'uomo non si può uccidere e tanto meno rischiare la vita con tanta facilità; e motivi di tal natura queste truppe non le possiedono. Eppure vincevano.

Ma adesso, ripetiamo, si è fatto luce su tutto.

Il tradimento

Ti tradimento perpetrato per volontà e la ventennale sobillazione di Badoglio è ormai cosa documentata. E come si sarebbe potuto dubitare di quest'uomo che scrivendo il libro "La guerra d'Etiopia", con una satanica ipocrisia seppe toccare i toni dell'amor patrio, e soprattutto adulava, adulava in ogni riga la Nazione ed il suo Capo?

Badoglio - è il generale Cadorna che lo afferma, dopo Caporetto, in una sua lettera del 1917 - era ed è legato alla Massoneria ed all'ebraismo e, per questo, un naturale ed irriducibile nemico del fascismo. Perché il fascismo è sorte ed ha combattuto solo per il potenziamento dell'Italia in ogni campo e per il benessere del suo popolo; cercando di raggiungere questo scopo con una splendida legislazione sociale che ognuno invidia e che è odiata a morte dalla massoneria, perché la teme.

La massoneria

Infatti la massoneria - sordida cricca ebraica-capitalista - non guarda che al-

l'interesse dei suoi pochi affigliati e tende ad impossessarsi del mondo intero, mediante astuzie ed artifici e promesse volpine e con il capitale, piegando a sé, per sfruttarli tutti gli altri uomini che sono in buona fede e lavorano per vivere [ili] lealmente come possono.

La massoneria ed il fascismo, dunque, perseguivano scopi opposti, e per forza dovevano odiarsi e combattersi a morte, tanto più che il fascismo sciolse le logge, dichiarandosi aperto nemico delle società segrete. (Ricordate che la massoneria con i suoi famigerati tre puntini in triangolo riusciva e riesce inspiegabilmente in ogni scopo).

Lotta ventennale

Quindi il fascismo, malgrado la presenza della Monarchia che è di per sé parassitaria, passatista ed anti-rivoluzionaria, ha affrontato difficoltà enormi per assicurare il benessere e la giustizia al popolo lavoratore. E prima di tutto ha combattuto contro la natura che si è sempre mostrata ostile all'Italia ed ai suoi figli, e se ha dato loro bei paesaggi e clima sopportabile, non ha dato campi e miniere bastanti; e poi il fascismo, che per non aver voluto spargere sangue fraterno nel 1922 con una guerra civile che naturalmente avrebbe radiato dall'Italia ogni tradizionale e marcia passività, il fascismo ha dovuto anche difendere sé e la Nazione dalle continue macchinazioni che i traditori monarchico-massoni-capitalisti, spalleggiati dai propagandisti comprati, tramavano nell'ombra con lutti i mezzi e si fingevano italiani e fascisti e coprivano anche le cariche più alte.

Il documento

Non sono cose inventate, ma esiste la documentazione e tutto verrà a conoscenza degli italiani. In un documento che tra altri il "Messaggero" di Napoli aveva pubblicato - e per questo quel giornale fu soffocato - abbiamo appreso come i massoni avessero giurato a Parigi di abbattere il fascismo: o con la soppressione del Capo, o con una guerra civile al primo pretesto, o con l'insediamento di alte cariche di propri affigliati che si fingessero fascisti e che dessero scandalo e far opera di cor-

CHI AMA LA PATRIA COMBATTE PER ESSA



Il gen. Graziarti in un manifesto della Rsi

ruttela e compiere azioni di sabotaggio di ogni natura ed in ogni campo: o con l'azione concorde fra monarchia e ufficiali dell'esercito massoni, all'occasione di una guerra che il fascismo avesse perduta (naturalmente, all'occasione, si fa presto a far perdere una guerra).

E così dopo inutili e ripetuti attentati a Mussolini e dopo aver inutilmente cercato di scatenare una guerra civile allorché indussero il massone Badoglio a chiedere al re le famose 48 ore, ed anche appigliandosi al caso Matteotti, dopo questo, i massoni si sono serviti degli altri tre mezzi. Ed il fascismo per la sua lealtà, non poteva diffidare di italiani che giuravano e sapevano fingersi leali, anche perché non poteva credere che degli italiani potessero pensare e desiderare il peggio dei fratelli diseredati che lavorano senza discutere e chiedono solo lealtà e giustizia.

L'inscenatura

E così i massoni hanno tramato fino a far sembrare inconfutabile la inscenatura che il fascismo fosse sconfitto ed incapace di far la guerra; e lo hanno rovesciato. E se Badoglio non ci ha fatto battere dal Negus e dalle orde abissine, fu solo perché non poté, malgrado gli ordini che i massoni sanzionisti gli facevano. Infatti, prima che egli fosse eletto comandante supremo, erano già state portate colà truppe, armi, e mezzi d'ogni genere, per sconfiggere non solo un Negus, ma anche un esercito europeo.

Ma il delitto fu tentato in Grecia. E si è saputo che in Grecia armi ce n'erano, ma che funzionavano male i mezzi logistici, ed inoltre che l'artiglieria italiana sparava anche (sbadatamente) sui nostri soldati.

Gli armamenti

Certo che gli armamenti non erano abbondantissimi (salvo s'intende, quelli che adesso i [ill.] abbondanza incredibile, nelle caserme ed in depositi stabiliti) ma, dato che gli stanziamenti erano regolarmente avvenuti, chi può ancora dubitare che certi personaggi di traditori, ligi come abbiamo detto alla massoneria e che coprivano cariche vitali nei diversi settori, non abbiano fatto sabotaggio e rubato! Questo è possibilissimo, dato che era nei loro piani; e per i massoni una cosa del genere è un giochetto da ridere.

E del resto 4 navi da battaglia da 35.000 tonnellate di stazza (per lacere delle altre minori e di tutto il naviglio ausiliario) sono stati varati dal fascismo, e ciò vuol dire che in questo settore si era seriamente e coscienziosamente lavorato.

E' chiaro che c'erano i traditori e se non riuscirono a realizzare i loro piani fino dallo scacco in Grecia - causato da Badoglio - fu solo per la pronta destituzione del maresciallo dal comando supremo. (Non dimentichiamo la subita vendetta, che per noi è rappresentata dall'affondamento delle 3 corazzate al Capo S. Maria di Leuca - ricordate? - che non poteva avvenire se non d'intesa).

"La canaglia"

E poi Badoglio ha seguitato nella sua opera di tradimento; ed è stato, bisogna riconoscerlo, proprio diabolico. Peccato però che il rovinato sia il popolo italiano. Infatti Badoglio non lavorava mica per il vostro interesse sapete - leggete le condizioni di capitolazione e pensate al tenebroso avvenire in cui il lavoro italiano sarà stroncato dalla irresistibile concorrenza dell'industrialismo e dell'agricoltura angloamericani-no Badoglio non brigava per



Galeazzo Ciano



Il maresciallo Badoglio

il vostro benessere ma solo per il proprio tornaconto e quello dei suoi compari ebrei-massoni. Perché voi del popolo, a quella gente lì non interessate affatto, e siete chiamati da loro "La canaglia", con un'espressione di Voltaire che fu uno dei primi e maggiori affigliati della massoneria.

Così Badoglio con l'astuzia, la slealtà, la malafede ha raggiunto i suoi criminosi scopi.

La sobillazione

Egli ed i suoi numerosissimi amici con diabolica sobillazione venivano fiaccando il morale dell'esercito, specie degli ufficiali e compivano sabotaggio ovunque, comunicando anche con il nemico. E inutilmente i nostri soldati combattevano con sublime valore, inutilmente i nostri operai lavoravano nelle officine con appena il necessario per sostentarsi - mentre i traditori massoni o comprati dalla massoneria avevano le dispense ricolme - inutilmente le nostre donne soffrivano e le nostre città furono martoriate e tanti innocenti morirono.

Tutto lo sforzo dell'Italia, che doveva essere confortato per non piegare e cadere, fu vano, perché il veleno veniva vilmente sparso dai traditori ed intaccava le migliori fibre. Giovani ufficiali che vedevano le inspiegabili sconfitte o le udivano in altri fronti, cominciarono a dubitare. Ed allora s'iniziò anche tra loro la sobillazione in grande stile, ed essi credettero come fanno i puri ed i generosi, perché infatti tutto era stato messo su in modo da poter incolpare senza scampo il fascismo. Ed allora incominciarono i sorrisi d'intesa e le paroline e le barzellette dette in segreto, e si finì in un fiaccamento morale.

Chissà con quale gusto Badoglio vede-

va che i suoi piani andavano felicemente realizzandosi e che nessuno pareva accorgersene.

Le sconfitte

E si videro così le sconfitte dell'Africa settentrionale e le disonoranti ritirate e quella continua diserzione, la cui onta non si può classificare; la diserzione di generali, di ammiragli [ill.J parvenza di resistere, messa su per darla ad intendere all'interno ed a valorosi e generosi alleati germanici, che da soli sostennero l'urto nemico.

In Sicilia nessun anglosassone avrebbe mai potuto porre piede, né avanzare di un metro se non per tradimento.

E questo non siamo noi ad inventarlo; ma ognuno lo sa, perché radio Londra te lo ripeteva come un ritornello per fiaccarci sempre più, e noi non sapevamo spiegarcelo che accusando il fascismo; e fu proprio radio Londra ad informarci della continuata diserzione di generali e di ammiragli.

E non basta: sappiamo anche che, malgrado gli ordini di Mussolini, diecine di migliaia di soldati furono tenuti per interi anni a rosolare sotto il sole di Sicilia e delle altre isole, nell'ozio più vergognoso, senza continuare gli addestramenti, senza che si rinnovasse il loro vestiario; mentre sarebbe almeno bastato che ognuno di loro avesse impugnato una pala o un piccone, ed apprestare con ogni comodità trincee, caverne, ridotte e tutte quelle opere che

erano indispensabili per la difesa dell'isola. Invece: nulla di tutto questo!

La Singapore del Mediterraneo

Ed Augusta, che era definita dagli stessi nemici "la Singapore del Mediterraneo", non fu da loro mai bombardata, perché sapevano che al loro sbarco erano attesi da un generale e da un ammiraglio traditori (nevvero, ammiraglio) e questi due compari hanno consegnato la formidabile piazzaforte senza sparare un solo colpo; e fu proprio da questa piazzaforte, e con simili buone accoglienze, che i soldati della marmellata hanno iniziato con tanto successo le loro operazioni in Sicilia. (Ed in Africa s'è visto di peggio; ed a suo tempo vi diremo ogni cosa).

800 aeroplani

Ma in Sicilia, se ancora non bastasse, ben 800 modernissimi aeroplani italiani, con innumerevole altro materiale, furono fatti cadere intatti nelle mani nemiche, mentre a tempo giusto si era provveduto a dar fuoco alle riserve di benzina per impedire che i loro piloti li portassero in salvo.

Armi vendute

E le guerriglie dei ribelli in Croazia ed in Grecia? Anni italiane vendute da generali italiani monarchico-massoni (e il sedicente generale Geloso ne sa qualcosa e così pure il D'Amico, già fucilato) per uccidere a tradimento i più valorosi soldati.

Ora gli anglosassoni sono in Calabria ed a Foggia e forse anche più avanti; e solo

più i tedeschi difendono l'Italia. Diciamo che difendono l'Italia perché difendono il lavoro italiano che altrimenti soccomberebbe sotto l'inesorabile concorrenza dell'industrialismo e dell'agricoltura angloamericana.

Il disonore

E così noi italiani dobbiamo vedere i tedeschi difendere la nostra terra e non ci vergognamo ancora di questo disonore. E tutti sappiamo che i tedeschi sostengono con la loro eroica animazione tutta l'Europa ed ora debbono combattere una gigantesca battaglia contro i russi. (E si è visto la tragicommedia del nostro esercito...).

Certo che noi dobbiamo riscattarci e risalire tutta la dura strada dell'onore, se vogliamo ridestare la fiducia nel nostro eroico alleato e se vogliamo nuovamente imporre ai nemici il rispetto che ci devono. Infatti l'Italia era forte, temuta e rispettata e così i suoi figli. Ma i nemici conoscono le macchinazioni dei traditori perché le pagavano [ill.I all'interno - ma voi non dovete mai dimenticare i terribili bombardamenti aerei, e soprattutto, ripetiamo, non dimenticate le condizioni di capitolazione che ci annullano. Ed era da lungo tempo che i massoni anglosassoni sorridevano di noi e ci adocchiavano come boccone sicuro.

Ma adesso, dopo l'infamia di Sicilia e le diserzioni, dopo tutte le altre tragicommedie, ora noi siamo divenuti quasi un armamento; e certo che se i tedeschi, invece di intraprendere con il loro solito stile e bravura la nostra difesa, ci avessero trattati come meritavamo, noi avremmo sofferto tali pene che quelle del passato sarebbero nulla al confronto. E forse Badoglio sperava in una simile repressione da parte tedesca, ma i soldati di Hitler sanno benissimo che il traditore non è il popolo italiano.

Il soldato tedesco

E viene qui a proposito notare come fosse falsa la sobillazione contro il soldato tedesco che, secondo i traditori, non avrebbe mai combattuto, ma sfruttava il sangue degli altri. Un soldato così disciplinato, che è sereno e tranquillo, che lavora con un ritmo da titano, non è che un leale combattente e non un astuto e volgare profittatore. E tutti lo possiamo vedere e convincerci. Ma anche questo era necessario sobillare perché faceva parte dei piani dei traditori, anzi lo tenevano come l'argomento più importante; e ci volevano ad ogni costo staccare dal leale tedesco che combatte come noi, per i medesimi diritti e le medesime aspirazioni; e volevano darci in mano ai subdoli e astutissimi massoni anglosassoni che avrebbero fatto di noi una nazione di disoccupati e di disperati.



Soldati della Repubblica sociale

La flotta

Ma prima avevamo una flotta (però inespugnabilmente stava troppo rintanata nei porti ed anche al momento dello sbarco) che contava tra l'altro quattro navi da battaglia dalle 20 alle 30.000 tonnellate; ma soprattutto quattro navi di massimo tonnellaggio che sarebbero state temutissime dagli anglosassoni, se non fossero state comandate da ammiragli monarchico-massoni venduti al nemico anima e corpo; infatti queste meravigliose unità erano dotate di pezzi da 385; in grado di tirare e con precisione colpire oltre la linea dell'orizzonte; e proprio per questo non le impegnarono mai in battaglia contro il nemico - salvo una o due volte per darla ad intendere -; ed il nemico ha potuto così fare i suoi comodi. (Infatti non dovete dimenticare che una nave è un giocattolo in mano all'ammiraglio comandante, che è il solo che sappia dove vada se prende il largo; e se costui è un traditore, è proprio come se quella nave non esistesse nemmeno).

Ed ora questa poderosa flotta è passata al nemico; ma per fortuna i nostri marinai - lo dice radio Londra - si sono ribellati e sono stati trascinati in un campo di concentramento; e le nostre artiglierie sono per il nemico inutilizzabili perché diverse dalle sue. E del resto la grande corazzata "Roma" fu affondata da aerosiluratori tedeschi per non lasciarla cadere in mano al nemico.

Appuntamenti falsi

Ma è con profonda amarezza che ogni combattente del mare ricorda gli appuntamenti in massa dei nostri sommergibili ed il sacrificio degli uomini, chiamati a falsi appuntamenti, perché i cifrari venivano venduti al nemico.

I siluri

Avevamo un'aviazione che vantava i piloti più audaci del mondo, specie per quello che riguarda la caccia. E gli aerosiluratori: l'autentica espressione dell'audacia addirittura pazza dei nostri aviatori. Ma purtroppo tutti sanno che, se il siluro infallibilmente colpiva il bersaglio, quattro volte su dieci non esplodeva perché i nostri siluri erano quasi tutti fabbricati nei silurifici dell'Adriatico, che erano diretti da italiani massoni e naturalmente legati anima e corpo all'industrialismo massonico angloamericano. Imprimetevi bene in mente il nome: "Silurificio Whitehead di Fiume".

L'Esercito

Noi prima avevamo un esercito che vantava le azioni più pure dell'eroismo, e fu consacrato dalle prove più dure. Ed i vecchi combattenti del Carso non dimentichino che il primo riconoscimento del loro valore (che veniva negato ed oltraggiato dai così detti alleati di allora, pro-

prio gli anglo-franco-americani, i quali ci chiamavano "maccheroni"). Il primo riconoscimento del loro valore, lealmente venne dall'Arciduca d'Austria Federico, il quale dopo le sanguinose giornate del giugno-luglio 1918 scrisse nelle sue memorie testualmente così: "Gli italiani! Oh i soldati italiani: pazzi, temerari, eroi! Li vedevamo venire innanzi a baionetta calata, urlando 'Savoia!' e tutto travolgendo. Impossibile resistere".

Oggi questo esercito è stato disonorato da un branco di generali da salotto e da operetta, e dal Savoia, che hanno distrutto con il loro pazzo tradimento tutta l'ammirabile organizzazione interna, la cui perfezione quei cialtroni non avrebbero mai potuto capire.

Ed ora?

Ricordate

Italiani, ricordate sempre il male che i traditori monarchico-massoni-capitalisti ci hanno fatto.

Una cosa inconcepibile, pazza, infernale. Eravamo protesi nella lotta per la nostra esistenza, ed essi ci hanno colpito alle reni. Infatti la nostra guerra era sacra perché era la guerra del nostro paese.

Il fascismo dopo aver perseguito la sua grande politica si era trovato di fronte all'inesorabile problema della povertà dell'Italia, che solo nell'aumentare la propria potenza soprattutto economica, poteva risolvere. (Noialtri anziani non dimentichiamo mai il calvario dell'emigrazione - e che i giovani non la provino! e che era stata considerata dai governanti del tempo come un utilissimo sistema economico). La completa giustizia per i lavora-

tori non poteva essere raggiunta se non con una giusta espansione nelle ricche e non coltivate terre africane. Si trattava di vita o di morte. E così fu intrapresa la guerra etiopica. Ma per raggiungere l'Abissinia bisognava passare una forza e questa era nelle mani inglesi. Figuratevi che festa per i massoni che ci scatenarono anche le famigerate sanzioni! Lit. 18 - oro - si pagava per ogni soldato che passasse il canale, senza contare il resto.

Ma la poverissima Italia andò avanti e le sue donne donarono la fede aurea; e quell'oro sacro era divorato dall'ingordigia inglese come i fatti mostrarono e non dai capi fascisti come dissero calunniosamente gli scribacchini di Badoglio.

Perché tutti sapevano, come ha scritto lo stesso traditore Badoglio nel suo spudorato libro "La guerra d'Etiopia", che se l'Italia non avesse subito occupato l'Abissinia nell'ottobre 1935, questa sarebbe caduta in mano degli inglesi, che già stavano preparandosi a conquistarla.

Senonché conquistata l'Etiopia, i problemi urgenti non furono affatto risolti sempre per via del famigerato canale di Suez; ed i primi risultati di una colonizzazione anche se rapida e condotta da italiani, non potevano vedersi se non tra alcuni anni. E c'era intanto da salvare la Spagna dall'anarchia.

Le bonifiche

Pensate che l'Italia dall'epoca delle sanzioni in poi ha potuto mangiare quasi esclusivamente pane di grano italiano, solo in virtù delle grandiose bonifiche delle paludi Pontine, del Volturno e della Sicilia e del Tavoliere delle Puglie; ove prima

A tutti gli ex militari italiani!

Per il giorno 14 Ottobre 1943 tutti i Militari, Sottufficiali e Ufficiali, dovranno presentarsi al Comando Tedesco di città di Vercelli, o Biella, che rilascerà una attestazione.

Chi, dopo tale data, sarà fermato e trovato sprovvisto di tale attestazione: sarà punito.

Ex militari, fermati in zone infestate da ribelli saranno arrestati. Gli Ufficiali saranno immediatamente fucilati.

Chi vorrà combattere sotto Comando Tedesco potrà presentarsi a questo Comando.

Chi vorrà lavorare nei quadri delle Forze Armate Tedesche non sarà impiegato in Zona di operazione.

Chi non vorrà volontariamente combattere con le Forze Armate Tedesche, o lavorare per esse, sarà internato sino alla ufficiale smobilizzazione.

Vercelli, 11 Ottobre 1943

IL COMANDANTE DI VERCELLI

An alle ehemaligen italienische Soldaten!

Bis zum 14. 10. 1943 haben sich alle Soldaten und Offiziere bei der Kommandantur Vercelli bzw. Biella zu melden.

Wer nach diesem Zeitpunkt ohne Meldebestätigung angefallen wird, hat Strafen zu erwarten.

Ehemalige Soldaten, die in Bandengebieten angefallen werden, werden festgenommen. Offiziere werden standrechtlich erschossen.

Wer unter deutscher Führung weiterkämpfen will, kann sich hierzu melden.

Wer im Rahmen der Deutschen Wehrmacht mitarbeiten will, kann an nicht kämpfenden Stellen als Hilfspfleger mitarbeiten.

Wer nicht freiwillig in der Deutschen Wehrmacht mitkämpfen oder mitarbeiten will, wird bis zur endgültigen Demobilisierung interniert.

Vercelli, 11 Oktober 1943

DER KOMMANDANT VON VERCELLI

Un manifesto bilingue affisso nella nostra provincia nell'autunno del 1943

regnava sovrana la malaria pernicioso e la morte dei poveri ed abbandonati contadini.

La tubercolosi

E pensate a tutte le previdenze sanitarie, le bonifiche urbane, l'assistenza medica d'ogni grado e categoria. Pensate che fino all'avvento del regime fascista i soli tubercolosi in Italia erano milioni; e che solo per la tubercolosi polmonare morivano a decine di migliaia. Oggi ognuno può controllare che la tubercolosi è diminuita di oltre il 70 per cento.

Pensate ancora alle bellissime strade di cui tutti ci serviamo, alle ferrovie, alla elettrificazione di quelle, agli stanziamenti necessari per la difesa, ed a tutte le altre opere e previdenze ed assistenze, o finalmente pensate alle insaziabili grinfie dei traditori massoni o dei venduti ai massoni.

La guerra

La Nazione italiana nel '39 si trovava nella assoluta necessità di intraprendere e vincere la guerra che era inevitabile e stava per scoppiare. Infatti si scatenò la grande guerra di oggi, a cui l'Italia avrebbe subito dovuto partecipare, in virtù dei trattati, come Hitler ha detto nel suo ultimo discorso.

Noi dovevamo comunque entrare in guerra, e la dovevamo e la dobbiamo vincere, perché è una guerra sacra, la nostra guerra: da essa dipende la nostra esistenza. Tuttavia per i pericoli interni, perché ormai si comprendeva sempre più che qualcosa non andava ed anche perché si scopersero il sabotaggio degli armamenti, non si poté entrare subito.

Ma a questo punto è bene che gli italiani sappiano una volta per sempre che la guerra, questo male tremendo ed inesorabile che da millenni, come una malattia, quasi a data fissa, ogni certo numero di anni si scatena, la guerra era per noi inevitabile.

Mussolini ed Hitler volevano la guerra? No! Tanto è vero che Mussolini, convinto che il buon senso e la onestà prevalessero finalmente, anche nella mente e nei cuori dei nostri avversari, stava preparando, in accordo con la Germania, la grandiosa esposizione dell'E '42, che solo doveva rivelare al mondo la magnifica potenza del lavoro e del genio italiano.

Il convegno di Monaco

Certamente che ad ognuno è noto il vano tentativo di Hitler e di Mussolini nel convegno di Monaco per la pace. Infatti la guerra che fu preparata per lunghi anni dall'ebraismo e dalla massoneria anglo-franco-russo-americana, venne da questa dichiarata alla Germania, con l'intento di schiacciare una volta per sempre le giuste aspirazioni ed i diritti dei popoli onesti e lavoratori diseredati.

La neutralità

Né l'Italia poteva rimanere neutrale. Rendetevi ben conto di questo. E tutti



Hitler nel suo quartier generale

sanno, perché gli stessi giornali del regime Badoglio lo hanno formalmente dichiarato, che il piano iniziale di attacco alla Germania doveva svilupparsi fulmineo con l'invasione della Liguria, del Piemonte, della Lombardia e del Veneto; mentre che un ben preparato tradimento della Jugoslavia e della Grecia avrebbe consentito loro di attaccare la Germania attraverso l'Austria.

E che gli anglosassoni non abbiano alcun rispetto dei trattati di neutralità lo dimostra il fatto che essi, quando faceva comodo a loro hanno occupato senza scrupolo e senza ritegno qualunque terra neutrale o appartenente ai neutrali: Africa francese, Congo belga, Liberia, Egitto, Iran, ecc. (e la fallita invasione della Norvegia e della Danimarca).

Spagna e Turchia

Soltanto la Spagna e la Turchia hanno voluto fino ad ora salvare la loro neutralità; non soltanto perché animate da sentimenti che hanno stretti punti di contatto con il fascismo, ma soprattutto perché la loro fortunata situazione geografica le pone alla periferia del conflitto in Europa e non al centro, come purtroppo si è sempre venuta a trovare l'Italia in ogni guerra, protesa così come è tra i suoi tre mari, ghiotto ed agognato boccone in ogni secolo delle nazioni più forti e dominanti.

La disgraziata Italia

Per tali motivi la nostra disgraziata Italia è stata sempre sanguinoso campo di battaglia di tutti i popoli europei ed extra-europei, ogni qualvolta essi decidessero di scannarsi tra loro. E per non risalire a tempi troppo lontani, si son forse dimen-

tate le invasioni slave, le invasioni spagnole, francesi, barbaresche, austriache!

Solo per questo Mussolini voleva far grande e sempre più forte l'Italia. Perché, sappiatelo, se non si è forti e temuti non si può essere che servi tra i servi.

Gli ignoranti, i felloni, gli oziosi

Invece gli ignoranti, i felloni, gli oziosi, coloro che non concepiscono la vita se non come divertimento e comodo spasso alle spalle di chi lavora e combatte, costoro hanno affermato che l'Italia non doveva unirsi alla Germania, ma doveva fin dal principio scagliarsi, insieme agli anglosassoni, contro questo popolo di lavoratori tenaci e disciplinati; questo popolo che insieme alla civiltà latina ha dato al mondo tutta una schiera di uomini a cui si devono le più grandi scoperte in ogni campo della scienza, di artisti, di letterati, di valorosi soldati.

Quanti italiani sanno che l'unità d'Italia non sarebbe stata possibile senza la ferrea ed onesta opera di Bismark? Quanti italiani ignorano che Roma non sarebbe mai potuta essere capitale d'Italia se l'esercito tedesco non avesse, nel 1870, travolto l'impero francese, facendo prigioniero Napoleone III nella battaglia di Sedan?

Chi ha massacrato a Mentana i soldati, i contadini ed operai, di Giuseppe Garibaldi?

I francesi!

Chi ha consegnato Giuseppe Mazzini ai suoi inquisitori e fatto fucilare i fratelli Bandiera come dei volgari criminali? Gli inglesi!

Gli alleati

Dunque bisognava andare contro la Germania?

A parte il fatto che nella malaugurata alleanza del 1915 con gli anglo-franco-americani, essi alleati ripagarono i nostri 700.000 morti, i due milioni di feriti e mutilati, ripagarono i miliardi di debiti in oro solo dandoci appena Trento e Trieste e poche migliaia di chilometri quadrati di deserto del Somaliland, mentre ci avevano promesso la Tunisia, la Corsica, la Savoia, Nizza ed alcune colonie; a parte tutto questo, voi sapete che la Germania del 1939 ha nello spazio di pochi mesi conquistato tutta l'Europa in un fiato; ed il suo esercito, ebbro di vittoria, di fronte ad un tradimento dell'Italia ci avrebbe schiacciato in pochi giorni.

Radio Londra

Per anni gli italiani sono stati avvelenati da radio Londra (ma solo perché era spalleggiata all'interno da cani traditori), e per anni si son messi alla pari dei poveri negri che credono solo a quello che luccica. Radio Londra - quest'arma veramente potente, l'unica forse che essi possiedono veramente efficace (naturalmente per via dei traditori) - radio Londra non fa che

ripetere ormai fin dall'inizio della guerra che la Germania è vinta; e di tanto in tanto vengono perfino precisati i giorni, le ore e i minuti in cui essa sarà costretta a chiedere la pace; eppure le chiacchiere sono chiacchiere, i fatti sono fatti: domandate a un operaio sincero ed onesto che venga dalla Germania e vi dirà che sia la Germania del quarto anno di guerra.

Il Giappone

Non dimentichiamo poi che esiste un Giappone, gigantesca incognita, che è alleato della Germania, e non ancora in guerra con la Russia proletaria; un Giappone che ha conquistato in pochi mesi - strappandoli agli anglosassoni - oltre l'80 per cento dei beni della terra. Certamente che la Germania si potrà dire sconfitta solo quando i suoi nemici avranno per lo meno occupato Berlino; ma presentemente tutt'intorno ai suoi confini i nemici sono lontani moltissimi chilometri.

Il nemico

Invece il nemico che, subendo le più atroci sconfitte, in quattro anni di guerra ha perduto tutta la parte più preziosa del suo impero coloniale, e che soltanto con la complicità ed il tradimento bastardo del signor Badoglio e dei suoi compari ebrei massoni capitalisti è riuscito ad occupare lembi di deserto africano e l'isola di Sicilia, comprata a peso d'oro; il nemico ogni qualvolta che ha tentato attraversare la Manica, la via logica e dritta dell'attacco frontale alla Germania: dalla Norvegia a Dieppe non ha conosciuto che tre cose: sbarcare, esser fulminati a terra, annegare nel mare.

I bombardamenti

Infatti il nostro nemico dimostra solo la forza bruta, comoda, vigliacca dei bombardamenti da altissima quota, sulle città, contro donne, contro vecchi, contro dei bambini e contro i pacifici lavoratori delle officine e dei campi, tanto che per noi la guerra non è più guerra di soldati, arma contro arma, valore contro valore; ma solo strage passiva di deboli ed inermi.

E' menzogna quando si afferma che una guerra così concepita l'ha iniziata la Germania. Solo gli ignoranti non sanno che nella guerra di Polonia, quando i tedeschi ritennero inevitabile bombardare la piazzaforte di Varsavia, obbligarono a mezzo della Croce Rossa internazionale, lo stato maggiore polacco ad evacuare prima la città di donne, vecchi e bambini. E nella campagna di Francia con una bomba tedesca ha colpito Parigi (che ora è bombardata in massa dagli aerei angloamericani, e li chiamano "Liberator": ironia degna di quella razza di massoni) e le altre città aperte della Francia.

Il bombardamento di Londra

E il bombardamento di Londra, la città che è soltanto un enorme deposito milita-



Disastrosi effetti di un bombardamento

re dell'Inghilterra, incominciò solo sei mesi dopo che gli aerei inglesi si divertivano a bombardare, senza discriminazione, città e villaggi della Germania. E bombardavano perfino i paesi di quelle nazioni vinte e disfatte che non partecipavano più alla guerra quale la Francia, il Belgio e l'Olanda, che pur erano state alleate; ed anche le neutralissime Svizzera e Svezia.

L'Esercito russo

Ma l'esercito russo, esercito proletario, non ha voluto inglesi od americani tra le sue file, e combatte solo con le armi dei suoi figli e se torrenti di sangue separano i proletari della Russia dai proletari europei, questo dovuto soltanto alla diabolica potenza corruttrice dell'[ill.] anglosassone. (Non dimentichiamo mai l'esempio di Badoglio). Ma su quest'ultimo capitolo non è stata ancora detta l'ultima parola...

L'Italia

Adesso, una sola alternativa rimane all'Italia. Continuare la lotta a fianco dei proletari tedeschi, che nella loro realtà hanno perfino già dimenticato il tradimento Badoglio (che noi non scorderemo), perché l'Italia deve salvare il salvabile: oltre che l'onore, l'interesse dei suoi lavoratori ai quali l'Italia ormai appartiene, come Mussolini ha detto nel suo primo discorso del risorto partito fascista nella sua primeva veste: repubblicano!

Così almeno adesso i lavoratori sanno quale dev'essere la loro condotta: combattere per conquistare la libertà di lavoro, ed impedire agli angloamericani di riportarci l'inutile peso del re: insopportabile passività per chi lavora; ed impedire

che ci portino in Italia una disperata schiavitù economica.

Infatti noi lavoratori, adesso che abbiamo ottenuto più di quanto sperassimo: pensate un Capo; e nello stesso tempo il riconoscimento degli unici responsabili delle nostre sconfitte e dei nostri dolori, il riconoscimento dei vili traditori, a cui non daremo più ascolto qualunque proclama querulo ed ipocrita ci trasmettano; adesso noi risorgeremo. Ed a radio Londra faremo una papera finalmente perché adesso non ci inganna più. Infatti gli angloamericani, dopo tutte le cose che ci hanno fatto, dopo aver firmato già da più settimane l'armistizio Badoglio, essi hanno ancora distrutto, quasi per spasso, Torino, Milano, Pisa, Bologna, Napoli, ecc.; e mentre che l'armistizio era già stato proclamato al mondo, essi, i nostri unici nemici, con la scusa di interrompere le comunicazioni del Brennero, hanno pure distrutto Trento, Bolzano ed i paesi vicini.

Il tragico errore

E ricordate soprattutto questo criminale delitto: 24 ore dopo il crollo dell'Italia, essi hanno ancora massacrato, per tragico errore (figuratevi!), bombardandoli dall'alto, migliaia e migliaia di poveri ed inermi sfollati della città di Roma, che stavano accampati sotto il cielo aperto di Frascati.

La realtà

Come si può credere ad una democrazia che si è presentata all'Europa solo distruggendo vigliaccamente spaventosamente bestialmente con i suoi "Liberator" le case, ed ammazzando donne e bambini

con i pazzeschi bombardamenti dell'Italia e della Germania e persino della Francia, del Belgio e dell'Olanda? Questa democrazia che ha dimostrato con queste sue "spedizioni punitive" di aver posto i popoli lavoratori e civili dell'Europa sullo stesso livello degli antropofagi della Papuaasia e dei poveri indigeni delle ribelli tribù afganistane ed indiane.

Eccolo, lavoratori italiani, il vero volto dell'Inghilterra e dell'America. La potenza bruta dell'oro che paga il gangster dell'aria per distruggerci, e non può concepire, perché non ne ha il coraggio, il combattimento leale fra soldato e soldato.¹

O con noi o contro di noi

Quello che è accaduto in questi ultimi mesi è profondamente umiliante e tale da giustificare pienamente ogni abbattimento, ogni demoralizzazione, ogni disorientamento; e sarebbe assurdo pretendere che un popolo che esca da una crisi tanto grave e vasta, si rimetta a posto in 24 ore. Ma guai d'altra parte abbandonarsi ad un senso di fatalismo, adagiarsi in una pigra inerzia fisica e morale, guai se l'indecisione e l'attendismo che dal 26 luglio durano in certuni strati della popolazione e che altro non sono se non una grande esibizione di invigliacchimento, avesse a perderci tutti. Lasciate le cose a se stesse, non miglioreranno mai automaticamente; è anzi più facile che precipitino verso una irrimediabile catastrofe che non ci eviterebbe neppure il più grave dei conflitti armati; l'armistizio ci ha insegnato che, oggi, volere la pace a qualunque costo, significa solo tirarsi addosso in ogni caso la guerra. Oggi è il popolo che deve scuotersi, che deve riprendersi, che deve ancora credere che nulla è perduto, che nulla vi è di ineluttabile nello svolgersi delle cose, che deve ancora credere nella forza della nostra volontà umana.

Oggi è il popolo italiano che deve ancora battere, contro gli altri e contro se stesso: ed in questa battaglia, in prima linea, dobbiamo essere, di nuovo, noi giovani. Per impedire che l'Italia precipiti irrimediabilmente nel baratro che le si è aperto dinnanzi, dobbiamo noi giovani metterci di traverso con la nostra azione e con la nostra vita. La lotta per la riscossa della Patria dovrà avere la nostra colorazione e la nostra impronta di meditata audacia e di giovanile intrepidezza.

Siamo noi giovani, che da oltre tre anni consumiamo sui fronti la suola delle nostre scarpe, e non solo la suola, ma il calcagno, il cuore e la carne, che dobbiamo

ancora una volta rispondere all'appello angosciato della Patria. Siete voi, giovani, che avete anelato solo il giorno in cui sareste chiamati a dividere con noi più anziani il martirio ed il delirio della guerra combattuta, che non potrebbe rimanere indifferenti di fronte alla tragedia della nostra Italia.

Noi giovani siamo antidottrinari ed antipregiudizialisti: anche nel campo del pensiero preferiamo essere dei dinamici. Ed è per questo che ancor oggi noi non possiamo e non vogliamo credere che le manifestazioni cui abbiamo dovuto assistere dal 25 luglio all'8 di settembre abbiano voluto essere una condanna di popolo al nostro intervento in questa guerra a fianco della Germania: noi riteniamo che esse abbiano voluto soprattutto ed essenzialmente condannare il modo con cui è stata condotta la nostra guerra, lasciando senza frutti i sacrifici degli eroici combattenti, i dolori e le sofferenze di tutto un popolo. Dopo il 25 luglio, ripetutamente leggemo che l'intervento era stato imposto e voluto da una esigua minoranza: supposto anche che ciò risponda al vero, noi ricordiamo agli immemori che anche il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra per la volontà trascinatrice di una minoranza; inoltre, ciò non farebbe altro che accrescere il valore ideale dell'intervento italiano che ha portato le nostre armate a battersi con leggendario coraggio, sulle giogaie greche, sulle distese ucraine, sulle sabbie di El Alamein, sulle sponde del Mareb.

Per tutto questo noi giovani vogliamo che la guerra a fianco della Germania continui e dobbiamo essere i primi a riprendere le armi.



Vercelli: sfilata di soldati della Rsi

Nessuno conosce e comprende gli orrori ed i dolori della guerra meglio di noi che da oltre tre anni passiamo la nostra giovinezza ed offriamo la nostra vita da una trincea all'altra, da una battaglia all'altra. Ma non ci fa meraviglia che ad esultare per la conclusione di un vergognoso annistizio siano stati proprio coloro che da oltre tre anni dividono invece la loro giornata fra un comodo dovere d'ufficio ed una poltrona al "Marchesi". Sono costoro che il 26 luglio hanno dimostrato il loro patriottismo sventolando per il corso quel tricolore che noi abbiamo tenuto sempre ben alto di fronte al nemico. Sono costoro che mentre noi combattevo ancora esaltavano il patriottismo di quel Nitti, assolutore dei disertori, che nel 1920 la gioventù combattente definiva "ministro infame, infamabile, da infamarsi". Sono costoro che inneggiarono alla "libertà badogliana", tanto stupidamente cicchi da non accorgersi che essa consisteva solo nel dare a qualche centinaio di vecchie cariatidi incoscienti la libertà di rovinare 45 milioni di italiani. Sono gli stessi che ci hanno lasciato chiaramente capire il loro disprezzo perché noi non abbiamo voluto ubbidire all'ordine infame di pugnalarci alle spalle quel soldato con cui abbiamo diviso la buca sotto il fuoco nemico. Sono gli stessi che oggi guardano con livore ogni ufficiale e soldato che passa con la bella divisa italiana. Sono essi stessi che ancora balbettano pregiudizi monarchici, mentre noi, al di sopra della monarchia e della dinastia, mettiamo l'onore e la salvezza dell'Italia.

A tutti costoro gridiamo il nostro basta. Fateci largo, perché passa la giovinezza non degenerare d'Italia, che vuole imporre la sua fede e la sua passione!

E basta con le parole! Vogliamo posizioni ben definite; noi abbiamo assunto il nostro posto di responsabilità, decisi a tirare diritto sino in fondo. Ora sta a voi decidere: o siete con noi o siete contro di noi. In questo caso saremo lietissimi di potervi accompagnare sino alle nostre prime linee di dove vi sarà facile raggiungere quelle truppe di colore destinale a portare da noi la libertà che ci offrono i vostri amici inglesi. E non illudetevi di potervi ancora mimetizzare: non siamo né immemori né imbecilli. Alle nostre spalle non vi vogliamo. Siamo disposti a [ili.] integralmente nei vostri riguardi quella formula socratica che noi abbiamo tanto bene imparato sulla linea del fuoco e su cui vi inviamo ad attentamente meditare: "Superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici".

Enzo Busca²

² In "La Provincia Lavoratrice", 4 novembre 1943.

¹ In "Vercelli Lavoratrice", a. I, 1943.

* * *

Idee chiare, coscienza netta

Attorno al Pfr, che si accinge ad intraprendere decisamente la sua opera politica e sociale, si concentrano l'attenzione e l'attesa di tutto il popolo italiano.

Non tutte queste attese sono benevole e fiduciose. Vi sono anche diffidenze e timori. Vi sono anche le decise e irriducibili avversioni.

Su queste ultime non è il caso di soffermarsi. Nemici irriducibili del Pfr non possono essere oggi che gli autori od i complici del tradimento, giustamente paurosi di dover rendere presto, anche alla giustizia umana, conto del loro delitto; oppure coloro che sono legati, con vincoli non sempre soltanto idealistici, alle forze giudaiche massoniche e bolsceviche internazionali. Contro questi nemici il Pfr non potrà non agire energicamente, non tanto per difendere se stesso, quanto per difendere la Patria ed il popolo italiano.

Quanto a coloro che guardano al Pfr con un'attesa di fiducia e colla speranza, tenuta molte volte prudentemente segreta, che esso riesca ad affermarsi potentemente nella vita della Nazione, si può pensare che, quando la casa brucia, è un po' troppo comodo rimanere inerti spettatori dell'opera di salvataggio. Ma essi pensano che a buttarsi nell'incendio prima che le fiamme siano spente ci si può anche scottare. Ed i prudenti (o pusillanimi) ci sono sempre stati da che mondo è mondo. Ne dob-

biamo meravigliarci troppo se ce ne sono molti anche oggi. Tant'è: con la paura non si ragiona.

Ma vi sono anche coloro che, pur professandosi od anche essendo onesti italiani, nutrono verso il Pfr una aperta e, in molti casi, anche ostile sfiducia. Sono questi, insieme ai nemici di cui si è parlato poc' anzi un elemento pericoloso, perché essi diffondono, più o meno consapevolmente, nella massa del popolo un contagio di pacifismo e di avversione verso il Partito, ostacolandone e svalutandone l'azione. Essi sanno benissimo che la Patria è in pericolo; essi si rendono perfettamente conto che senza uno sforzo supremo la Patria sarà irrimediabilmente perduta; ma non credono che il Partito abbia la capacità di compiere l'opera di salvataggio.

Perché questa sfiducia? Tutte le ragioni, comunque espresse, si riducono sostanzialmente a questa: essi si riportano esclusivamente al 25 luglio e pensano che il Pfr sia sorto soltanto per ripristinare l'antico Partito Fascista e le antiche posizioni. E bisogna anche riconoscere che a pensare così essi siano proprio indotti anche da ciò che alcuni fascisti sembra si ricordino anch'essi soltanto del 25 luglio, e non vedano oggi altra necessità che di reagire contro le vigliaccherie e le canagliate commesse dopo il 25 luglio contro i segni e le persone del Partito.

Qui è necessario chiarire bene le idee.

Qui dobbiamo tutti tenere presente che il 25 luglio è stata una data nefasta, ma che

più nefasto ancora è stato l'8 settembre.

Il 25 luglio è stato tradito e rovesciato il Regime; l'8 settembre è stata tradita e assassinata la Patria. E di ciò che è avvenuto il 25 luglio l'infamia si appalesò in tutta la sua misura proprio quando fu giocoforza credere a ciò che sembrava veramente incredibile; credere cioè, che il 25 luglio non era stata che la premeditata premessa del tradimento di cui si aveva già fin d'allora il preciso deliberato proposito, e che fu poi consumato l'8 settembre.

Ora noi non diciamo affatto che il 25 luglio debba essere dimenticato (anche qui, però, ci si potrebbe domandare: fra coloro che oggi sono, più che di ogni altra cosa, solleciti nel chiedere che si faccia il processo ad ognuno che il 25 luglio abbia dimostrato la sua esultanza di vecchio antifascista la sua miseria morale di sfrontato girella, quanti a mezzodi del 26 luglio portavano ancora all'occhiello il distintivo del Partito?); ma questo noi vogliamo dire: oggi ci sta davanti, sanguinante da mille ferite, la nostra Patria, ed è ad essa, unicamente ad essa, che noi dobbiamo oggi pensare e provvedere!

Non tanto per salvare se stesso, ma per salvare e vendicare la Patria tradita è sorto il nuovo Fascismo Repubblicano; e cioè per dimostrare al mondo che la cricca monarchica e badogliana ha sbagliato molto i suoi calcoli se ha pensato che tutti gli italiani fossero così cretini da avere una qualsiasi fiducia nelle lusinghe dell'Inghilterra, così perfidi da accodarsi passivamente per le vie del tradimento e del disonore, e così vili da accettare le schiacciante condizioni del nefando armistizio mentre avremmo ancora potuto tenere saldamente in pugno le armi del combattimento e della vittoria.

Per questo, soprattutto per questo, è sorto il nuovo Fascismo.

Perché, allora, attorno al nuovo Partito non si adunano per una leale collaborazione tutti coloro che hanno comune con esso almeno questa fede e questa idealità suprema: la salvezza e la redenzione della Patria?

Perché, invece, questo alone di sfiducia e di ostilità?

Perché, come si è detto, si teme che il nuovo Partito non sia che la riproduzione del vecchio, con tutto ciò che esso aveva di buono, ma anche con tutto ciò che, allontanandosi dalle sue schiette, oneste e luminose idealità, esso aveva lasciato che ne deviasse e appesantisse l'azione.

Ma la giornata nefasta del 25 luglio è stata, per il Fascismo, una crisi salutare e di vita e di forza. Da essa il Fascismo Repubblicano rinasce libero da zavorre e ammaestrato dalla durissima esperienza.

Tutti gli italiani onesti possono avere

Giovani delle classi mobilitate o richiamate:

**per la tranquillità della vostra famiglia,
per la serenità del vostro paese,
per la salvezza della nostra Patria,
per il vostro onore**

PRESENTATEVI!

VENERDI 10 NOVEMBRE

Da questo giorno non ci saranno più Italiani contro Italiani.

Chi non si sarà presentato non potrà più essere considerato Italiano.

fiducia in lui.

Tutto il popolo può credere che non sarà un'altra volta deluso.

I fatti lo dimostreranno. E per comprenderci ci basterà di avere idee chiare e la coscienza netta.

Simplex³

Le bombe dell'armistizio

I bombardamenti delle città italiane continuano. Con i centri maggiori, come Torino, Milano, Genova, già ripetutamente e duramente provati nel periodo di guerra più intenso, dall'armistizio in poi i bombardamenti anglo-americani hanno prescelto obiettivi minori, ridenti e tranquille cittadine della costa, come Imperia e Varazze, o della collina, come Pinerolo e Frascati; e la loro barbarie ha raggiunto la crudeltà scientificamente più meditata con l'attentato alla Città del Vaticano, dove, d'ora in poi, neppure la sacra persona del Vicario di Cristo potrà considerarsi immune dal pericolo devastatore.

Gli italiani anche quelli che con fanciullesca e delittuosa incoscienza avevano inalberato i tricolori l'8 settembre, sono condotti da questa dura realtà a meditare sui risultati dell'armistizio di Badoglio. L'elenco imponente di vittime innocenti che, ad ogni incursione, si accresce nelle nostre operose città, basta ad istruirli sul tragico consuntivo con cui si sono chiusi i quarantacinque giorni del governo della capitolazione.

Badiamo. La guerra è guerra; limitazioni grandi non ne ammette: e non saremo noi, vecchia razza guerriera, a patire sull'inevitabile serie di restrizioni, di ansie, di lutti sulle terribili necessità di tutte le ore. Dal mortificante isolamento etiopico al martoriante fango di Grecia, dalle impervie cordigliere cantabriche alla desolazione delle steppe russe, la guerra ha imposto sacrifici altrettanti ai combattenti che l'hanno affrontata e alle famiglie che vi avevano impegnato il tesoro più caro: e in questo lungo ^ glorioso rosario di eroismo e di morte, abbiamo offerto prove bastanti di saper virilmente tener testa al destino. Nessuno quindi, non fosse che per sacro rispetto ai Caduti, ai feriti, ai combattenti oserebbe ai margini della guerra in cui è stata impegnata tutta la Nazione, indulgere a sentimentalismi inutili anche se giustificati.

No: qui si tratta di ben altro. L'accanimento dei bombardieri nemici supera i limili stessi di una guerra guerreggiata e spiega gli apparati immani e bestiali di una ferocia non necessaria, di una ricerca scien-

tifica del terrore attraverso l'agguato; e travolge anche le ultime barriere dell'umanità. Oggi soltanto, in fondo, anche coloro che hanno creduto alla civiltà raffinata dei "gentleman" e, abbagliati dagli splendori di una vita effimera, sono stati vittima di un feticismo ridicolo nel confronto degli anglosassoni, misurano la ferocia dei sistemi e valutano che cosa sarebbe stato di noi, delle nostre case, delle nostre cose, se lo sconco armistizio si fosse sviluppato in ogni clausola, comprese quelle dell'occupazione di tutto il territorio nazionale da parte delle annate anglo-americane. Perché queste, intendiamoci, sono le bombe dell'armistizio, cioè dell'accordo" che Badoglio ha fatto col nemico - lui soldato! - per evitare ogni maggior rovina, per salvare il salvabile, tranne l'onore!

Ed è questo che occorre precisare. Che significato danno i nemici alla parola "armistizio"? O, come la loro propaganda afferma quasi ogni giorno, la vera Italia è quella governata da Badoglio al di là del Volturno, nella quale affluiscono a migliaia (!) i nostri soldati ansiosi di combattere a fianco degli anglo-americani per liberare la Patria dalla schiavitù fascista, e allora l'armistizio deve essere applicato in tutta la sua interezza e, in forza di esso, la popolazione di tutta la penisola non può essere considerata come nemica; o la vera Italia è questa nostra che adoriamo in Roma cattolica e fascista, che non ha riconosciuto il tradimento, che non è scesa a patti vergognosi, che ha rivendicato per gli italiani tutti di oggi e dell'avvenire l'orgoglio di tener alta la bandiera della dignità e dell'onore, e allora l'armistizio non ha valore alcuno, ma i primi nemici gli anglo-americani devono cercarli fra i traditori sui quali non possono certo contare. Questo - come vanno ripetendo alla



Ivi, 25 novembre 1943.

radio e nelle gazzette - voler farci credere che la ferocia anglosassone vuole soltanto liberare l'Italia dalle truppe tedesche, che sono qui a difesa del nostro territorio e non è rivolta contro la popolazione italiana, la quale - dicono - è stata trascinata dal fascismo in una guerra che non voleva, mentre proprio a cotesta popolazione la benevolenza di Churchill è pronta a tendere le mani per una sollecita rinascita, è di un'impudenza sconcia e fa pensare alla matrigna, la quale, percuotendo a sangue e senza ragione la figlia del marito, dice ai vicini di casa: "E" per il suo bene".

La guerra, ripetiamo, ha le sue esigenze che gli italiani hanno imparato a conoscere dalle vicende della loro eroica e gloriosissima storia; ma la guerra combattuta fra uomini, non da uomini contro dei barbari. Questa, se mai era necessaria, è la prova definitiva del sentimento militare, civile, cavalleresco, di chi si è proclamato depositario della civiltà, mentre ne è sempre vissuto ai margini, confondendo le idee e ingrandendo le proporzioni, come i cercatori di fumo.

Dinanzi a questa situazione, ogni onesto italiano ha già scelto la propria via: e - pronunciato l'interdetto morale contro chi, così agendo, si è spogliato dell'onore di soldato e della dignità di cittadino - può giudicare quali alleati avremmo avuto il giorno in cui, calpestando le leggi dell'onore, l'Italia avesse accettato l'armistizio infame. Questa constatazione restituisce e ravviva nei cuori la fede per durare oltre ogni ferita ed ogni angoscia e riporta intorno alla vecchia e gloriosa bandiera d'Italia le legioni deluse e disperse.

S'è detto che non c'è altra via che quella del combattimento, per restituire alla Patria la possibilità di continuare a vivere con decoro nel consesso dei popoli, per consentire a noi ed agli italiani che verranno di costruire l'avvenire. Ma un'altra cosa gli italiani - combattenti e cittadini, uomini e donne - devono fare, senza distinzioni di tessera o di categorie: ed è di credere, di credere disperatamente, oltre gli errori e le colpe, le debolezze e le viltà, in questa divina Italia che splende al di sopra delle rovine e che vivrà se noi, suoi figli, nella buona o nell'avversa sorte, avremo saputo conservarle il patrimonio fierissimo di tutta la sua storia: l'onore.

Nella commossa solidarietà per l'angoscia di tanti focolari distrutti, con questo commento consolatore vogliamo registrare le bombe dell'armistizio: che quanto più l'Italia è insidiata e colpita, è tentata ed offesa, tanto più siamo fieri del suo nome e certi del suo destino.⁴

Ivi, 25 novembre 1943.

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1993 e piano di lavoro per il 1994

Premessa

Il 1994 si annuncia come un anno particolarmente importante per l'Istituto: innanzitutto perché, dopo le prime iniziative realizzate nel corso dell'autunno del 1993, si entrerà nel vivo del Cinquantesimo della Resistenza, e quindi l'impegno di tutti i collaboratori è destinato ad aumentare e, in secondo luogo, perché - nel momento in cui giungeranno a compimento i primi venti anni di vita dell'associazione - è previsto il trasferimento nella nuova sede, messa a disposizione dall'Amministrazione comunale di Borgosesia.

Per quanto riguarda le iniziative per il Cinquantesimo della Resistenza l'Istituto, oltre all'impegno nella promozione del necessario coordinamento con altri organismi, quali i due comitati provinciali dell'Anpi e dell'Anppia, fa parte dell'apposito Comitato costituito dall'Amministrazione provinciale e di vari organismi operanti a livello regionale (sia all'interno del coordinamento degli istituti piemontesi della Resistenza, sia promossi dalla Regione) e nazionale (all'interno della "rete" degli istituti).

Da segnalare inoltre che è previsto che la stessa cerimonia di inaugurazione della nuova sede dell'Istituto rientri in un insieme di iniziative promosse dal Comune di Borgosesia, dalla Comunità montana Valsesia e da altri organismi locali, con la collaborazione dell'Istituto, a cui è stato invitato il Presidente della Repubblica.

Se, da un lato, il Cinquantesimo potrà rappresentare una importante occasione di crescita per l'Istituto, ovviamente non si possono sottovalutare, dall'altro lato, alcuni problemi - che già negli scorsi anni hanno influito negativamente sull'attività - primi fra tutti l'insufficienza dell'organico e finanziaria. Si auspica che, in occasione del Cinquantesimo, queste carenze possano essere superate, così come si spera possa essere avviato a soluzione l'annoso problema delle sedi necessarie per le delegazioni di Vercelli e Biella.

Ricerche

Nel 1993 sono proseguite le ricerche pluriennali sull'antifascismo, sulla memoria della seconda guerra mondiale, sulla Resistenza, sul movimento operaio nel dopoguerra. In particolare si segnala, per importanza, la ricerca su "Partigianato e società civile", coordinata a livello regionale con gli altri istituti della Resistenza e della società contemporanea. Responsabile della ricerca per la nostra provincia è Enrico Pagano, che si avvale della collaborazione di Gianpaola Ruga.

Per quanto riguarda la ricerca sull'antifascismo, condotta da Piero Ambrosio, è proseguito l'esame della serie "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", conservata nell'Archivio centrale dello Stato, che ha già fornito materiale utile per la prosecuzione dello studio degli aspetti relativi alla repressione del

dissenso. Inoltre sono stati schedati e biografati i volontari antifascisti combattenti nella guerra civile spagnola e sono in corso di realizzazione le biografie dei perseguitati politici durante la Repubblica sociale italiana (deferiti al Tribunale speciale, confinati, internati).

Per quanto riguarda le altre ricerche, si sono avuti in particolare risultati nell'ambito di quella sulla Resistenza (saggio di Alessandro Orsi sulla Resistenza in Valsessera e alcuni articoli, di vari collaboratori, per la rivista e per periodici locali) e di quella sul movimento operaio e sindacale in Valsessera nel dopoguerra (curata da Alberto Lovatto), la cui conclusione è prevista nei primi mesi del 1994.

E' stato infine avviato (a cura di Piero Ambrosio, con la collaborazione di Gianpaola Ruga) l'aggiornamento (1985-1993) della "Bibliografia della Resistenza", nell'ambito di un progetto regionale.

Nel 1994, oltre alla prosecuzione delle ricerche pluriennali, si prevede di avviare anche il progetto proposto dall'Assessorato provinciale alla Cultura sul lavoro femminile in provincia di Vercelli (anche per la realizzazione di una mostra e di un corso di aggiornamento per insegnanti).

Mostre

Proseguono i cicli espositivi delle tre mostre recentemente realizzate dall'Istituto: "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc", è stata esposta a Varallo dal 1 al 9 maggio 1993 e si prevede di esporla a Cossato nel mese di settembre ed in altre località in periodi da definire; "Memoria della guerra. Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale" è stata esposta a Biella dal 7 al 28 novembre e lo sarà a Borgosesia nel mese di maggio; "L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento", realizzata in collaborazione con la Società valesiana di cultura, sarà nuovamente esposta a Varallo, nella nuova sede della Comunità montana, dove resterà in permanenza. Ovviamente l'Istituto è disponibile ad esporre le mostre in altre località della provincia da cui pervengano - da parte delle amministrazioni comunali o di altri enti - specifiche richieste.

L'Istituto collaborerà inoltre alla realizzazione della mostra regionale sulla Resistenza (dell'apposito gruppo di lavoro costituito a livello regionale fa parte Pierangelo Cavana). E' previsto che, dopo la conclusione delle celebrazioni del Cinquantesimo, copie della mostra siano esposte in permanenza in ciascuna provincia.

E' infine allo studio la realizzazione di una mostra sull'occupazione nazifascista della provincia, da esporre nel 1995.

Conferenze, seminari

Nell'ambito del progetto di un ciclo di

seminari regionali sulle fonti, concordato tra gli istituti piemontesi della Resistenza e della società contemporanea e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, si è svolto a Vercelli il 22 gennaio il seminario "Archivi sonori in Piemonte. Raccolta, archiviazione, studio, pubblicazione e conservazione di registrazioni audiomagnetice".

Nel corso dell'anno sono inoltre state organizzate, come di consueto, conferenze su vari temi, rivolte agli studenti delle scuole medie superiori.

Sono attualmente in corso di organizzazione: un seminario nazionale sulla violenza durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza, che si terrà a Santhià il 21 e 22 aprile, in accordo con l'Insmli e con la partecipazione di vari studiosi della "rete" degli istituti; una serie di iniziative in collaborazione con vari organismi (amministrazione provinciale, comunità montane, comuni, Anpi, Anppia) tra cui un incontro di studio su "Militari nella Resistenza" ad Alagna Valsesia nel mese di giugno e una giornata di studi su "Le donne vercellesi, biellesi e valesiane nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza" a Cossato nel mese di settembre.

E' inoltre allo studio un convegno su "Resistenza: realtà e mito" (titolo provvisorio), da realizzare a Varallo nell'aprile del 1995.

Sono infine in fase di progettazione, nell'ambito del programma del Comitato provinciale per il Cinquantesimo, iniziative rivolte ai militari di leva di stanza in provincia.

Archivio

Prosegue l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'AcS e in archivi comunali, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale e il lavoro di ordinamento e di schedatura sommaria dei fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni.

Nel 1994 si intende avviare il lavoro di informatizzazione della guida dell'archivio, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli.

Si prevede infine di emettere un bando per la raccolta di diari, testimonianze, fotografie sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Archivio sonoro

Nel corso dell'anno si è avuto un ulteriore incremento del numero di audiocassette conservate nell'archivio sonoro: al lavoro di raccolta di testimonianze si è affiancata, come di consueto, la trascrizione e la schedatura delle interviste.

Fotocineteca

L'Istituto mette a disposizione delle scuole della provincia films e video-tapes conservati nella cineteca, tra cui alcuni di propria produzione. L'iniziativa ha sempre riscosso l'interesse di insegnanti e studenti.

Nel 1994 si prenderà in considerazione la

proposta dell'Insilili per un censimento delle fotografie della Resistenza.

Biblioteca-emeroteca

Mentre è stata ultimata l'informatizzazione del catalogo della biblioteca (collegata in rete con la locale biblioteca civica), prosegue la schedatura per argomenti delle riviste di storia.

Nel corso del nuovo anno si procederà al previsto rilancio della biblioteca-emeroteca, con il potenziamento dei servizi offerti al pubblico (consultazione, prestito esterno, consulenza) e un piano straordinario di acquisti.

Banche dati

Sono a disposizione degli studiosi le seguenti banche dati: schedari ed archivi biografici dei "sovversivi" (iscritti nel Casellario politico centrale 1896-1945; deferiti al Tribunale speciale, confinati, internati durante il ventennio e durante la Repubblica sociale italiana; volontari antifascisti combattenti nella guerra civile spagnola), realizzati nell'ambito della ricerca sull'antifascismo; schedario ed archivio biografico dei deportati nei lager nazisti, realizzato nell'ambito di apposita ricerca; archivio della dirigenza politica elettiva della provincia di Vercelli, realizzato nell'ambito della ricerca condotta a livello regionale dagli istituti storici; bibliografia della Resistenza in provincia di Vercelli, realizzata nell'ambito di un progetto regionale.

Sono in corso di realizzazione: archivio nominativo dei partigiani e dei caduti della provincia di Vercelli, nell'ambito della ricerca regionale su "Partigianato e società civile"; archivio biografico degli antifascisti e dei resistenti, nell'ambito della ricerca sull'antifascismo e in preparazione dell'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza".

Pubblicazioni

E' uscita con la consueta cadenza quadrimestrale la rivista "l'impegno" che, nel primo numero dell'annata, ha pubblicato i testi di alcune relazioni presentate nel seminario su "La partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale" (terza sessione del "Semi-

nario permanente del Novecento") svoltosi a Vercelli nel novembre del 1992.

Nell'ambito del programma editoriale avviato lo scorso anno è uscito, a cura di Patrizia Dongilli, il volume "Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali", atti delle tre giornate di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", svoltosi nel 1988-89 a Cossato, Santhià, Serravalle Sesia. Gli atti del convegno su "Guerra e mass media nel Novecento", a cura di Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano, sono invece in corso di stampa nelle edizioni Liguori.

E' uscito inoltre il volume "Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica", secondo volume degli atti del convegno organizzato dagli istituti storici della Resistenza piemontesi, in cui, per la provincia di Vercelli, compaiono saggi di Claudio Dellavalle, Enrico Pagano ed Antonella Treves.

Oltre al completamento del programma editoriale già deliberato e alla prosecuzione del lavoro per la realizzazione delle antologie dei testi delle trasmissioni dell'emittente partigiana biellese "Radio libertà", dell'antologia dei giornali partigiani "Baita", "La Stella Alpina" e "Vercelli libera", dell'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza" (le cui uscite sono programmate per la primavera del 1995), nel 1994 saranno pubblicati i volumi di Alessandro Orsi, "La Resistenza a Crevacuore" e di Piero Ambrosio, "T sovversivi e gli antifascisti valsesiani schedati nel Cpc (1896-1945)" (il secondo nell'ambito del programma della Comunità montana Valsesia per il Cinquantesimo della Resistenza).

Continuerà inoltre ad essere pubblicata con cadenza quadrimestrale la rivista "l'impegno", che si prevede ospiti, nel corso dell'anno, tra l'altro, due inserti sulla didattica della storia contemporanea e un inserto contenente atti e materiali del citato seminario sugli archivi sonori.

Didattica

Oltre alla consueta attività di consulenza a studenti e laureandi, alla preparazione di

materiali didattici (anche audiovisivi), e all'impegno particolare dedicato alla consulenza agli studenti partecipanti al concorso regionale sui temi della Resistenza, della deportazione e del razzismo, nel corso dell'anno scolastico 1992-93, in accordo con il Provveditorato agli studi, è stato distribuito a quattordici scuole medie superiori un questionario sull'antisemitismo e la deportazione, i cui dati (forniti dalle risposte di circa ottocento allievi) sono in corso di elaborazione.

Nel 1994 si prevede di realizzare: un corso di aggiornamento residenziale per insegnanti della scuola media superiore su "Memoria e storia", a Varallo nel mese di marzo; un ciclo di lezioni sul razzismo per studenti delle superiori di Biella ed un corso di aggiornamento per insegnanti della scuola dell'obbligo sull'educazione multiculturale (su richiesta dell'Assessorato alla Cultura di Biella); un corso di aggiornamento sulla Resistenza per insegnanti della scuola elementare; un ciclo di conferenze sulla Resistenza per studenti delle ultime classi delle superiori; un questionario sulla Resistenza, rivolto agli studenti dell'ultimo anno delle superiori.

Si prevede inoltre di collaborare alla realizzazione di un corso di aggiornamento sulla Resistenza per insegnanti medi promosso dall'Irrsae e dalla Regione.

Varie

Nel corso del 1993 l'Istituto ha collaborato, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni partigiane, in particolare per quanto riguarda mostre sulla Resistenza.

In collaborazione con il centro ricerche dell'Enea di Saluggia è stata organizzata una giornata seminariale, aperta a tutti gli istituti della Resistenza, sui sistemi di archiviazione delle immagini, che si è svolta il 23 giugno.

L'Istituto ha infine collaborato alla realizzazione del documentario di Massimo Sani "Quell'Italia del '43", organizzando la raccolta di testimonianze orali di protagonisti vercellesi, biellesi e valsesiani e fornendo materiale d'archivio, parzialmente inedito.

I collaboratori de "l'impegno" nel 1993

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Cesare Bermiani, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Gustavo Buratti, insegnante, consigliere scientifico dell'Istituto

Michele Calandri, direttore dell'Istituto di Cuneo
Luciano Castaldi, direttore didattico, presidente dell'Istituto

Pierangelo Cavatina, architetto, storico della fotografia, consigliere dell'Istituto

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo
Giovanni De Luna, docente dell'Università di Torino, storico

Claudio Dellavalle, docente dell'Università di Torino, storico

Patrizia Dongilli (p. d.), redattrice de "l'impegno"
Gianfranco Fasanino, dirigente di associazione di categoria

Marisa Gardoni, insegnante

Mario Giovana, storico, consigliere scientifico dell'Istituto di Asti

Francesca Koch, ricercatrice storica, dell'Istituto di Roma

Massimo Legnani, docente dell'Università di Bologna, direttore dell'Insmli

Alberto Lovatto, (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere dell'Istituto

Adolfo Mignemi, ricercatore storico, dell'Istituto di Novara

Marco Neiretti, presidente di azienda pubblica, consigliere scientifico dell'Istituto

Anna Paola Olivetti, direttrice dell'Archivio cinematografico della Resistenza (Torino)

Alessandro Orsi, preside, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico

Rosella Prezzo, ricercatrice storica, dell'Insmli

Gianni Sciola, ricercatore storico, dell'Insmli

Elvo Tempia Valenta, assessore provinciale, presidente onorario dell'Istituto

Gino Vermicelli, pensionato, ex comandante partigiano

Marilena Zona, insegnante.

Sono inoltre stati pubblicati testi di interviste a Luciano Giachetti, fotografo, scomparso nello scorso mese di luglio, e ad Anello Poma, presidente dell'Anpi Biellese e Valsesia, ex comandante partigiano, e brani di una autobiografia di Angelo Irico, assistente edile, poi impiegato, scomparso nel 1982.

L'impaginazione del numero 1 è stata curata da Pierangelo Cavanna.

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

inprimopiano inprimopiano inpr

L'utopia di Quintino Sella

Guido Quazza,

L'utopia di Quintino Sella

La politica della scienza

Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 587.

C'è una solida base documentaria alle spalle di questa biografia di Quintino Sella che rappresenta l'ultimo frutto della lunga stagione scientifica di Guido Quazza.

Galleggiando su un oceano sterminato di fonti il libro è un esempio molto riuscito di come sia possibile per lo storico coniugare la sua biochiana "voracità" di orco "affamato di carne umana" con una sorta di discrezione interpretativa che lo allontana dai toni accesi e dalle forzature narrative. Quazza insegue Quintino Sella lungo i percorsi impervi della soggettività, attento a restituire al suo personaggio una complessità e una molteplicità di dimensioni che dissolvono tutti gli stereotipi sedimentatisi sull'uomo "della tassa sul macinato"; ma anche nei passaggi più "privati" e intimi della vicenda di Sella (dalle sue prime esperienze sessuali all'insorgere della passione per l'alpinismo), il racconto è sempre discreto, mai invadente. L'quando altri "passaggi" non sono illuminati a sufficienza dalle fonti, queste carenze documentarie vengono esplicitamente dichiarate, introducendo come una sospensione nel racconto che rompe la sua struttura unitaria per aprirsi a un ventaglio molto vasto di ipotesi interpretative.

Questo modello narrativo ha tre elementi forti che lo sostengono nella sua architettura: il coraggio di frequentare esperienze letterarie che non sono solo quelle del romanzo storico; una interdisciplinarietà sorretta da solidi riferimenti "alle scienze umanistiche rivolte all'individuo e al collettivo, umane-qualitative e sociali-quantitative"; l'attenzione agli scenari formativi di Sella a partire dalla comunità natia, all'educazione familiare, al "primo formarsi dei comportamenti morali e delle scelte intellettuali fra casa e scuola, nella cultura, nel lavoro professionale".

Ne deriva che, nel libro, il Sella politico, industriale, scienziato, organizzatore di cultura, statista, non è mai lo stesso personaggio moltiplicato per se stesso in un infinito gioco di specchi; ognuna delle sue caratterizzazioni ha uno spessore autonomo, una propria dimensione specifica, così che alla fine (a un secolo di distanza dalla biografia clas-

sica di Alessandro Guiccioli) ci viene restituito un primo ritratto "globale" di Quintino Sella.

La solidità degli studi (che Quazza ripercorre con grande scrupolo sin dagli anni della formazione universitaria alla facoltà di ingegneria idraulica dell'Università di Torino), il rigore delle sue ricerche in mineralogia, geologia, petrografia, l'impegno nell'organizzazione di grandi istituzioni culturali (l'Accademia delle Scienze a Torino, l'Accademia dei Lincei a Roma) conferiscono a Sella una marcata originalità nei confronti di tutto il gruppo dirigente selezionato dal processo risorgimentale e rendono totalmente improponibile ogni tipo di confronto con la classe politica affannata negli anni ottanta di questo secolo. E' come se le radici di quella "pianta-uomo" si fossero completamente disseccate man mano che procedeva il progetto ottocentesco di "fare gli italiani".

C'era in Sella una sorta di aridità gobettiana, una intransigenza, un doverismo, un'attitudine al sacrificio rivolta innanzitutto verso se stesso, in un'autoeducazione permanente che è il tratto più affascinante del personaggio. L'epistolario che Quazza ripercorre con grande finezza è affollato di questi richiami a una rigorosa esclusione di ogni componente ludica dal suo percorso esistenziale; dopo la laurea, trasferitosi a Parigi ad appena vent'anni, per un triennio di specializzazione all'Ecole des Mines, così scriveva ai suoi familiari: "Teme la nostra Madre che io mi lasci sedurre dalle lusinghe parigine, forse mi sbaglio ma mi pare che esse non mi travieranno né manco un momento, perché le ragioni che mi spingeranno al dovere sono sì grandi e numerose che non poter mollo alienarle dalla mente e dal cuore". Quando sente vacillare i suoi ideali di compostezza e di parsimonia, si dispone al matrimonio non "per aver incontrato l'amore" ma decidendo con lucidità e fermezza che "quello è il momento per incontrare l'amore": "Io non posso scordare che verso i 25 anni ero tormentato da una gastrite abbastanza seria che fece borbottare molto i medici. L'eccesso del lavoro da una parte e la vita un po' sregolata dall'altra mi ci avevano condotto. Presi moglie e ebbi la fortuna di una donna virtuosa". In termini personali i costi di questa aridità furono molto alti, soprattutto nell'ambito della famiglia: una permanente sensazione di inadeguatezza della sua sposa, la cugina Clotilde ("fa uno sforzo grande per approvare ogni cosa - scriveva nel suo diario - giacché egli è tanto al di sopra di me che tosto mi vergognano gli onori suoi, povero Quintino: egli era fatto per un'anima più sublime". "Quintino è

annoiato, credo che anch'io comincio ad essergli di peso, ma non posso essere migliore"), l'incombere del lutto che li colpì nei figli morti tutti prematuramente, una totalizzante esperienza di "uomo pubblico" resero la sua vita sentimentale povera di abbandoni e di slanci affettivi, quasi un pedaggio da pagare alla passione che metteva nelle sue imprese politiche e culturali.

Molti dei tratti distintivi di Quintino si ritrovano nei valori "diffusi" nella sua comunità di origine, il Biellese "industriale ma con ancora vivi i tratti pastorali e agrari della sua genesi": un forte senso dei legami amicali e parentali garantiti dal rigoroso rispetto delle gerarchie patriarcali, il lavoro inteso come condanna ma anche come gratificazione, una fede religiosa pragmatica immune da furori ascetici, il potere statale vissuto come altro da sé, non pregiudizialmente ostile ma da giudicare di volta in volta nella concretezza della sua gestione del "bene comune".

Fuori dagli scenari che le alimentarono, queste caratteristiche risultano oggi improponibili per la nostra classe dirigente così come altri "valori" trasmessigli da un'educazione familiare segnata dalla vocazione al risparmio e da una profonda consapevolezza dei doveri e dei diritti connessi al proprio status sociale di imprenditore. Dissoltasi la comunità e trasformatasi la famiglia oggi gli ambiti di affermazione di quei valori sono molto difficili da rintracciare così come risulta arduo ambientare una qualsiasi carriera politica dipanatasi in questo crepuscolo della prima repubblica nel contesto epico che segnò lo slancio risorgimentale con cui Quintino "scoprì", a vent'anni, la politica. Dopo gli iniziali entusiasmi per il giobertismo, la sua vera esperienza formativa si realizzò con il coinvolgimento diretto nelle "giornate di febbraio" del 1848 parigino; spettatore attento e partecipe di avvenimenti grandiosi e terribili ("Quello fu un bellissimo momento, io ero là straniero e per conseguenza il più indifferente di tutti a quello che accadeva [...] ma al vedere quella fraternizzazione di uomini che qualche momento prima erano come in attitudine di combattersi e che conoscendosi fratelli si abbracciavano, non potei tenermi dal piangere e gettavo lacrime di contentezza"), lascia affiorare nelle sue osservazioni "in diretta" i parametri complessivi che ne avrebbero segnato le successive scelte di statista: la consapevolezza della drammaticità del conflitto di classe e della sua "appartenenza" borghese ("nella folla distinguevasi fra i più arditi gli studenti, i quali per varie cose occorse erano irratissimi contro il governo, ed operai di pochissimo conto i quali si vedeva chiara-

mente essere lì o per istigazione altrui o per voglia di mal fare più che per dimostrazione”), l’attenzione ai “caratteri originari” dei popoli così come si manifestano nei grandi momenti della storia nazionale (“debbo dire ad onore dei Francesi come era cosa meravigliosa il vedere tanta povera gente toccare cose preziosissime, romperle, gettarle dalle finestre per bruciarle nei cortili, ma non portar via la menoma cosa dalle Tuileries”), l’irritazione e il disprezzo per i voltagabbana e i trasformisti (“le anticamere del Palazzo di Città sono zeppe di questi favoriti di ieri, che dicono ogni bene dello stato attuale delle cose, ed ogni male del Regno trascorso, con una sfacciataggine da svergognare chiunque e che là vanno col solo scopo di domandare impieghi e promozioni”).

Col tempo, questi furori si placarono, stemperandosi in una dimensione di controllata compostezza e moderazione più consona alle caratteristiche umane del personaggio. Irriducibilmente contrario ai “rossi”. Quintino Sella affrontò il conflitto sociale nei termini classici del pensiero liberale battendosi per “porre a disposizione dei migliori delle classi meno agiate” “non solo l’istruzione ma anche il capitale” mediante casse di risparmio e banche popolari, nell’ambito di una più generale iniziativa socio-educativa che aveva come suo referente teorico una fede assoluta nella capacità del progresso industriale di risolvere mano mano tutti i problemi creati dal suo stesso sviluppo.

Tratto specifico di Quintino fu la solidità con cui il suo liberalismo si nutrì dei succhi del positivismo fino a sfociare in una concezione della politica totalmente fondata sul mito della superiorità della scienza come elemento cardine del suo progetto di “fare gli italiani”: la terza Roma dopo quella imperiale e quella pontificia, doveva diventare “capitale e simbolo [...] della pace tra i popoli, di una civiltà non più fondata sul dominio di una nazione sull’altra, ma sulla Scienza come arengo ‘universale’ atto, esso solo, a costruire la pace fra gli uomini”. La riaffermazione della sua laicità, la fiducia nel progresso, l’impegno per nazionalizzare gli italiani sono tutti alimentati da questo trasporto per la scienza: “La Scienza per noi a Roma - scriveva in un’altra occasione - è un dovere supremo. Fuori i lumi. Fari elettrici anzi devono essere; imperocché abbiamo a che fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie. [...] Ho sempre pensato non solo a dare all’Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell’interesse della nazione e dell’umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale e dalla creazione in Roma di un centro scientifico”.

Ne deriva un progetto pedagogico-autoritario in cui i difetti del popolo (“in Italia si teme la responsabilità, locché prova grande fiacchezza di carattere”) possono essere

combattuti e vinti attraverso l’educazione: “Il miglior mezzo per far risorgere l’Italia e di renderla virtuosa e grande è senza dubbio quello di educare bene i figli”. “Credo che noi avessimo molto a guadagnare abnegando un po’ più di slancio i nostri individui”, scriveva in un’altra occasione. Per “abnegarli” bisognava educarli, insegnare a tutti l’italiano, sprovincializzarli liberandoli dai riferimenti dialettali e “paesani”, diffondere l’abitudine alla lettura dando la preferenza ai libri “tecnici sull’industria e sul commercio; a quelli che spiegano le grandi scoperte industriali; a quelli che svolgono le nozioni morali, i doveri della vita sociale; a quelli che insegnano i costumi civili e domestici nei popoli [...] dei libri piacevoli si accoglieranno solo quelli che avranno ad educare il cuore della virtù”.

Un secolo dopo, di quel progetto restano schegge di microappartenenze territoriali, frantumi di identità nazionale disseminati lungo i mille particolarismi geografici che punteggiano la penisola. Crollati i riferimenti pedagogici della classe dirigente che di Sella aveva condiviso speranze e utopie, resta la strada dell’autoeducazione degli italiani, l’applicazione sul piano delle identità collettive di quei propositi di rigore che Quintino aveva sperimentato su se stesso. Solo che gli ambiti di questo nuovo percorso dal basso sono nettamente distinti da quelli istituzionali e scolastici cari a Sella e risultano piuttosto segnati dal protagonismo collettivo che si sprigiona nei momenti delle grandi crisi e delle grandi fratture che hanno attraversato la nostra storia. Il paternalismo di Sella aborrisce il conflitto, si riferiva a ogni contrapposizione come a un’irreparabile *vulnus* inferto alla compagine nazionale, arrestandosi quindi alle soglie di questa consapevolezza.

Giovanni De Luna

Sugli strumenti dell’antisemitismo

Sergio Romano

Ifalsi protocolli

Il “complotto” ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi

Milano, Corbaccio, 1992, pp. 220, L. 25.000.

Ai lettori del “Pendolo di Foucault” di Umberto Eco questo bel libro di Sergio Romano risulterà estremamente familiare. Proprio come nel romanzo dello studioso alessandrino (ma non a livello di romanzo bensì di storia) si parla di una delle tare più pesanti della mentalità collettiva umana: la ricerca del capro espiatorio o meglio l’esigenza di trovare, incarnata in un modo qualsiasi, una spiegazione, sotto forma di congiura, ai propri fallimenti e difficoltà.

Questo volume parla di un libro, “I Protocolli dei Savi Anziani di Sion”, che malgrado fosse un falso bello e buono venne preso talmente sul serio che divenne uno dei documenti fondamentali dell’antisemitismo in tutto il mondo, dalla sua apparizione nel 1919

fino ad oggi, e ciò malgrado ben presto fosse riconosciuto e sbugiardato proprio come un falso in paesi e da persone diverse.

Non è solo una storia editoriale, questa di Romano: è anche un esempio di storia delle idee e della stupidità e malvagità umana.

“I Protocolli” dovevano dimostrare che esisteva, da lungo tempo e a lunga scadenza, un complotto ebraico per il dominio del mondo, per assicurare alle élites sioniste il dominio delle ricchezze e della cultura delle principali nazioni sia attraverso un’opera sotterranea di condizionamento che tramite guerre, rivoluzioni e crisi economiche.

Il libro fu scritto da agenti della polizia segreta zarista, sulla falsariga di testi antisemiti francesi della seconda metà dell’Ottocento, per giustificare i massacri di ebrei in Russia, scatenati dalle tensioni che si accumulavano in un regime in profonda crisi.

Il seme cadde in un terreno fertile, in tutta Europa e negli Stati Uniti: l’industrializzazione massiccia, la perdita di valori e di *status* di intere classi e ceti sociali, l’immiserimento rapido e l’altrettanto veloce arricchimento di tante persone creavano uno stato di tensione sociale che molti, per rassicurarsi ed auto-assolversi, cercarono di risolvere trovando una spiegazione in un piano preordinato, sotterraneo e diabolico e individuando dei colpevoli che naturalmente non poterono essere che gli ebrei. Cominciò così la fortuna di questo libro maledetto: ciclicamente rispolverato da ambienti limitati e fanatici, riedito, tradotto in tutte le lingue, rielaborato, perse le sue caratteristiche di libello per pochi intimi e divenne un classico; nobilitato da introduzioni di personaggi altolocati finì su illustri scrivanie, tirato in edizioni economiche si trovò in librerie e biblioteche per tutti. Gli esiti del primo conflitto mondiale incrementarono le sue fortune. Gli sconfitti vi trovavano la spiegazione delle loro sconfitte, i vincitori adesso sapevano perché la loro vittoria era così amareggiata da crisi senza fine.

Quella de “I Protocolli” è una vicenda che illustra perfettamente il concetto della profezia che si autoavvera: la giustificazione e la spiegazione degli avvenimenti a posteriori funziona sempre, è sempre facile trovare in un testo oscuro, generico e contorto quello che si ha bisogno appunto di trovare. Un complotto come quello attribuito agli ebrei poi trova proprio nell’impossibilità di essere confutato (perché troppo irrealistico) una conferma della sua validità.

La parte più inquietante del libro di Romano è l’ultima, dove ci viene detto che “I Protocolli” è vivo e gode di ottima salute anche oggi. Nel mondo arabo dove è uno dei testi fondamentali dell’estremismo fondamentalista islamico, in Russia, dove fornisce argomentazioni al movimento di estrema destra “Pamjat”, e in Polonia. Ma chi scrive può testimoniare che questo falso dalle conseguenze reali e sanguinose figura - ed è considerato un libro come tutti gli altri - nei

cataloghi delle case editrici dell'estrema destra nostrana.

Paolo Ceola

L'Italia repubblicana: società e politica

Silvio Lanaro

Storia dell'Italia repubblicana

Venezia, Marsilio, 1992, pp. VTTT-556, L. 50.000.

Fino ad alcuni anni fa esisteva, da parte degli storici italiani, una certa ritrosia a delineare una storia del nostro Paese come frutto del lavoro di un singolo autore; la sintesi sembrava tipica o del giornalista più o meno famoso, oppure veniva da studiosi stranieri; per la storia dell'Italia repubblicana, è stato lo storico inglese Paul Ginsborg, nel 1989, ad offrire la prima, vera ricostruzione d'insieme. Ora, con questo lavoro di Lanaro, sembra profilarsi una inversione di tendenza. Credo che, alla base di questa nuova disponibilità, si possa porre "la fine del dopoguerra", sancita nel 1989 dal crollo del comunismo e dai suoi effetti, anche sul terreno italiano, che spinge ad una riflessione globale, ad un nuovo bilancio del cinquantennio repubblicano. Certamente le sintesi comportano dei rischi, maggiori quanto esse si misurano con la storia nazionale, a volte bastano pochi anni o eventi per rendere obsoleta una ricostruzione che, solo fino ad alcuni anni prima, risultava esauriente. Ma sono rischi che vale la pena di correre, anche perché il contributo al dibattito politico e storico che queste opere offrono, risulta senza dubbio fondamentale. Mi sembra comunque che il tentativo fatto dall'autore risulti nella sostanza riuscito, in parte perché il taglio interpretativo ed i giudizi di valore non prevalgono sull'analisi del materiale documentario, ma anche perché, rispetto alle ricostruzioni degli anni settanta, il punto di partenza ora sembra più solido e definito e risulta quindi possibile una valutazione più approfondita che riesce a mettere in evidenza la chiusura di una fase storica e la profonda crisi attuale che il Paese attraversa.

La prima parte del volume, quella che si arresta agli anni cinquanta, alle soglie cioè della "grande trasformazione" e che l'autore chiama "il lungo dopoguerra", offre, a mio avviso, una ricostruzione più completa ed esauriente, rispetto alla seconda parte; il bilancio che l'autore traccia degli anni del secondo dopoguerra è senza mezzi termini, nessun trionfalismo sull'Italia della Resistenza, ma, anzi, un evidenziare con attenzione la crisi dell'identità nazionale e la perdita dei "beni immateriali" che il corpo della nazione aveva subito a seguito della sconfitta bellica.

Grande merito di Lanaro è quello di riuscire a sfuggire ad una ricostruzione rigida e bloccata delle alternative che il dibattito politico ha proposto in questi anni. Il giudizio sul centralismo e sul l'atlantismo è severo;

egli, infatti, non esita a parlare di un vero e proprio "disegno di restaurazione" con riferimento alla proposta politica di De Gasperi. Anche l'opposizione viene criticata; anche se apprezza la scelta del Partito comunista di attecchire sul terreno democratico, l'autore mostra di non condividere i vizi e la concezione del molo del partito togliattiano - fine, più che mezzo - dell'azione politica. Altre pagine pregnanti ed interessanti vengono dedicate agli intellettuali di fede liberaldemocratica, accanto a quelli che si avvicinarono al Pci riconoscendo il fatto che "nonostante tutti i suoi difetti il Pci (era) l'unico argine che frenava il dilagare dell'Italia delle parrocchie, dei Comitati civici, degli abusi amministrativi del restringimento degli spazi di libertà". Si dedicano pagine anche ai "liberali" critici del sistema democratico che, tuttavia, non riuscirono a crearsi uno spazio politico autonomo all'interno di una collocazione occidentale, alla "meteora" del Partito d'azione e dei suoi esponenti non resta altro che "uno sguardo telescopico" sulla società italiana, senza alcuna possibilità di incidere sugli equilibri di potere esistenti.

La seconda parte del volume risulta più sommaria, a volte poco convincente in quanto la diagnosi sul "deficit di cittadinanza", che l'autore usa come metodo interpretativo, risulta troppo pervasiva; accanto a pagine di grande acutezza ed efficacia, si trovano pagine in cui la lettura degli avvenimenti è sacrificata ad una interpretazione che rischia di essere tautologica - in questo senso penso che la parte centrale del libro, quella dedicata agli anni sessanta, richiederebbe una lettura più ricca ed articolata -.

Questo "riassunto" non rende comunque giustizia alla complessità della trama intesa da Lanaro, alla sua capacità di ricostruire in un disegno unitario una materia multipla e, all'apparenza, irriducibile; politica ed economia, ideologia e cultura, messaggi dei media e cronaca nera, letteratura e religiosità sono tutti percorsi che l'autore restituisce al lettore in una scrittura ricca e godibile e al tempo stesso incisiva ed a tratti sferzante.

Antonino Pimiccio

Gramsci prima del carcere

Antonio Santucci (a cura di)

Antonio Gramsci. Lettere (1908-1926)

Torino, Einaudi, 1992, pp. 536, L. 60.000.

Questo volume riporta le lettere scritte da Antonio Gramsci prima del carcere. Il risultato è un'opera di grande importanza umana, prima ancora che politica, fondamentale per una conoscenza più approfondita della storia gramsciana e per la storia in assoluto, come le "Lettere dal carcere" ed i "Quaderni del carcere".

La raccolta contiene centonovantasei lettere edite ed inedite a partire dagli anni giovanili fino a quelle scritte pochi giorni prima dell'arresto, avvenuto in seguito alle

"leggi eccezionali" del regime fascista. Nonostante Gramsci fosse parlamentare (era stato eletto deputato comunista nelle elezioni del 1924), e quindi in dispregio dell'immunità parlamentare, fu imprigionato nel 1926 a Regina Coeli.

Le lettere degli anni giovanili sono quelle di Gramsci studente al liceo Dettori di Cagliari, che scrive a casa, a Ghilarza. Soprattutto il padre risulta essere il destinatario delle missive; sono astiose, crude, insofferenti e particolarmente aspre nei confronti di colui che ritiene ingiusto nei suoi riguardi. Fa fatica a tirare avanti, è un continuo fare i conti: la pigione, il mangiare, le suole delle scarpe, il cappello, "perché quello che ho è indecente avendo tutte le falde cascanti", la giacca spezzata e lucida, la rata delle tasse ecc., sono argomenti che si rincorrono di lettera in lettera e che ci presentano una realtà fatta di privazioni e di difficoltà. "Pensaci tu se con quaranta lire sia umanamente possibile vivere a Cagliari" scrive in un'altra lettera al padre, è astioso e forse ingiusto nei confronti di quest'ultimo, che si trovava in una situazione difficile, con altri sei figli a cui pensare. Il padre è continuamente messo sotto accusa, egli infatti è ritenuto il responsabile di ogni ritardo, di ogni male. Come se potesse, ma non volesse. Come se non si rendesse conto della triste e difficile vita del figlio.

Queste missive al di là del contrasto sempre presente di Gramsci con il padre, ci raccontano comunque la storia di un ragazzo sardo che lascia il suo paese e che va a studiare in città, a Cagliari, tra privazioni inimmaginabili; la storia di uno studente povero dell'Università di Torino negli anni della prima guerra mondiale, pieni di fervore e di passioni, di conflitti sociali aspri e, soprattutto, la nascita di un intellettuale e di un dirigente politico all'interno del Partito socialista. Sono gli anni dell'"Ordine nuovo", della formazione del Partito comunista, della nascita e affermazione del fascismo, del delitto Matteotti. Ma sono anche anni di esperienze internazionali: lo scenario di Mosca, il Cremlino e l'Hotel Lux, i primi scontri di fazioni nel gruppo dirigente dell'Internazionale comunista e la permanenza a Vienna.

Accanto agli eventi politici, si può ricostruire la sua storia d'amore con Julia ed il rapporto che riesce ad instaurare con le sorelle Schucht, che assumerà con gli anni una importanza eccezionale, in quanto sarà proprio grazie ad una delle sorelle di Julia, Tatiana, che Gramsci potrà corrispondere, durante la sua detenzione, con Sraffa.

Viene così ricostruita, attraverso questo epistolario, la storia dell'intellettuale sardo, soprattutto negli anni della maturità, con la sua intelligenza e la sua grande infelicità, tra le ragioni della politica ed i moti del cuore. E tuttavia da queste lettere non sempre è possibile cogliere il momento storico che l'autore stava vivendo. Fa notare il curatore che il periodo 1919-1920, quello dell'"Ordine nuovo", è deludente, esso è documentato solo

da una lettera del 1920 a Serrati. Il 1921 non è segnato da nessuna lettera, ed è l'anno della scissione di Livorno, della nascita del Partito comunista e del 3° congresso dell'Internazionale comunista. Ciò che comunque caratterizza questo epistolario è, secondo me, il fatto che esso non è nutrito di cultura letteraria e politica come le "Lettere dal carcere" o i "Quaderni del carcere"; le missive risultano essere quasi un canovaccio della necessità e della pratica, sono piene di "buchi" e sullo sfondo un periodo incandescente, di scioperi, di conflitti sociali acuti, di rivolte contro la guerra. Ed in questo magma di avvenimenti Gramsci non scrive, ma preferisce agire.

a. p.

Diario di un internato

Laurana Lajolo

La guerra non finisce mai

Diario di prigionia di un giovane contadino
Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1993, pp. 170, L. 24.000.

Sulla copertina una fotografia con cinque giovani e un cartello ai piedi "Coscritti di Capriglio 1922". Un'immagine di una tenerezza immediata, con quei volti da ragazzi in festa, bustina, *foulard* e gagliardetti tricolori. Un'immagine d'altri tempi, di immondo contadino definitivamente cancellato. Il libro non poteva avere forse una presentazione più eloquente. Laurana Lajolo vi ha infatti ricostruito, partendo dall'epistolario di uno di quei giovani coi familiari e la fidanzata, dal suo diario lapidario tra il settembre 1943 e il febbraio 1945 e altre lettere dell'immediato dopoguerra tra genitori di commilitoni che si interrogano sulla sorte dei figli, una storia struggente di un soldato contadino strappato dalla sua rassicurante quotidianità sulle colline astigiane. Quel soldato contadino, dopo un periodo di stallo tra non guerra e pericoli incombenti nei giorni dell'8 settembre quale militare occupante in terra di Francia, dopo due anni disumani in prigionia, terminerà la vita nella casa in cima ad una collina di Capriglio, roso dalla malattia contratta in Germania.

E' una ricostruzione sapiente quella dell'autrice, con l'uso intrecciato di fonti scritte ed orali, con domestichezza della geografia e della pultura in cui ha origine e fine il dramma del giovane.

E' il profilo biografico di un contadino travolto dall'assurdità di una guerra, non combattuta, e per lungo tempo vissuta all'insegna dell'inconsapevolezza. Sarà il brusco passaggio dalle giornate pigre e monotone nella *douce France* a quelle crude e fitte di ogni pericolo della prigionia a condensare - tutto all'improvviso - la capacità di comprensione dell'internato militare Teresio Deorsola. La storia è, per molti versi, tutta nella prima parte del libro, nei capitoli "Teresio Deorsola leva 1922", "Nel campo di internamento", "La tubercolosi".

Il volume è tuttavia composto di altri libri, come la pregnante analisi sulle storie di prigionia, contenuta nel capitolo "Il tempo 'perduto' di una generazione"; come nel confronto con l'esperienza di un combattente e cantore della guerra e della pace contadina, nella testimonianza "Una scheggia di storia: colloquio con Nuto Rovelli". Infine, nello stesso diario quotidiano di Teresio Deorsola (8 settembre 1943-16 febbraio 1945): essenziale, incalzante, drammatico. Proprio le scarse ma puntuali annotazioni diaristiche, accluse nel libro quasi in appendice, aggiungono al lettore nuova conoscenza di Teresio Deorsola, aprono una finestra sulla sua sensibilità di contadino allenato a percepire le cose del mondo con antenne intercettate dalla natura, aggiungono un ritmo incalzante alla vicenda e un *pathos* tutto nuovo.

Quella scheggia di storia che è la storia del contadino Teresio Deorsola, diventa così, nel libro, la storia di una generazione su cui il fascismo, ignorato e lontanamente captato sulle colline astigiane, fece precipitare il destino di tanti giovani che si affacciavano alla vita.

E' un libro di sentimenti umani più che di un militare in guerra. E' un delicato affresco, un omaggio di un'autrice sensibile che incontra e percepisce negli scritti di un contadino un'altra sensibilità acutissima.

Michele Calandri

Sul Sessantotto

"Per il Sessantotto", a. Ili, n. 4. 1993, supplemento al n. 129 del "Notiziario del Centro di documentazione di Pistoia", pp. 48, L. 5.000.

"Per il Sessantotto", edito dalla Cooperativa Centro di documentazione di Pistoia, si presenta come bollettino "di ricerche, biografie, critiche e documentazione su avvenimenti, culture, pratiche alternative e ideologie attorno al 1968".

Questo numero contiene articoli, in genere corredati da numerose note bibliografiche, tesi a definire il '68 in senso storiografico (periodizzazione, origini, fonti, possibili letture interpretative) e nei suoi legami con altri fenomeni storici quali l'autunno caldo, le organizzazioni extraparlamentari, il movimento anarchico.

La volontà dei redattori non sta quindi nel recuperare la memoria del '68 per cercarvi un modello di azione politica per i giorni nostri, ma nella necessità di ridare valore storiografico a quel movimento in tutti i suoi aspetti, risalendo alle origini, verificando le fonti, documentando "a livello molecolare" i processi organizzativi e socioculturali.

La periodizzazione proposta da Marco Gervasoni per la ricerca è delimitata dal 1977 come *terminus post quem* ma risale ad un *terminus ante quem* variabile ma a seconda degli aspetti che si vogliono esaminare.

Un interessante approccio interpretativo

è rappresentato dall'articolo di Attilio Mangano, che apre la rivista, "Dal 1968 al 1848 e ritorno" in cui l'autore, soffermandosi su una tesi di Emmanuel Wallerstein sul 1848 come "luogo in cui si è formata la politica moderna", vede, come già ha notato Marco Revelli, il '68 proprio come primo segnale dell'esaurirsi di un ciclo politico durato oltre un secolo, caratterizzato dalla forma-partito e dalla concezione della conquista del potere, uno spartiacque storico rispetto alla nuova istanza di socialità rappresentata dal '68.

L'autonomia del sociale viene ad essere quindi una categoria interpretativa importante e feconda per una rilettura storiografica del movimento. Secondo Mangano si può quindi ritrovare un significato nelle future ricerche sul '68 se si trovano i segnali dell'effervescenza della società civile, delle lotte per la democrazia, contro l'autoritarismo, del movimento femminista, cioè di tutti quei movimenti di trasformazione della società aperti dal '68 e caratteristici degli anni settanta.

Il bollettino prosegue con la riflessione su temi più specifici, sempre relativi al Sessantotto. L'argomento affrontato da Pino Ferraris è il rapporto tra il '68 e l'autunno caldo; l'analisi è di natura strettamente teorica: la centralità operaia di venti anni fa e quella che, secondo l'autore, è la scomparsa oggi del lavoro come categoria fondante della politica, anche di quella di sinistra, la trasformazione dei partiti in contenitori di interessi privati soddisfatti da risorse pubbliche e di *lobbies* clientelari, l'analisi autocritica delle posizioni sostenute nel '69 dal gruppo torinese della nuova sinistra, in cui Ferraris si riconosceva. Se allora la democrazia rappresentativa era vista come nemico, si tratta ora, secondo Ferraris, di limitare, disciplinare, controllare il potere, ricuperando quella componente fondamentale del '68 che era l'antiautoritarismo.

Diego Giachetti si cimenta invece nel cercare una risposta alla domanda: "Sessantotto buono organizzazioni cattive?". La risposta trovata è polemica nei confronti di chi fa durare il '68 otto mesi e lo contrappone come buono alle organizzazioni extraparlamentari cattive. Secondo Giachetti invece lo studio del '68 in Italia deve riferirsi ad un periodo temporale più ampio (anni sessanta e settanta). La ricerca in particolare del '68 negli anni settanta (che non appartengono certo solo alla lotta annata!) cozza tuttavia contro le difficoltà a reperire documenti e materiali di ricerca, una sorta di vuoto storiografico e documentario già precedentemente lamentato dalla rivista.

Gli "appunti" di Cosimo Scarinzi sul "Movimento Anarchico e il '68" partono dall'analisi della struttura e composizione del movimento anarchico alla fine degli anni sessanta che vede partecipi individui formati nel biennio rosso-antifascismo- Resistenza e approda a considerare l'incontro contraddittorio tra il movimento e il '68.

Se l'impatto risulta in effetti solo marginale, secondo l'autore, è possibile comunque trovare nel '68 la diffusione sia di alcune ematiche libertarie che di altre ritenute classiche dell'anarchismo, che l'articolo, sia pur schematicamente, individua a precisa.

Sono invece riferiti alla storia della sinistra italiana del dopoguerra altri due articoli: "L'indimenticabile '56 e il caso Giolitti" e "Panzeri, Solmi e la spaccatura del '63 alla Casa editrice Einaudi. Note per una ricerca". Nel primo particolarmente interessante risulta la ricostruzione di Sergio Dalmasso delle vicende che portarono nel '56 Antonio Giolitti ed altri alla rottura con il Pci, emblematiche del travaglio del movimento operaio di quegli anni di fronte alla denuncia dei crimini di Stalin e dei fatti di Polonia e Ungheria. Sono comunque anche gli anni che vedono una significativa fioritura di riviste ("Mondo Operaio", "Città aperta", "Tempi moderni" e altre) attorno alle quali ferve un acceso dibattito politico e culturale su "marxismo-capitalismo-riforme-programmazione".

Il secondo articolo, di Oscar Mazzoleni, ricostruisce le vicende del dissenso intemo alla Casa editrice Einaudi, nell'autunno '63, attorno alla pubblicazione di una ricerca di Goffredo Fofi "L'immigrazione meridionale a Torino, in cui oggetto della critica dell'autore risultava soprattutto il ruolo svolto dalla Fiat e dal suo quotidiano "La Stampa". Secondo Mazzoleni quella vicenda rappresenta un simbolico divorzio tra la Casa editrice che, pur rappresentante storica della cultura di sinistra del dopoguerra, optava per una produzione culturale impostata, secondo l'autore, su canoni accademici e "l'intelligenza" eterodossa che aveva fatto la scelta di una linea culturale sperimentale, particolarmente interessata ad un utilizzo militante della ricerca sociologica.

Il bollettino chiude con una recensione di Giuseppe Muraca sul libro di Attilio Manganò "L'altra linea" in cui l'autore traccia la storia di una generazione di intellettuali non "organici", marxisti antidogmatici quali Bosio, Fortini, Panzeri e altri, attraverso l'analisi delle riviste della sinistra degli anni cinquanta e inizio sessanta, nel quadro dello sviluppo economico e delle trasformazioni politiche dell'Italia repubblicana.

Marisa Gardoni

STORIA LOCALE

Le classi dirigenti in Piemonte nel 1946

Adolfo Mignemi

Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica

Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Istituti storici della Resistenza del Piemonte; Milano, Angeli, 1993, pp. 275, L. 35.000.

Dopo la pubblicazione del volume che rac-

coglie le relazioni introduttive al convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana" (Torino 14-15 aprile 1989), appare ora l'opera composta dalle relazioni presentate nella seconda giornata del convegno, dedicata specificatamente al Piemonte.

Queste relazioni sono il frutto di indagini portate avanti utilizzando lo strumento informatico (novità nella ricerca storica) e l'interesse dei risultati sta nella possibilità di affrontare l'analisi di realtà complesse e identificarne le diverse specificità, cogliendo i dati quantitativi degli amministratori pubblici piemontesi e inserendo il dato quantitativo in quel momento storico. Bisogna dire che ciò è stato possibile anche grazie al carattere interdisciplinare di questa ricerca, a cui hanno collaborato insieme, nel Comitato scientifico, storici, sociologi e scienziati della politica.

Le peculiarità delle aree piemontesi vengono approfondite in un quadro d'insieme e di dettaglio, mettendone in luce la complessità e la ricchezza della realtà politico-amministrativa. Infatti le vicende locali delle diverse forze politiche sono state inserite in una prospettiva più vasta, analizzandone però anche i caratteri specifici del territorio, degli assetti socio-economici e delle differenti realtà sociologiche delle diverse aree. Inoltre sono messi a fuoco i diversi aspetti della vita politico-amministrativa locale durante il primo decennio della repubblica: come avveniva la scelta dei candidati, il radicamento dei partiti nel tessuto socio-politico locale e la loro struttura e organizzazione, la storia di singole amministrazioni e numerosissimi profili biografici di amministratori piemontesi.

In appendice sono analizzati i ceti dirigenti e il sistema politico del Lazio che, insieme ad eventuali analoghe indagini in altre regioni potrebbe far scaturire uno spaccato esauriente della storia politica locale italiana. (p. d.)

Il Biellese in un romanzo

Mireille Kuttel

Come sa di sale

(*La Pérégrine*, traduzione a cura di Alessandra Toumon Sella)

Biella, Gribaudo, pp. 200, L. 15.000.

Mireille Kuttel, scrittrice svizzera di lingua francese e di antiche origini biellesi, ha dedicato questo romanzo (forse il primo romanzo di taglio europeo che tratti dell'emigrazione biellese in Europa) alla gente della Serra: le tessitrici, i muratori e i tagliatori di pietra di Sala Biellese.

E' la storia di tre generazioni di una famiglia di Sala Biellese, emigrata in Svizzera ma che mantiene con Sala legami intensi, fatti non solo di nostalgie ma di frequenti ritorni. I principali protagonisti sono Bella Mora, detta Ribella (voce narrante, con la nipote Flora), tessitrice, e il marito Mauro

Berti, detto Mau, abile tagliapietre. Dopo l'arrivo a Losanna, prima di Mau, in cerca di lavoro, e poi di Ribella, quando il lavoro permetterà ad entrambi almeno la sopravvivenza, e il lento adattamento al nuovo Paese (dove gli italiani venivano spregiativamente chiamati "Piafs"), la famiglia Berti riuscirà ad emergere sugli altri come loro, grazie soprattutto a Mau, le cui aspirazioni imprenditoriali gli permetteranno di crescere un'azienda efficiente. Essi si inseriranno perfettamente nel tessuto sociale della Svizzera, fino a sentirsene parte integrante.

Essere in Svizzera alla loro maniera significherà accumulare un benessere tale che gli pennetterà frequenti ritorni in Italia. Così tra la periferia di Losanna e la Serra biellese il racconto si snoda nello struggimento di chi, avendo due patrie, non riesce ad identificarsi completamente nell'una o nell'altra, portando nell'anima questo disagio come una ferita.

La nipote Flora, ormai elvetica di nome e di fatto, percorre la Serra alla ricerca delle proprie origini e questa ricerca la condurrà alla scoperta della rivolta delle tessitrici di Sala del 1896 contro le tasse. Anche Ribella era fra quelle donne padrone del proprio telaio al quale lavoravano dodici ore al giorno per sei giorni la settimana. Non deve perciò stupire che in questa gente il genio manifatturiero si accompagnasse alla voglia di intraprendere e che questa vocazione si sia poi realizzata in patria e anche all'estero come avvenne per i Berti e i Mora. (p. d.)

Emigranti biellesi nel mondo

Guido Barberis - Maria Pia Casassa - Mirella Pautasso

Biellesi nel mondo

Dizionario biografico

Milano, Electa, 1993, pp. 257.

La Banca Sella di Biella nel 1986, per celebrare il suo centesimo anno di vita, ha dato alla fondazione omonima la possibilità di effettuare una ricerca sull'emigrazione dal circondario biellese, la cui ricostruzione storica la Fondazione Sella aveva già intrapreso dal 1981, avvalendosi di un gruppo di ricercatori operante sotto la direzione di Valerio Castronovo, dell'Università di Torino.

I risultati di questa ricerca vengono man mano pubblicati nella collana "Biellesi nel mondo", di cui una serie è dedicata ai saggi ("L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento", "L'emigrazione biellese nel Novecento", "Il parlare... Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese", "Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese"), una ai documenti ("Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata", atti del Convegno storico internazionale sull'emigrazione) e una al "Dizionario biografico", opera composta di due volumi (il primo, di Guido Barberis e Maria Pia Casassa, è stato pubblicato nel 1987) che accolgono sintetici profili dei biellesi emi-

grati all'estero dall'Ottocento in poi.

La biografia dei protagonisti è forse il metodo più immediato per ripercorrere gli itinerari di emigrazione, un disegno innovativo, senza pretese di totale completezza poiché innumerevoli e diversi sono stati questi itinerari.

Queste biografie sono dissimili l'una dall'altra: alcune molto articolate, altre scarse, a seconda delle vicende che le hanno caratterizzate, tutte comunque significative per l'approfondimento dell'esperienza umana e sociale che ha segnato la storia e il destino di un'intera collettività. Sono inoltre da considerarsi, nel loro genere, un campione rappresentativo del fenomeno migratorio, ma anche con una valenza particolare poiché ribadiscono che l'identità e i tratti distintivi del Biellese portano ancora oggi l'impronta di una storia di emigrazione che, nella maggior parte dei casi, si presenta non come un esodo senza ritorno o come un'esperienza travagliata per sfuggire a un'esistenza misera o all'emarginazione, ma come un atto di emancipazione individuale, supportato dalla speranza che i frutti del proprio lavoro possano assicurare un giorno prospettive migliori per sé e per la terra da cui si è partiti.

Storie diverse di vita, affetti, lavoro, famiglie in diverse parti del mondo, ma accomunate dal legame con i luoghi d'origine, storie che danno voce a un insieme di soggetti, altrimenti anonimo, di cui la storia si è occupata poco e in modo generico. (p. d.)

Il socialismo nel Vercellese

Francesco Rigazio

Il movimento socialista nel Vercellese dalle origini al 1922

Contributo per una ricerca

San Germano Vercellese, Circolo "Modesto Cugnolio", 1993, pp. 190.

Questo saggio, che funge anche da catalogo della mostra omonima, poiché contiene le riproduzioni dei materiali esposti, è già apparso nel numero 5-6, gennaio-dicembre 1991, della rivista "Archivi e storia" dell'Archivio di Stato di Vercelli, cui abbiamo dedicato spazio in questa rubrica nel numero precedente.

Questa edizione differisce dalla precedente per l'aggiunta di cenni biografici di alcuni personaggi che caratterizzarono il movimento socialista vercellese (Modesto Cugnolio, Fabrizio Maffi, Lorenzo Somaglino e altri) e due appendici ("Documenti sul movimento socialista vercellese periodo 1892-1922" e "Documenti esposti nella sezione introduttiva della mostra di San Germano").

Il periodo preso in esame in quest'opera - per il titolo della quale si è scelto il termine "movimento" a causa del prevalere del ruolo giocato dall'organizzazione economica nel socialismo vercellese - si chiude col 1922, anche se l'autore riteneva opportuno giungere al secondo dopoguerra, per il ruolo decisivo del Psi nel momento del referen-

dum istituzionale e perché si ripropose in quegli anni la questione del rapporto tra socialismo e democrazia, che in questi ultimi anni gli avvenimenti dei paesi dell'Est europeo dovrebbero aver definitivamente sciolto.

Ciò non è stato però possibile perché sono stati utilizzati per la maggior parte fascicoli penali (consultabili appunto fino al 1922) e perché i fascicoli della Questura relativi ai sovversivi, che sarebbero di grande interesse, non sono ancora stati depositati nell'Archivio di Stato di Vercelli. Quindi la parzialità delle fonti ha impedito di affrontare in maniera omogenea il periodo, che presenta vicende molto complesse e non ancora sufficientemente puntualizzate.

Questi limiti non impediscono però di sperare che questo lavoro possa favorire le ricerche storiografiche, dato che attorno a questo tema non esiste ancora una trattazione completa.

Un aspetto a cui l'autore ha dato risalto sia nella mostra che nel catalogo è l'esperienza riformista (impersonata da Modesto Cugnolio e radicata nel movimento bracciantile) sia perché il riformismo caratterizzò il socialismo vercellese prima del fascismo ma anche perché le recenti vicende internazionali impongono la revisione di consolidate analisi storiografiche per mettere in risalto tra i contributi che il movimento socialista ha portato alla storia di questo secolo il meno considerato ideale di giustizia sociale e solidarietà per l'emancipazione delle classi subalterne piuttosto che le utopie rivoluzionarie. (p. d.)

LIBRI RICEVUTI

AGA ROSSI, ELENA

L'inganno reciproco

L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, pp. 456.

AGNESE, GIACOMO

Dall'Africa all'India

Diario di guerra e lettere: 1935-1946

Imperia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1992, pp. 108.

BARBERIS GUIDO - CASASSA MARIA PIA - PAUTASSO MARIELLA

Biellesi nel mondo

Dizionario biografico

Volume II

Milano, Electa, 1993, pp. 257.

BETTI, DANIELA

I coloni delle basse

Lotte mezzadri a Spilamberto nel secondo dopoguerra 1945-1955

Modena, Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena; Spilamberto, Associazione "Francesco Borghi", 1993, pp. 188.

BIAGINI, ANTONELLO - FRATTOLILLO, FERNANDO (a cura di)

Diario storico del comando supremo (1-5-41 -31-8-41)

Volume IV

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1992, pp. 722.

CAVAGLION, ALBERTO (a cura di)

La moralità armata

Studi su Emanuele Artom 1915-1944

Milano, Angeli; Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1993, pp. 115.

CELLA, GIAN PRIMO - MUCKENBERGER, ULRICH (a cura di)

L'esperienza tedesca: un modello sociale in trasformazione

Il futuro della società e del lavoro

Milano, Angeli, 1993, pp. 103.

DE BERNARDI, ALBERTO

Operai e nazione

Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista

Milano, Angeli, 1993, pp. 245.

DELLA VOLPE, NICOLA

Esercito e propaganda fra le due guerre

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1992, pp. 329.

D'TSOIA, LELETTA

Il diario di Leletta

Lettera a Barbato e cronache partigiane dal 1943 al 1945

Milano, Angeli; Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1993, pp. 144.

DRAGO, ANTONINO - STEFANI, GINO (a cura di)

Una strategia di pace: la difesa popolare non violenta

Bologna, Fuorithema; Italian Peace Research Institute, 1993, pp. 292.

FACONDO, GABRIELLA

Socialismo italiano esule negli Usa (1930-1942)

Roma, Fiap, 1993, pp. 181.

FEDI, BRUNO

L'evoluzione distruttrice (per una ricerca etica ed ecologica)

Arbedo, Associazione svizzera per l'abolizione della vivisezione, 1993, pp. 140.

FORLANI, ALESSANDRO

Francesco Daveri (1903-1945), un cristiano per la libertà

Piacenza, Fondazione Cassa di risparmio - Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1993, pp. 355.

GALASSI, NAZARIO

Il fascismo a Imola (1914-1929)

Imola, Santcrno, 1993, pp. 428.

GOBETTI, PAOLO (a cura di)

Piemonte partigiano

Cinema e Resistenza in Piemonte 1943-1993

Torino, Regione Piemonte - Archivio cinematografico della Resistenza, 1993, pp. 322.

GRISPO, FRANCESCA (a cura di)

Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, pp. 495.

LUCIANI, LUCIANO (a cura di)

La memoria delle storie

Lucca, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, 1993, pp. sip.

MAMONE, FERDINANDO

Tutti presenti

Combattenti, reduci e caduti candionesi dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale

Polistena, Editrice Jone, 1989, pp. 116.

MARCIALIS, GRAZIA - VIGNATI, GIUSEPPE (a cura di)

Studi e strumenti di storia metropolitana milanese

Milano, Angeli; Sesto San Giovanni, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, 1993, pp. 536.

MATERAZZI, ALBERT R.

Americani dell'Oss e partigiani nella sesta zona operativa ligure

Roma, Fiap, 1993, pp. 137.

MELUCCI, ALBERTO (a cura di)

Movimenti sociali e sistema politico

Milano, Fondazione Feltrinelli - Angeli, 1986, pp. 214.

MEZZABOTTA, LILIANA (a cura di)
Italia judaica
Gli ebrei nell'Italia unita
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali,
1993, pp. 563.

MONFRINI, ALESSANDRO
"Andrej"
Novara, 1993, pp. 95.

MONFRINI, ALESSANDRO
Ouel settembre del quarantaquattro
Novara, 1992, pp. 79.

PROVIDENTI, ELIO (a cura di)
Carteggio Croce - L. A. Villari
Bologna, Il Mulino; Napoli, Istituto italiano per gli
studi storici, 1993, pp. 201.

QUARELLO, ANGELO
La popolazione di Aosta attraverso i censimenti
1810-1951
Aosta. Istituto storico della Resistenza in Valle d'Ao-
sta, 1993, pp. 229.

RICCI, IVANA (a cura di)
Darsi coraggio col cuore
Parole e immagini dei giovani su libertà, democra-
zia, pace
Ravenna, Longo - Istituto storico della Resistenza,
1992, pp. 188.

ROSSARO, ANTONIO
Diario 1943-45
Il tempo delle bombe
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1993,
pp. 145.

ROVIGHI, ALBERTO - STEFANI, FILIPPO
La partecipazione italiana alla guerra civile spa-
gnola (1936-1939)
Roma, Stato maggiore Esercito, 1992, pp. 556-773.

RUBAUDO, CARLO
La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno
ad agosto 1944
Imperia, Isr. 1992. vol. II, pp. 637.

SAONARA, CHIARA (a cura di)
Politica e organizzazione della Resistenza armata
Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1945)
Venezia, Regione Veneto; Padova, Istituto veneto
per la storia della Resistenza, 1993, vol. II, pp. 278.

SCIOLA, GIANNI (a cura di)
Nicoletta Italo
Brescia, Fondazione "Luigi Michelitti", 1993, sip.

SÉZANNE, PAOLO
Le decorazioni del Regno di Sardegna e del Regno
d'Italia
Roma, Uffici storici degli stati maggiori dell'Eser-
cito, della Marina e dell'Aeronautica, 1992, pp. 538.
SIGILLINO, INNOCENZO
Oreste Chiossi
Deputato e consigliere provinciale di Soliera 1887-
1943
Soliera, Comune; Modena, Istituto storico della
Resistenza e di storia contemporanea di Modena,
1993, pp. 167.

SOLARI, FERMO
Essere di sinistra
Udine, Aura, 1993, pp. 183.

WELSSMANN, ALEXANDER
Dal ghetto di Lodz al paese del sole (Via Auschwitz
- Mauthausen - Eberise e)
Como, Actac, 1993, pp. 163.

VETTORAZZO, GUIDO
Cento lettere dalla Russia. 1942-1943
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1993,
pp. 189.

VISETTI, ELIO
Un ribelle come tanti
Intorno ad un diario partigiano
Cuneo, L'Arciere, 1993, pp. 195.

AA.VV.
Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli afri-
cani nei resoconti di viaggio
Rovereto, Museo storico dellaguerra, 1993, pp. 205.

AA.VV.
Il futuro della società e del lavoro
Milano, Fondazione Feltrinelli - Angeli. 1992. pp.
108.

AA.VV.
Libertà e cittadinanza sociale
I due '89: dalla rivoluzione francese alla seconda
internazionale
Milano. Fondazione Feltrinelli - Anaeli, 1991, pp.
153.

AA.VV.
La Resistenza come problema storiografico
Milano, Centro ricerche "Giuseppe Di Vittorio";
Sesto S. Giovanni, Istituto milanese per la storia della
Resistenza e del movimento operaio, 1993. pp. 87.

Annali 1992-1993
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1993.
pp. 227.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia n. 11
Roma, Anppia. 1993, pp. 511.

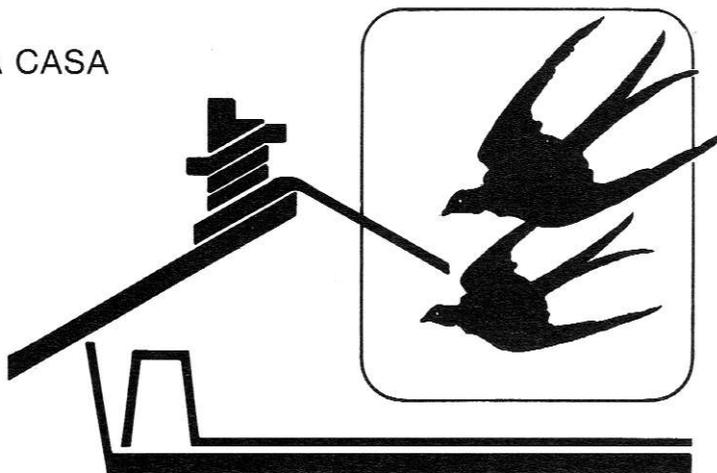
Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia n. 12
Roma, Anppia, 1993, pp. 437.

Carta dei lager sul territorio tedesco e dei paesi
occupati
Carta dei campi di internamento e di deportazione
dei militari italiani
Como, Actac, 1993. sip.

"Nessuna anomalia è segnalata nella prima par-
te della notte"
Documenti della lotta bracciantile in provincia di
Bologna (maggio - giugno 1949)
Bologna, Camera del lavoro, 1991, pp. 173.

Vers un ailleurs prometterne..
L'émigration, une réponse universe/le à une situa-
tion de crise?
Ginevra. Institut universitaire d'études du dévelop-
pement. 1993. pp. 391.

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G
TEL. (015) 2543346

Dalle leggi razziali alla deportazione

Ebrei tra antisemitismo e solidarietà

a cura di Alberto Lovatto

Atti della giornata di studi, pp. 112, prezzo scontato L. 10.000

Nel volume sono raccolti gli atti della giornata di studi organizzata dall'Istituto a Torrazzo il 5 maggio 1989 e dedicata, in occasione del cinquantenario della promulgazione ed applicazione delle leggi antiebraiche, alla storia degli ebrei in Italia durante il periodo fascista e la seconda guerra mondiale.

Le relazioni e gli interventi sono collocati secondo uno schema che cerca di coniugare l'esigenza di fornire indicazioni ed informazioni di carattere generale con il desiderio di isolare problemi e questioni specifiche in grado di orientare possibili (e necessarie) ricerche future. Da qui l'individuazione di alcune questioni complessive affidate alle relazioni di Guido Fubini, Federico Cereja, Gian Paolo Romagnani, Alberto Cavaglion; la definizione di alcune piste di ricerca specifiche ma di respiro generale proposte da Fabio Levi e Michele Sarfatti; la presentazione di alcune ricerche locali affidate alle relazioni di Nedo Bocchio e Alberto Lovatto.

Allo scopo di fornire una concreta occasione di confronto fra realtà di studio e memoria della realtà alle relazioni, durante la giornata, si sono aggiunte le testimonianze di ebrei vercellesi che di quelle periodo vissero in prima persona rischi e paure: Dario Colombo, Emilio Jona, Silvio Ortona e Alberto Treves.

Una occasione di studio, dunque, ma anche una occasione di dibattito in un momento, questo, della storia del dopoguerra in cui spesso la memoria corta del presente lascia comparire minacciosi fantasmi del passato. Occuparsi del razzismo connesso alla legislazione ed agli atteggiamenti antiebraici espressi dagli italiani in quegli anni non significa affatto trasformarlo in un episodio passato da lasciare nelle mani di testimoni e studiosi; significa invece avere la coscienza che quando accadde allora può accadere e accade anche oggi; parlare di quel razzismo significa implicitamente parlare anche di altre forme di razzismo e significa dichiarare il proprio impegno civile perché quando accaduto non debba ripetersi.

NOVITÀ'

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali

a cura di Patrizia Dongilli

pp. 276, prezzo scontato L. 25.000

Il volume raccoglie le relazioni presentate alle tre giornate di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1919-1943)", che si svolsero rispettivamente a Cossato, Santhià e Serravalle Sesia tra l'ottobre 1988 e l'ottobre 1989, organizzate dall'Istituto e dai comuni ospitanti con la collaborazione dell'Anppia provinciale e le Anpi di Biella, di Santhià e di Vercelli.

All'introduzione di Gianni Perona, dell'Università di Torino, sui problemi e le prospettive di ricerca storica della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, fanno seguito varie relazioni di storici e ricercatori locali. Dapprima quelle di Maurizio Casseti, Gladys Motta, Piero Ambrosio, su tematiche di ordine generale riguardanti le fonti per lo studio dell'antifascismo in provincia, e quelle di Francesco Omodeo Zorini e di Alberto Lovatto, su aspetti relativi alla provincia in generale (rispettivamente del periodo 1919-1926 e del rapporto tra ebrei e regime fascista), successivamente quelle su aspetti specifici delle varie aree geografiche.

Le relazioni di Luigi Moranino (sulla stampa locale del periodo 1922-26), Marco Neiretti (sul mondo politico cattolico) e Teresio Gamaccio (sui rapporti tra fascismo e sindacalismo operaio fascista dal 1926 al 1933) si occupano del Biellese.

Quelle di Francesco Rigazio (i movimenti socialista e comunista dal 1919 al 1922), Cesare Bermani (un mito che caratterizzò il socialismo nei primi anni del secolo: quello della "macchina rossa"), Maurizio Casseti (le origini e i primi sviluppi del fascismo), Irmo Sassone (cenni di carattere generale sullo sviluppo economico e le condizioni sociali), Arnaldo Colombo e Antonino Pirruccio (rispettivamente sulle condizioni di vita e sugli scioperi delle mondine nel ventennio fascista) si occupano del Vercellese. Questa sezione è conclusa da un intervento di Nicola Gallerano, del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Della Valsesia si occupano Piera Mazzone (la comunità di Piane Sesia tra la nascita del socialismo e reazione fascista), Gustavo Ferrara e Antonino Pirruccio (i partiti politici alla nascita del fascismo), Pier Giorgio Longo (gli aspetti istituzionali della Chiesa valesiana e i suoi rapporti con la società civile), Alberto Lovatto (bande musicali e fascismo).

Il volume è chiuso da alcune considerazioni generali di Massimo Legnani, dell'Università di Bologna e direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.